Muratori, Lodovico Antonio
(ed.)
Rerum italicarum scriptores
Nuova ed. riv. ampliata e corr.

t. 8
pte. 1[1-4]
to. 6 pte. 5
pte. 3[1-2]

Fasc. 340

(Front., da pag. I a XII e da 1 a 64 con due tavole fuori testo)

Fasc. unico del T. VI - P. V

R. ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI

PIETRO FEDELE

TOMO VI - PARTE V

(VITAE QUATUOR PRIORUM ABBATUM CAVENSIUM)

LABORAVI · FIDENTER

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

M.CM.XXXXI - XIX

Printed in Italy

COMITATO DI PATRONATO

PER LA RISTAMPA

DEI

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

DI

L. A. MURATORI

DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

Le pagine date in più o in meno in un fascicolo sono compensate nei fascicoli successivi.

[illegible]

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI

PIETRO FEDELE

TOMO VI - PARTE V

(VITAE QUATUOR PRIORUM ABBATUM CAVENSIUM)

LABORAVI FIDENTER

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

VITAE

QUATUOR PRIORUM ABBATUM CAVENSIUM

ALFERII, LEONIS, PETRI

ET CONSTABILIS

auctore HUGONE abbate Venusino

A CURA

DI

LEONE MATTEI CERASOLI O. S. B.

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

INTRODUZIONE

Il Muratori chiude la sua prefazione a queste *Vitae*: *Utinam caetera quoque illustriora monasteria suam nobis servassent historiam*, ma tale giudizio non fu accettato da alcuni storici, i quali riconobbero in quest'opera solo il valore di mirabile leggenda, come tante medievali [1]. Se l'autore non si propose di scrivere una storia o una cronaca, di esse seguì i precetti, e nessuno dei fatti storici riferiti può tacciarsi di inesatto o errato: di ciò che racconta cita i testimoni, alcuni ancora viventi, ne ricorda l'indubbia fede, e riportando eventi miracolosi, non li esagera, ma li espone colla semplicità di chi li narrò. È dunque una vera storia importantissima delle origini della Badia della SS. Trinità di Cava.

I documenti del ricco Archivio monastico, gli *Annales Cavenses* [2], e altre notizie ricavate dagli scrittori contemporanei ci presentano i primi quattro abbati Cavensi in vari momenti della loro vita ed operosità per lo sviluppo e l'importanza, cui giunse già alla fine del secolo XI il monastero, ma solo quest'opera ce ne fa conoscere la personalità, il loro tenore di vita, il modo di governare; ci introduce nella vita interna del monastero, ci presenta quei monaci, che osservavano la famosa e rigorosa riforma di Cluny, sebbene non ne dipendessero, e completa così le aride notizie dei documenti per il lungo periodo di circa 130 anni, dal 1011 al 1140. Soltanto la mancanza di dati cronologici ha suscitato vari problemi, e dato origine alle divergenti opinioni di coloro, che, dal secolo XVI ad oggi, hanno scritto sulla storia della Badia Cavense.

L'opera presentemente è anonima, perchè copiata nel 1295 ad uso liturgico, ma tale non doveva essere l'originale; l'autore infatti parla molto di sè nel Prologo e in vari punti del testo, per cui già gli archivisti di Cava Alessandro Ridolfi († 1615) [3]

---

[1] Sackur C., *Die Cluniacenser in ihrer Kirchlichen und allgemeingeseschichtlichen Wirsamkeit*, II ed., 1894, pp. 472-475.

[2] Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VII, 915-932; *Monum. Germ. Hist.*, III, p. 185; *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. V, app., pp. 23-72.

[3] Alexandri Rodulfhi *Historia sacri monasterii Cavensis*, MS. Cart. n. 63 della Biblioteca di Cava, an. 1582.

e Agostino Venieri († 1638) [1] nelle loro opere, rimaste inedite, e poi il Mabillon [2] e il Muratori conchiusero essere l'autore un abbate della SS. Trinità di Venosa, che scriveva durante il governo del quinto abbate di Cava, Simeone (1124-1141), e probabilmente verso il 1140.

Fu Paolo Guillaume, che nel 1875, curando l'edizione in italiano della Vita del primo abbate, S. Alferio [3], indicò il nome dell'abbate, Ugo, che si legge in un documento greco dell'Archivio di Napoli, edito nel 1865: nel maggio 1139 Ugo abbate di Venosa concedeva al notaio Leone *ad laborandum* alcune terre del suo monastero [4]. Questo sarebbe Ugo II, perchè nella cronotassi degli abbati venosini si ha un Ugo dal 1114, almeno, fino al 1127, dopo il quale avrebbe governato Graziano, eletto poi vescovo della stessa città, cui sarebbe successo Ugo II nominato nel detto documento [5].

Conosciuto il nome dell'autore, da ciò che egli dice di sè si possono ricostruire le vicende della sua vita e conoscerne il carattere. Il nome lo indica normanno di origine, e poichè dice, in *universalibus scriptis nostris verborum quibusdam obstaculis aemulorum accessus obstruere solemus*, si può ritenere che fosse sacerdote e dotto polemista, già noto per le sue opere; chiamando poi egli *abbatem meum* [6] l'abbate Simeone, ci dice che fu monaco di Cava; non ha però conosciuto nessuno degli abbati, di cui scrive, quindi vi si era ritirato dopo molte peregrinazioni, perchè chiama il monastero Cavense *terram promissionis*. Forse non era nato in Italia, e già monaco: venuto di Francia per andare in Palestina, come tanti altri chierici e monaci si era fermato nel regno normanno [7], e ammirata la vita esemplare del Cavense cenobio — *magnae religionis est* — *iamque eiusdem religionis ordo diffunditur* — *profectus sui incrementa ex divina dispositione meruit* [8] —, aveva domandato di essere accettato tra quei monaci, dove sperava finire nella pace e tranquillità i suoi giorni.

Intanto sedate le turbolenze guerresche, che nei primi anni del regno di Ruggiero II avevano desolato il territorio di Venosa, disperdendone i monaci [9], e volendo il re far tornare in vigore la vita monastica nella Badia Venosina, tanto cara ai principi normanni, si rivolse a Cava, e l'abbate Simeone, che ben presto aveva apprezzato le rare doti di Ugo, lo scelse a governare quel monastero e gli diede alcuni compagni, due dei quali sono ricordati, Giovanni di Roma [10] e Arborio [11], che fatto priore a Venosa, vi era già morto quando Ugo scriveva.

---

[1] AUGUSTINI VENEREI *Dictionarium Archivii Cavensis*, Ms. cart. dell'Archivio di Cava, Vol. IV, 311.

[2] MABILLON, *Annales ord. S. Benedicti*, Lucae, 1739, p. 479; EIUSD., *Acta SS. ord. S. Ben.*, VIII, 729.

[3] *La vita di S. Alferio voltata in italiano nella fine del 16 secolo per Aless. Ridolfi*, Cava dei Tirreni, 1875, pref.

[4] TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli, 1865, p. 161.

[5] V. CRUDO G., *La SS. Trinità di Venosa*, Trani, 1899, p. 323. L'autore però crede che Ugo II venisse a Cava, dopo aver scritto quest'opera, durante le turbolenze delle guerre di Ruggiero II. Ugo I che il Crudo segna all'anno 1117 era già abbate nel 1114. Vedi il doc. dell'Archivio di Cava, Arca XIX, n. 106, in CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, p. 552.

[6] Vita di san Pietro, p. 27, l. 2.

[7] Cf. LINN WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Massachusetts, 1939, pp. 48-49.

[8] *Prol.*, p. 3, l. 23; Vita di san Pietro, p. 16, l. 6.

[9] Cf. CRUDO, *op. cit.*, p. 223.

[10] Vita di san Pietro, p. 28, l. 3: "Iohannes quidem romanus monachus eiusdem nostri monasterii, qui etiam ad hoc Venusinum monasterium venit".

[11] Vita di san Constabile, p. 33, l. 33: "beatae recordationis Arborius huius monasterii prior".

Ugo obbedì al suo abbate e *pascendos atque multiplicandos suscepit greges*; ma incontrò gravi difficoltà nella restaurazione morale della Badia, perchè forse gli antichi monaci, ritornati, mal si adattavano al rigore della vita cavense, ed egli, preso da nostalgia della *terra promissionis* — *tenerum situm*, inviato *in longinquam regionem*, pensò, che gli sarebbe stato di conforto lo scrivere di quei santi, di cui tante meraviglie aveva udito a Cava, e nello stesso tempo avrebbe dato modelli insuperabili di vita monastica ai suoi confratelli e dipendenti.

Altri scritti suoi non sono giunti a noi, ma il testo, pur così breve, di queste *Vitae* ci fa conoscere la coltura classica e cristiana dell'autore. La lingua è corretta e risente della rinascenza del secolo XI: il *cursus*, rimesso in onore da pochi decenni per opera della scuola cassinese di Alberico [1], vi è sufficientemente curato: appare una maggiore frequenza del *cursus tardus* e del *cursus velox*: altri elementi retorici (interrogazioni, simmetria di membri ecc.) rivelano la formazione retorica: ricorrono spesso reminiscenze di poeti e prosatori classici, frutto anch'essi della scuola; una volta, riportando esattamente una frase di Lucano, si scusa di doverlo citare [2]. Riguardo alla coltura cristiana si vede, che la lettura quotidiana delle opere dei Padri della Chiesa, della *Regula monachorum*, delle *Consuetudines Cluniacenses* e specialmente dei Dialoghi di san Gregorio Magno lo porta a servirsi spesso di intere frasi prese da essi. Nell'usare poi qualche vocabolo di latinità medievale egli per solito lo ingentilisce.

Nel leggere quest'unica opera rimastaci di Ugo si rimpiange la perdita di tutte le altre.

Il richiamo ad un fatto storico nella conclusione della Vita di S. Alferio conferma la supposizione del Muratori, che l'opera fu composta nel 1140. Ivi Ugo ricorda una pestilenza, *quae ante annos fere viginti in illis partibus vehementer populum vastavit*: è questa la pestilenza del 1121-1122, di cui si fa cenno dal *Liber Pontificalis* nella vita di Callisto II [3].

Ugo dovette morire poco dopo e prima del 1144, perchè nel febbraio di quest'anno Pietro, abbate di Venosa, assisteva ad un giudizio tra il vescovo di Aversa e l'abbate di S. Lorenzo della stessa città [4], ma la sua opera, scritta con tanto amore, vivificata dai suoi insegnamenti ed esempi, produsse certamente gli effetti da lui desiderati, e la sua memoria rimase in benedizione. Nel Necrologio del suo monastero scritto nello stesso secolo, conservato ora a Montecassino, è registrato il suo nome ai 13 di gennaio, e alle rispettive date i nomi degli abbati cavensi Leone, Pietro e Constabile, tutti con lettere specialmente ornate, come quelli dei grandi benefattori della Badia, i principi normanni [5].

---

[1] Cf. VALOIS N., *De arte scribendi epistolas*, Parisiis, 1880, p. 24; LECCISOTTI T., *Un centro di coltura italica nell'alto medioevo*, in Vita e Pensiero, Anno XIV, 1928, p. 12; INGUANEZ M., *Alberici Casinensis Flores Rethorici* in Miscellanea Cassinese, n. 12.

[2] P. 20, l. 5.

[3] DUCHESNE L., *Le Liber Pontificalis*, t. II, pp. 322-23.

[4] CRUDO, *op. cit.*, p. 240; DEL GIUDICE, *Codice diplomatico*, Napoli, 18, I, p. XX.

[5] Ms. 334 di Monte Cassino. V. GATTULA, *Accessiones ad historiam Abbatiae Cassinensis*, Venetiis, 1734, II, 839-43; *Codicum Casinensium Ms. Catalogus*, Montis Casini, 1934, II, 173.

*
* *

Il codice membranaceo n. 24 della Badia di Cava che conserva le *Vitae* scritte da Ugo, come si è detto, è del 1295, copia fatta ad uso liturgico per le lezioni dell'Ufficio divino (come lo indicano alcune note marginali) dallo *scriptor* Giovanni di Capua, per ordine del 15° abbate, Leone II. Giovanni poi aggiunse di suo un poemetto di 48 esametri con breve elogio e i dati cronologici dei primi 11 abbati e del suddetto Leone II. Di questo *scriptor*, che forse pure copiò in beneventano un grande lezionario, di cui rimangono molti frammenti, si ha notizia da un documento dell'agosto 1257 [1], sottoscritto dall'abbate di Cava, Tommaso (1255-1264) e da tutti i monaci, che avevano un ufficio: † *Ego frater Iohannes scriptor et cappellanus*, in scrittura però corsiva libraria. In genere si ritiene che gli *scriptores* non sapessero scrivere in più scritture, ma poichè il codice era ad uso del coro ed è scritto in lettere piuttosto grandi, si può ammettere che Giovanni abbia voluto fare un'opera calligrafica in una scrittura venerata, sebbene quasi andata in disuso.

Questo codice divenuto famoso, anche sotto l'aspetto paleografico, da quando lo notò il Mabillon [2], consta di fogli 37 mm. 322 × 230, spazio scritto 240 × 170 mm., in due colonne di 25 righe, in elegantissima e grande scrittura beneventana: ha cinque lettere miniate, al principio del Prologo e di ciascuna Vita, di mm. 82 × 70, di tipo gotico, azzurre e rosse, con volute e fregi di foglie nel colore alternato; le maiuscole nere sono riempite di rosso e verde; così è pure scritto il poemetto in fine, eccetto gli ultimi otto versi, che sono scritti in rosso: esso " segna l'ultimo termine " nella scrittura beneventana; sebbene scritto nel 1295 è ancora meravigliosamente " libero dalle pessime caratteristiche del periodo di decadenza: ciò è dovuto all'ec- " cellenza dello scrittore " [3].

Ha una legatura, di formato un po' più grande, in cuoio rosso, con ornati a bulino, del secolo XVI, ed in mezzo lo stemma dei Benedettini Olivetani [4].

Il testo fu pubblicato la prima volta nel 1581 dal SURIUS, *Vitae sanctorum*, pp. 573-580; 141-150 e 127-131, il prologo però è dopo la Vita di S. Alferio. Altre edizioni: *Acta sanctorum*, April. I, 97-101; Iul. III, 460-461; Mart. I, 330-35; Febr. III, 42-45; MABILLON, *Acta sanctorum O. S. Ben.*, VI, 1ª ed. 729-735; 366-369; 2ª ed. 639-645; 370-373 (solo le Vite di S. Alferio e S. Leone); UGHELLI, *Italia sacra*, 1ª ed. 761-765, 2ª ed. 544-543 (solo la Vita di S. Pietro); MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, VI, 205-236; *Vitae sanctorum abbatum Cavensium .... cura monachorum Cavensium denuo editae*. In Abbatia Cavensi, 1912 (cf. *Bibliot. Hagiograph. latin.*, Bruxellis, 1898, I, p. 50; p. 719; p. 974; II, p. 290) [5].

---

[1] Archivio di Cava, Arca LIII, n. 116.

[2] *Iter italicum*, Parigi, 1687, p. 118.

[3] LOWE, *The Beneventan script*, Oxford, 1914, p. 326.

[4] V. la litografia in *C. D. C.*, VIII, App.

[5] Per la bibliografia sul codice v.: SILVESTRE, *Paleographie universelle*, III, planche p. 115, Paris, 1869; ed. Madden, II, 407, plan. CL, London, 1850; J. DE ROZAN, *Lettre à M. le Bibliothécaire de la Bibl. du Roi de Naples*, Napoli, 1822, p. 59, 263; *C. D. C.*, vol. VIII app.; GUILLAUME, *Vita di S. Alferio*, pref.; LOWE, *Scriptura Beneventana*, Oxford, 1929, II, tab. XCIX.

* * *

I molti storici che scrissero della Badia Cavense non sono d'accordo circa l'anno della fondazione. Gli archivisti di Cava, Ridolfi e Venieri, l'assegnarono al 980, il Mabillon [1] con molti argomenti la portò al 1025, anche perchè il diploma dei Guaimario IV e V, del marzo 1025, dice, che sant'Alferio edificò *a novo fundamine* la chiesa e il monastero della SS. Trinità. Il Muratori accettò le conclusioni del Mabillon, ma considerando che in quel diploma si fa cenno alla *congregationem monachorum, quam in ipsa ecclesia aggregare coepisti*, ammette che fosse fondata prima del 1025, *sed non longe ante illum annum* [2]. Il Sackur [3], che non ha punto letto ciò che dicono il Mabillon e il Muratori dell'autore delle *Vitae*, e le ritiene opera di Giovanni di Capua, quindi della fine del secolo XIII, dando maggior valore alla frase *a novo fundamine*, conchiude di non potersi parlare di fondazione prima del 1025. Il Kehr [4] accetta l'opinione del Sackur in pieno, sia per la fondazione, che per l'autore delle *Vitae*.

Il Guillaume invece, poggiandosi sulla nota del *Chronicon Vulturnense*: *1011. Hoc tempore monasterium Sancte Trinitatis apud Salernum a tribus heremitis inhabitari cepit* [5], ritiene che il capo di questi eremiti sia sant'Alferio, e segna come data di fondazione il 1011 [6].

Lo Schipa [7], riferendo la suddetta nota, dice che uno dei tre eremiti era il monaco Liuzio di Monte Cassino, e dal *Chronicon Cassinense* di Leone Marsicano, colle aggiunte di Pietro Diacono [8], ricava le origini della Badia di Cava in questo modo. Liuzio partito con altri monaci da Monte Cassino nel 986, dopo un viaggio in Palestina si fermò a Salerno, accoltovi con venerazione da Guaimario IV, poi si ritirò a vita eremitica nella grotta di Cava, dove diede inizio al monastero della SS. Trinità, per il quale il principe Guaimario lo regalò di libri ed arredi sacri; verso il 1025, essendo Liuzio tornato a Monte Cassino, sant'Alferio ne prese il posto nella grotta. Ora, leggendo bene il *Chronicon Cassinense*, si vede che tali conclusioni non sono esatte. Ivi si dice che Liuzio tornò a Monte Cassino *circa haec tempora*, cioè prima del governo dell'abbate Atenolfo, che si iniziò proprio nel 1011, inoltre lo scrittore non lo ritiene fondatore del monastero Cavense, dicendo: *primo apud Salernum in quadam hereno, ubi* NUNC *monasterium sancte Trinitatis* CONSTRUCTUM EST . . . . *aliquandiu mansit*, cioè visse da eremita in quel luogo dove poi fu costruito il monastero detto di Cava. Il *Chronicon Cassinense* continua a narrare le vicende di Liuzio, cioè che tornato a Monte Cassino edificò sulle pendici del monte un piccolo

---

[1] *Annales* cit., IV, p. 292.

[2] Nella prefazione a queste Vite.

[3] V. *op. cit.*, p. 473.

[4] KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berolini, 1935, Vol. VIII, pp. 310-311.

[5] GUILLAUME P., *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, p. 18.

[6] *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, Roma, 1925, Vol. II, p. 361.

[7] SCHIPA M., *Storia del principato longobardo in Salerno*, in Archivio storico per le province Napoletane, anno 1887, p. 258. Il FEDERICI, *op. cit.*, segue lo Schipa.

[8] *Chronicon Casinense*, L. II, c. XXX.

monastero, detto S. Maria *de Albaneta*, e più tardi *regressus ad principem Guaimarium praedicti Guaimarii filium*, ebbe da questo pel monastero dell'Albaneta *multa et diversa ornamenta ecclesiastica et codices quamplures*, e tornato all'Albaneta vi visse ancora per molto tempo. Dal *Chronicon Cassinense* quindi non si arguisce affatto che Liuzio fu il fondatore del monastero Cavense.

Il Sackur nega qualunque valore alla nota del *Chronicon Vulturnense*, perchè essa è unita al ricordo della morte dell'imperatore Ottone III, avvenuta il 1002; ma devesi notare che essa è posta dopo la data della morte dell'abbate Maraldo, 1011, e prima della bolla di papa Sergio IV del 1012, e dei diplomi dell'imperatore Enrico II del 1013 e 1014.

La frase poi *a novo fundamine* del diploma del 1025, tanto ripetuta ed apprezzata, nei documenti di quel secolo era usata solo per indicare chi aveva costruito *ex novo* chiese o monasteri, senza alcuna relazione alla data di costruzione. Infatti in due documenti del 1005 e 1002 [1] circa la chiesa di S. Massimo in Salerno si dice: *quam domnus Guaiferius, olim princeps, intus hanc Salernitanam cibitatem a novo fundamine construxit*: Guaiferio l'aveva costruita prima dell'868 [2]. Eguali frasi si usano nel 1010 e 1012 [3] per quella di S. Martino fuori Salerno sul fiume Lirno, costruita da Guaimario conte, figlio del conte Guido, nel 997. Inoltre il secondo abbate di Cava, Leone, avendo costruito coll'aiuto del castaldo Vivo nel 1062 [4] il monastero di S. Leone presso Vietri, dopo nove anni chiese all'Arcivescovo di Salerno, Alfano I, il privilegio di esenzione, ed Alfano nella bolla di concessione, marzo 1071 [5], dice: *quam a novo fundamine construere fecerunt*.

Sant'Alferio quindi verso il 1011 si ritirò nella grotta di Cava per vivervi da eremita, poi, come dice Ugo, avendo avuto dei discepoli, eresse un piccolo monastero, e il diploma del 1025 non è altro che un riconoscimento sovrano e legale, con aggiunta di privilegi importanti, fatto all'opera di sant'Alferio [6].

---

[1] *C. D. C.*, IV, p. 59, 186.

[2] V. il doc. in DE BLASI, *Series Principum Langobardorum qui.... Salerni imperarunt*, Neapoli, 1785, p. CLIII.

[3] *C. D. C.*, IV, p. 173, 188.

[4] *C. D. C.*, VIII, p. 172.

[5] UGHELLI, *Italia sacra*, ed. 1721, VII, col. 384.

[6] Per la storia della Badia di Cava, oltre le opere citate e altre che si citeranno in seguito, V. UGHELLI, *Italia sacra, Breve chronicon sacri monasterii Cavensis*, Vol. VII, ed. 1721, p. 367; LUBIN, *Abbatiarum Italiae*, Romae, 1773, p. 79; DI MEO, *Annali del regno di Napoli*, passim; PAESANO G., *Storia della Chiesa Salernitana*, I, 73, 87; *Codex diplomaticus Cavensis editus curantibus Mich. Morcaldi, Mauro Schiani, Sylv. de Stephano O. S. B.*, Milano, 1873-1893, vol. otto; J. V. PFLUGK-HARTTUNG, *Gefalschte Bullen in Monte Cassino, La Cava und Nonantola*, in N. Archiv, IX, 1883, p. 484 ss.; B. BONAZZI, *L'abate Cavense e i suoi privilegi*, Badia di Cava, 1897; FERR. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, p. I: *Terra d'Otranto*, Trani, 1900; M. MARTINI, *Il diritto feudale e l'abate di Cava nel secolo XI*, in Rivista stor. Benedettina, III, 1908, p. 201; M. MARTINI, *I monasteri cavensi nell'Irpinia*, 1912; M. MARTINI, *Feudalità e monachesimo Cavense in Puglia*, in Rivista Pugliese, 1915; G. COLAVOLPE, *La Congregazione Cavense nell'ottavo centenario della sua fondazione*, Badia di Cava, 1923; P. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma, 1929, p. 155 ss.; G. POCHETTINO, *Il monastero di Cava*, in *I Longobardi nell'Italia Meridionale*, Caserta, 1930, p. 486. Non si fa alcun cenno al *Chronicon Cavense* del Pratilli, o *Annalista Salernitano*, perchè è una falsificazione.

IN VITAS PATRUM CAVENSIUM

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

SACRUM Cavense Monasterium in Italia, etsi non antiquitate originis, certe celebritate nominis cum praeclarissimis quibusque Italicis, si Casinense excipias, certare de praestantia possit, situm est in Salernitano Comitatu longe ab urbe vix millia quinque passuum, ad radices Fenestrae montis, qui terminus est inter Tramontanos et Cavenses. Ibi in orientali parte inter montium angustas fauces Vallis Metelliana *Cava* nuncupata, cernitur, ubi Crypta ingens (*Arsicia* est ei nomen) quam praeterfluit ex edito monte ruens fluvius Selanus. Illic in abrupto loco, quem Guaimarius Salernitanus Princeps elargitus est, Sanctus Alferius Abbas primus Monasterium excitavit sub titulo Sanctissimae Trinitatis. Attamen ante illum Annum aliqua eius vestigia erant, uti fatetur Clariss. Mabillonius in Annalibus Benedictinis ad Annum 1025, num. 82, qui tamen contra Cavensium Monachorum sententiam, putantium referendam esse ad Annum 980 Coenobii fundationem, contendit, ante initium Saeculi Undecimi minime construi coeptum illud Monasterium, imo *nec multo ante datum Diploma Waimariorum Principum*, hoc est ante annum 1025. Adfert Mabillonius prima Diplomatis istius verba. Ego integrum evulgare statui, quando exemplar habeo, descriptum olim ex archetypo per Clariss. Benedictum Bacchinium.

Guaimarii Principis eiusque filii Guaimarii Diploma, quo Adelferio Abbati donant Ecclesiam ad honorem Sanctissimae Trinitatis constructam, una cum Crypta in agro Mitilianense, ubi Monasterium Cavense excitatum est, atque alia Privilegia elargiuntur Anno 1025. Ex archetypa pergamena existente in Archivo eiusdem Monasterii.

"In nomine Domini nostri Iesu Christi. Nos Guaimarius et Guaimarius pater et filius dibina opitulante clementia Langobardorum gentis Principes, per postulationem Gaitelgrimae Serenissimae atque Gloriosae Principissae dilectae coniugis et matris nostrae, quam et pro redemptionis animae, et patriae nostrae salbationis, concedimus tibi Domino Adelferi venerabili Abbati et spirituali Patri Oratori nostro totam et inclytam Ecclesiam illam cum inclyta Crypta, in quo ipsa Ecclesia a nobo fundamine construere fecisti cum tuo expendio in nomine Sanctae et Indibiduae Trinitatis a foras hanc nostra Salernitana cibitate in pertinentia Mitilianense, et Crypta ipsa vocatur Arsicza, cum rebus a subter et a super iam dictas Crypta et Ecclesia, quae terris et vineis et arbustis et insitas et castanetis et pomis et bacum et ripis. Totum uno tenore per has fines: de una parte quomodo descendit per medium ballonem, qui dicitur Juniulu, et conjungit se cum flubeo, qui Selano vocatur. De alia parte quomodo descendit per midio Ribus, qui Sassubibu dicitur, et conjungit se cum praedicto flubeo Selanu, et sicut descendit ipso flubeo Selano, et conjungit se cum supradicto ballone Juniolu desuper parte ad fine Ribus praedicti Ecclesiae conjunctum est, qualiter vadit de suprana pars a medio praedicto Ribus, qui Sassibibu dicitur. As vero omnibus supradictis rebus per supradictas fines cum omnia intra se habentibus et suis pertinentiis, et cum vice de viis et anditis suis, totum et inclytum illud tibi supradicto Domno Adelferi Abbati concessimus, ut amodo et semper in tua et de tuis Successoribus, qui in ipsa Ecclesia praefuerint, sint potestatis illud tenendi, dominandum, possidendum, et omnia exinde faciendi, quod volueritis, et Congregationem Monachorum, quam in ipsa Ecclesia aggregare coepisti, si volueritis Congregationem ipsam augeri, potestatem habeatis eam ampliare, qualiter volueritis. Item si volueris, bibente te, vel ad diem obitus tui, alium Abbatem ibidem ordinare, ad tuam sit potestatem, qualiter volueris. Et sibe te nolente vel negligente, ante tuam defunctionem Abbas per te in praedictum Monasterium Sanctae Trinitatis ordinatus non

" fuerit, potestatem habeat ipsam Congregationem Monachorum, quae in ipso Monasterio fuerit, Abbatem inter " se eligere et ordinare, qualiter voluerint alio: sic faciant semper per omnes bices, quando Abbatem eorum " mortuus fuerit. Ita ut amodo et semper Monasterium ipsum cum supradictam Congregationem et Abbates " eorum cum omnibus supradictis rebus, et cum aliis rebus, quas in supradicto Monasterio quomodocumque " datum vel offertum fuerit, semper liberas absolutas permaneant a pars Reipublicae, in sua potestate et arbitrio: " et nos habeamus potestatem nec nos nec successoribus nostris exinde tollere nec pensionem, nec censum, nec " Plateaticum, nec qualiscumque serbitium, nec dationem. Item concedimus tibi supradicto Domne Adelferi " Abbatis totis et integris albeis in praedicto flubio, et de ipsis ribus et ballonibus, cum omnibus ripis, ex " undique partibus ibidem adjunctis, cum omnibus aliis albeis, fluminibus et aquarum, quae ubicumque ad alias " rebus praedicti Monasterii sunt et fuerint conjunctas, ut semper potestatem habeat pars praedicti Monasterii " in ipsis albeis clusamina et antepositiones facere et habere, et in ripis earum fodere, et aquis ipsis lebare et " extorquere, et portare per ipsis rebus ipsius Monasterii, ubi aut qualiter voluerint, et molina et omnes suas " utilitates exinde facere et habere, qualiter pars praedicti Monasterii voluerint absque omnibus contrarietati- " bus nostra nostrorumque successorum vel cuiquam hominum.

" Item concedimus tibi iam dicto Domno Adelferi Abbati omnibus liberis illis hominibus, qui in omnibus " supradictis rebus sunt, vel fuerint habitantes, ut semper sint liberi absoluti a pars Reipublicae; et non habea- " mus potestatem nec nos nec Successores nostros eorum tollere aut facere tollere pensionem, nec Plateaticum, " nec qualiscumque censa, vel dationes, nec qualibet serbitium eorum tollere, aut imponere, vel exigere quae- " rantur, sed semper a partibus Reis publicis securi et liberi persistant sub defensione et protectione tuaque " Domne Adelferi Abbati et de Successoribus tuis, qui in ipso Monasterio praefuerint. Pariterque concedimus " tibi supradicto Domno Adelferi Abbati licentias habeatis pro rebus nostri Palatii vel Successorum nostrorum " vos et Monachos et ipsis aliis vestris hominibus per totis montaneis lignamina abscindere et tollere et por- " tare ubi volueritis pro utilitatibus, et quae congrue sunt praedicti Monasterii faciendum qualiter voluerint.

" Quam et concedimus tibi supradicto Domno Adelferi Abbati omnes res mortuorum, et rebus nostri Pa- " latii, quae infra et erga rebus ipsius Monasterii sunt, vel fuerint, ut pars ipsius Monasterii securiter illud " habeat faciendum quod voluerit. Et si qualicumque tempore acciderit pars praedicti Monasterii sacramenta " dare de qualicumque re, non possiant vos vel successores vestros, nos aut successores nostros, nec qualiscum- " que umana persona Abbates vel Monachos ipsius Monasterii ad sacramenta ipsa dandum provocare aut cogere, " aut illis molestare, set per omnes vices illis Laicis hominibus, qui in ipso Monasterio et in rebus ipsius Mo- " nasterii sunt vel fuerint, quales ex illis pars ipsius Monasterii voluerint, sacramenta ipsa jurare faciant, qua- " liter eis per legem judicatum fuerit, et semper firmum stabileque permaneant.

" As omnibus supradictis concessionibus, qualiter supra legitur, tu supradictus Domnus Adelferius et Suc- " cessores tuos, qui in ipso Monasterio Sanctae Trinitatis praefuerint, ibi habendum, dominandum, possidendum, " et omnia exinde faciendum quod volueritis: et a nullo ex nostris Judicibus, Comitibus, Sculdais, Castaldeis, " vel a quibuscumque Agentibus patiamini inde molestationes aut contrarietates, set a modo et deinceps per unc " nostrum roboreum Praeceptum cunctas supradictas nostras concessiones securiter habeatis in praedicti ratione.

" Quod vero Praeceptum concessionibus et iussionibus supradictorum Gloriosorum Principum scripsi ego " Aceprandis Clericus in Anno Trigesimoseptimo Principatus supradicti Domini nostri Guaimarii, et Septimo " Anno Principatus Domini nostri Guaimarii eius Filio Gloriosis Principibus de mense Martius in Octaba " Indictione „.

Adest Sigillum, in cuius una parte Manus aperta cum literis
GUAIMARIUS PRINCEPS,
Et in altera eaedam literae repetuntur

Viden heic *Ecclesiam a nobo*, hoc est *novo fundamine* constructam per ipsum Adelferium? Memoratur etiam *Congregatio Monachorum, quam in ipsa Ecclesia aggregare coepisti*: Ergo ante Annum 1025 iacta quidem fuerunt fundamenta celeberrimi Monasterii, coeptaque praeclarissima illa Monachorum Congregatio, sed non longe ante illum Annum. Adeo vero Monasterii Cavensis nomen ac fama longe lateque progressa est, ut ferme Ecclesias CD. sibi subiectas procedente tempore habuerit, inter quas Monasteria complura, sive Prioratus, sive Abbatiae, ut propterea Cavensis Abbas appellaretur *Abbas Magnus* et Prior *Magnus* Prior. Atque inde *Congregatio Cavensis* invaluit, memorata in Diplomatis Petri Archiepiscopi Salernitani Anno 1147 et Caroli II Siciliae Regis Anno 1304. Ipsum Cavae Oppidum Civitatis insignibus ac nomine decoratum fuit a Bonifacio IX Papa, atque una cum multis Terris, Castris et Casalibus Abbati Monasterii Cavensis subjectum tam in temporalibus quam in spiritualibus. Qui plura petit, Ughellum adeat Tom. VII pag. 511, Italiae Sacrae, Margarinum in Bullario Casinensi et Mabillonium in Annalibus Benedictinis.

Venio nunc ad *Vitas priorum IV Abbatum Cavensium*, quas nunc primum, ut puto, tenebris ereptas dabo. Easdem memorat Clariss. Mabillonius in laudatis Annalibus, ad Annum 1050 utpote qui ea prae manibus habuit, sed an aliquando evulgaverit, nescio. *Librum* (ita ille scribit num. 107) *de Sancti Alferii gestis, triumque eius Successorum Leonis, Petri atque Constabilis, scripsit Abbas quidam Venusinus, qui Alferii nonnulla miracula recitat.* Unde haec Mabillonius hauserit, in compertum mihi. Quod novi, in Praefatione Scriptor his utitur verbis, de se loquens: *ut qui de claustro illo, velut terra promissionis, egressus, in longinqua regione pascendos atque multiplicandos suscepi gregas*: quae hominem prodere videntur in Cavensi Monasterio educatus, ac deinde ad alterum quodpiam Monasterium regendum iam diu missum. Rursus in Vita S. Petri ait: *Iohannes eiusdem nostri Monasterii, qui etiam ad hoc Venusinum Monasterium mecum venit.* Quare sententiam Mabillonii recte consistere ediscimus, nisi quod pluribus in locis se in eodem Cavensi Monasterio haec literis consignasse idem Scriptor significat. Quo autem tempore vixerit, ex iis elucere potest, quae in Vita S. Leonis Abbatis Cavensis Secundi habet: *Hic* (sunt eius verba) *ut Discipuli eius, qui usque ad nostra Tempora in Monasterio fuerunt, soliti sunt referre, in tantam cordis puritatem profecit etc.* Ab Anno 1050 usque ad Annum 1079 floruit Leo Abbas, quo vitam cum morte mutavit. Quum vero vel sexaginta post annis eius Discipuli superstites Scriptori haec enarrasse potuerint, jure conjicias, Vitas hasce circiter Annum 1140 literis traditas fuisse. Rursus animadvertas velim quae in Vita Tertii Cavensis Abbatis, hoc est Sancti Petri, Historicus noster referat: *Senex*, inquit, *Venerabilis Petrus Spoletinus et Petrus Troianus, cujus religionis ac pietatis fuerint, nullus, qui eorum tempore in Monasterio mansit, ignoravit: ii mihi narrare consueverunt etc.* Anno 1123 Sanctus Vir Petrus Abbas postremo fato sublatum dicitur. Monachi duo laudati gestorum testes rursus et ipsi vitam produxerint ad Annum usque 1150 et quod excurrit. Ergo eo tempore Historicus noster floruisse credendus. Reliquos omitto testes a nostro commemoratos, qui quidem bene multi, dum is scriberet, vivebant, hoc tantum innuisse contentus, nominari ab ipso in Vita Sancti Petri *Venerabilem virum Abbatem meum Simeonem.* Ergo Vitarum Auctor sub isto Abbate Monachum egisse videtur. Simeon autem, Constabilis successor, inter Cavenses Abbates Quintus ab Anno 1124 usque ad 1141 Monasterii curam vitamque produxit, ut videas confluere omnia in eamdem, quam proposui, sententiam, atque hinc facile Scriptoris hujus aetatem colligi.

Quod nunc velim, mecum adeat Lector Versus Cavensium Patrum Vitis subjectos. Ibi recensetur series Abbatum ab Alferio Primo usque ad Leonem II. Scriptum vero Carmen fuit, quo tempore is Leo adhuc in vivis erat, et iam XXVII Annis et mensibus VII Cavense Coenobium regebat.

Et post in Coelis Leo militet iste Secundus:

ita scribit Versificator ille, hunc Abbatem nondum e vivis ereptum innuens. Floruit autem Leo II Abbas (si fides Catalogo eorum Abbatum edito ab Ughello, sed a recenti Scriptore congesto) ab Anno 1268 usque ad Annum 1294. Animadvertendum tamen, cum hisce versibus pugnare Catalogum Abbatum Cavensium ab Ughello, ut supra innui, editum Tom. VII, pag. 519 Ital. Sacr. Nam ibi post *Leonardum* Abbatem recensentur *Thomas, Iacobus et Amicus*, eisque subnectitur Leo II. At in his versibus *Leonardum* nullo interposito subsequitur Leo II ut dubitare cogamur, aut tres illos excidisse e Carmine nunc edito, aut Ughelli Catalogum (quod tamen difficile putem) rectam seriem illorum Abbatum minime exhibere. Ergo unum affirmo, mendose in Ughelliano Catalogo appellari *Bassanum* Abbatem Decimum: is enim recte vocatur *Balsamus* in Versibus modo memoratis, eoque nomine ipsum donavit Fridericus II Anno 1221, ut constat ex Diplomate edito in Bullario Casinensi Constit. 239. Rursus in hisce Versibus legitur:

Huius Scriptoris Capuani Vita Iohannis
Sit multis annis, quem dilet coelicus amnis

Tum subduntur alii duo versus:

Quod iussit fieri scrutatrix sedula veri
Plena Dei donis Abbatis cura Leonis.

Adspectu primo nata est mihi suspicio, designari his Versibus Auctorem Vitarum, quas nunc Lector accipit, nempe *Iohannem Capuanum monachum*; Leonem vero Abbatem hoc illi commendasse onus. Sed conjectura ejusmodi brevi evanuit; nam Iohannes ille Monachus vivente ipso Leone II florebat: Leo autem iste saltem post Annum Christi 1256, hoc est centum annis, posteaquam concinnatae fuerant Vitae ipsae, uti supra ostendimus, Cavensi Monasterio praefuit. Quare nihil aliud egisse videtur *Iohannes Capuanus*, nisi amanuensem, suoque tempore descripsisse, quae iam diu scripta existebant.

Ceterum has Vitas Clarissimus olim Vir Benedictus Bacchinius Mutinensium Benedictorum Abbas mihi suppeditavit, descriptas Anno 1644 ex antiquo Codice Longobardicis characteribns exarato, qui in Archivo

sacri Monasterii Cavensis adservabatur. Eas oblivioni omnino eripiendas ego censui, tum quod ad celeberrimi Coenobii Historiam illustrandam apprime faciant, tum etiam quod ad eruditionem eorum temporum accedere hinc aliquid lucis possit. Levia quidem heic miracula legas, et quae accuratiores prodigiis accensere minime sustinuissent; sed ita composita erat rudium Saeculorum pietas, et nihilominus alia heic occurrunt, quae procul dubio miranda apparent, et a divina tantum virtute profecta. Ceterum in hisce Abbatibus ea Religionis, probitatis, aliarumque Virtutum complexio elucet, ut nulla futura sit de eorum sanctitate dubitatio. Apposita est in fine *Historia Consecrationis Monasterii Cavensis.* Eamdem quoque protulit Ughellus in supralaudato loco. Ego repetitam volui ejus editionem, tum quod mihi videre videar narrationis Auctorem pervetustum, tum etiam quod plura heic contineantur, quam illic. Utinam cetera quoque illustriora Monasteria suam nobis servassent Historiam [1].

---

[1] Il Diploma dei due Guamarii fu edito dopo il Muratori dall'ADINOLFI, *Storia della Cava*, Napoli 1858; nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. V, p. 62 il suggello, solo la parte superiore, dal MABILLON, *Annales Ord. S. Benedicti*, VI, p. 292, e le due parti nell'Appendice al V vol. del *Cod. Dipl. Cav.*, Tab. I. Il diploma poi del 1147 citato dal Muratori è di Pietro, Arcivescovo di Benevento, non di Salerno, dove allora era Arcivescovo Guglielmo (UGHELLI, *Italia sacra*, VII, p. 398). Tale diploma è edito in Samnium, Anno XX, 1938-39, p. 1: MATTEI-CERASOLI, *Due Bolle inedite del secolo XII degli Arcivescovi di Benevento.* Il diploma di Carlo II d'Angiò del 1304 si conserva nell'Archivio di Cava, Arm. O, n. 18.

Il Carme aggiunto da Giovanni di Capua fu composto con intendimento liturgico, cioè per onorare gli Abbati, cui si prestava culto ecclesiastico, e perciò furono tralasciati i tre abbati, che governarono dopo Leonardo e prima di Leone II, cioè: Tommaso (agosto 1255-24 marzo 1264), Giacomo (maggio 1264-luglio 1266), Amico (luglio 1266-23 gennaio 1268). Cf. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, 1877, Cava dei Tirreni, pp. 161-170.

VITAE QUATUOR PRIORUM ABBATUM CAVENSIUM

ALFERII, LEONIS, PETRI ET CONSTABILIS

ABBREVIAZIONI

C. D. C. = *Codex Diplomaticus Cavensis,* Volumi VIII.
A. C. = Archivio della Badia di Cava.

Incipit Prologus in Vita Abbatum nostrorum Alferii, Leonis Petri atque Constabilis.

Si iuxta divine sententiam veritatis[1] lucerna ad hoc accenditur, ut super candelabrum posita lumen domum intrantibus prebeat[2], bene prolate sententie virtutem exequimur, si sanctorum virorum exempla ad minorum formam altius sublevemus. Ex alto quidem sue revelationis, ad instar ignis, quo longius lumen proferunt, invitare eos, quos illustrant, melius possunt.' Magna quidem cum fuerint et nesciuntur, magnum quod habent lumen non proferunt, quia in imis locis et abditis occultantur. Et fortasse iccirco abscondi sub modio lucerna dicitur, quia hii, qui sanctorum lucidam conversationem sciunt, pro perfecta mensura illorum quam continent, modii nomine designantur. Ex inferiori vero parte exprimuntur, quando scita abscondunt, quia per meritum se in imo et abiecto loco constituunt. Hinc etiam scriptura sacra denuntiat dicens: Qui abscondit frumenta maledicetur in populis[3]. Quid enim frumentorum nomine nisi sanctorum exempla figurantur? Ex omnibus quidem granis excellentior cibus est.' Excellentia ergo facta perfectorum frumenti nomine designantur[4], quia quo dulcius hec fidelium mentes percipiunt, eo plenius velut de electiori cibo saturantur. Si ergo maledicitur qui frumenta abscondit, caute vigilandum est, ut ad quemcumque fidelem mira sanctorum facta pervenerint, hec predicando proferat, ne maledictum incurrat, et occultando in imo sit, qui exponendo fieri luminis candelabrum sublime potest[5]. Unde etiam in evangelio Dominus dicit: Si in alieno fideles non fuistis, que vestra sunt quis dabit vobis?[6] Ego igitur tam his et huiusmodi territus[7], quam etiam audientium profectibus invitatus, venerabilium patrum Alferii videlicet, Leonis,' Petri atque Constabilis abbatum Cavensium, et item quorundam religiosorum fratrum eiusdem monasterii[8] vitas atque miracula scribere proposui, ut quia auctore Deo idem Cavense cenobium magne 'religionis est, iamque eiusdem religionis ordo longe lateque diffunditur, hii qui eorum sequuntur institutionem, exemplis atque miraculis accendantur. Quod profecto vobis, karis-

---

[1] S. Ambrosii *De Virginibus*, cap. I: "Si iuxta "caelestis sententiam veritatis „.

[2] Matthaei, V, 15.

[3] Proverb., XI, 16.

[4] S. Gregorii *Moralium in Job* lib. XXVII: "Quid "enim electi quique sunt nisi frumenta caelestibus hor- "reis recondita? „.

[5] S. Gregorii *Regula curae pastor.*, III, xxv: "Frumenta abscondere est praedicationis sanctae apud "se verba retinere. In populis autem talis quisque ma- "ledicitur, quia in solius silentii culpa pro multorum, "quos corrigere potuit poena dannatur „.

[6] Lucae, XVI, 12.

[7] S. Gregorii *Regula curae past.*, III, xxv: "Hi "itaque cum apud se sermonem praedicationis occul- "tant, divinas contra se sententias terribiliter au- "diant „.

[8] Non sembra che abbia poi scritto altre Vite oltre quelle degli abbati, perchè le parole con cui termina la vita di san Constabile sono una conclusione finale.

simi fratres, specialiter convenit, quos imposito pio religionis onere ad ordinis [1] eorum normam redegimus [2]. Valde enim devotius post illorum vestigia curritis, si aperte cernitis, quia qui vos laborando precesserant, de labore suo iam ad eterna gaudia pervenerunt [3]. Me quoque, c. 2 r quia hoc deceat nulli vestrum' dubium est, ut qui de claustro illo velut terra promissionis egresso, in longinqua regione pascendos atque multiplicandos suscepi greges, virgas exemplorum vario cortice instituendis proponam [4], quatinus hii, qui ex vobis per divinam gratiam fecundantur in spirituali sobole, non solum perpetua carnis incorruptione sint virides, sed omnimoda virtutum varietate fulgentes. Sed quia in universalibus scriptis nostris verborum quibusdam obstaculis emulorum accessus obstruere solemus, opusculi huius tenerum situm nullis responsionum spinis obducimus, quia cum domesticis nostris de rebus notis, fraternis affectibus, fabulamur. Ad quod nimirum opus priorum nostrorum non modico rubore succ. 2 r cen'dimur, qui de suis agere quod alii fecerant noluerunt. Victor namque Romane ecclesie summus pontifex, cum adhuc illi monasterio, quod a sanctissimo patre nostro Benedicto in Casino monte constructum est, in venerando habitu preesset, in libro quem de sanctorum miraculis scripsit viri venerabilis Alferii mentionem fecit [5], eius se familiarem fuisse asseruit, et ipsius quedam miracula ita, ut ab eo fuerant gesta, narravit. Vir quidem sanctus dum subiectorum animas ad celestem patriam succendere per exempla meliorum satageret, ea que ad eorum formam producere voluit, et prope et longius quesivit. Quid ergo nobis de no- c. 2 v stris agendum est, si ab aliis iam et miris' extolluntur laudibus, et scriptorum memoria celebrantur? Quia vero prefatus pontifex quedam, non omnia, huius viri venerabilis miracula

---

[1] Al 1140 quando Ugo scriveva, l'*Ordo Cavensis* (non nel senso moderno, ma piuttosto ordinamento, osservanza, *Consuetudines*), vigeva in più centinaia di chiese e monasteri, donati da vescovi, principi e signori non solo nella provincia di Salerno, ma nella Lucania, Calabria, Puglia ed anche in Sicilia presso Catania e presso Palermo. Per aversi una vita religiosa ordinata, tanto lodata specialmente dai vescovi nelle bolle di esenzione, era necessario che in ciascun monastero fossero almeno da otto a dieci monaci, perciò Ugo nella Vita di sant'Alferio (p. 8, l. 10; p. 6, l. 16) con grande meraviglia — *stupemus in opere* — parla della "innumerabilis multitudo — nostrae multitudinis seminarium fuit", è in quella di san Pietro, riferisce che questi diede l'abito monastico a più di tremila monaci. Gli storici del monastero e Arcivescovato di Monreale dicono che l'abbate Benincasa (1171-1194) a richiesta del re Guglielmo II vi mandò da Cava cento monaci nel 1174, ed infatti in tre documenti del 1177 marzo e aprile (V. Del Giudice, *Descrizione del Real tempio e monastero di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo, 1702, p. 730, e Pirrus R., *Sicilia sacra*, Palermo, 1733, tom. I, p. 456), sono le firme di 27, 35 e 52 monaci, tolti i ripetuti, si hanno 48 monaci, la maggior parte dei quali erano quelli che coprivano qualche ufficio, quindi considerati anche gli altri residenti nelle numerose obbedienze di Monreale, il numero può ritenersi esatto, e può dare l'idea della *multitudo Cavensis*, ricordata nella Bolla di Lucio III: "tandem multitudinem monachorum de Cavensi ordine introduxit" (V. Del Giudice, *op. cit.*, doc. XIII, p. 40).

[2] La Badia di Venosa, sebbene non dipendente da Cava, ne adottò, come si vede, per merito di Ugo le *Consuetudines*, come più tardi quella di Monreale per prescrizione del re Guglielmo II: "Monasterium ad Ordinem Cavensis monasterii.... informandum" (Pirrus, *op. cit.*, I, p. 455), e del papa Lucio III, 5 feb. 1182: "statuimus ut ordo monasticus, qui secundum Dei timorem et b. Benedicti regulam et Cavensis monasterii observantias in eodem loco constitutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur" (V. Del Giudice, *op. cit.*, Privilegi, doc. XIV, p. 44). Più tardi altri Papi imposero gli usi Cavensi ai monaci della SS. Trinità di Monte Sacro sul Gargano (v. Lettera di Innocenzo III a quei monaci in Migne, *Patrol. Lat.*, CC, col. 401). Queste *Consuetudines* non pare siano state scritte, come avvenne per tutte le riforme monastiche dei secoli X e XI, le cui prescrizioni particolari furono redatte molto tempo dopo che erano state osservate. A Cava erano in vigore quelle di Cluny, come si arguisce da queste Vite, con adattamenti locali (come per esempio, le visite periodiche dell'abbate ai monasteri, di cui si parla in molti documenti), adattamenti tramandati a voce. Nell'archivio della Cattedrale di Monreale si conserva un codice delle *Consuetudines Cluniacenses*, secondo il testo del monaco Bernardo (V. Hergott, *Vetus disciplina monastica*, Parisiis, 1726, p. 134) con diversa disposizione dei capitoli; esso è del secolo XII, probabilmente portatovi dai monaci Cavensi nel 1176, e copiato da quello che da Cluny recò l'abbate san Pietro (V. Garufi, *Il Tabulario di S. Maria nova*, Palermo, 1902, p. 135; Id., in Arch. storico Siciliano, 1900, pp. 163-183).

[3] S. Attanasio nella Vita di sant'Antonio, versione di S. Girolamo: "Ut ad eius aemulationem atque exempla instituere possitis, scio enim eius vos propositum cupere sectari" (Migne, *Patrol. latin.*, LXXIII, col. 216).

[4] S. Gregorii *Moral.*, XXI, c. 1: "Ante considerationis nostrae oculos praecedentium patrum sententiae, quasi virgae variae, ponuntur".

[5] Victoris III papae *Dialogi*, Lib. III; Migne, *Patr. lat.*, CXLIX, col. 1015.

scri'psit [1], et pro eius reverentia scripture ipsius auctoritatem operi nostro premittimus, et pro edificatione audientium plura que eum vel tunc latere potuerunt, vel post eius obitum sunt gesta, supplemus. Quia item nova scribendi tempora contempni solent, fidem dictorum relatoribus non scriptis lector ascribat, quia si isto tempore scribimus, ea, que ab antiquis monasterii senibus sunt nobis dicta, narramus. Mur., 207

EXPLICIT PROLOGUS.

VITA S. ALFERII ABBATIS [2].

Vir ergo Domini Alferius ex Salernitana civitate oriundus fuit [3]. In qua cum bonis polleret moribus et litterarum scientia apprime eruditus enitesceret, principi eiusdem civitatis in magna familiaritate coniunctus est, et inter primos palatii sui ingenti cum honore susceptus. Quodam vero tempore cum res exigeret, ut a prefato principe ad regem Germanie nuntii mitterentur, probitatis sue merito vir venerandus eligitur [4], et in Gallias pro perficendis principalibus negotiis aprocrisarius destinatur. Quod tamen non tam humano iudicio decerni ceperat, quam divino, ut is videlicet, qui iam magnus in celorum regno censebatur, ad alia tenderet et ad' alia perveniret, aliud appeteret, sed aliud optineret, dum qui terrenis innititur, spiritualibus atque celestibus sublimatur. Nam ubi ad ecclesiam beati Mychahelis de Clusa venit [5], gravem corporis valitudinem incurrit, qua impellente legationem mutare placuit, et negotia hominum imperfecta relinquere, ut ad divina servitia perfectus et

c. 2v — c. 3r

---

[1] Ai miracoli riferiti dal papa Ugo aggiunge quelli avvenuti dopo la morte di S. Alferio.

[2] Nel manoscritto manca il titolo.

[3] Nulla di certo si ha della sua famiglia: una tradizione assai tardiva raccolta dall'abbate Ridolfi lo dice della famiglia Pappacarbone e congiunto dei principi di Salerno.

[4] Sulla data di quest'ambasceria non si accordano gli storici; il Ridolfi e altri storici Cavensi la indicano al 980, il Mabillon (*op. cit.*) dice doversi assegnare dopo il 990, e il Guillaume (*Vita di S. Alferio*, p. 15 n. 3; *Essai historique*, p. 16) al 995. Ugo scrive che sant'Alferio fu mandato *ad regem Germaniae*, e destinato pure *in Gallias*. Non si può qui parlare dello imperatore Ottone III, sia perchè egli negli ultimi anni del secolo X fu spesso in Italia, e perchè Ugo è sempre esatto nell'uso dei termini, quindi si tratta di un imperatore non ancora incoronato, ma solo re di Germania: inoltre sant'Alferio doveva trattare affari del principe anche in Francia, "pro perficiendis principalibus negotiis". Di una ambasceria inviata in Francia dal principe di Salerno, Guaimario IV, si ha notizia nella storia dei Normanni di Amato (AIMÉ, *Ystoire de li Normant*, I, 17, ed. O. Delarc, Rouen 1892, p. 18 sg.) ripetuta da LEONE OSTIENSE, *Chronicon Cassinense*, lib. II, cap. XXXVII, ed. di Angelo della Noce, Parigi, 1668, p. 244, in occasione della venuta dei primi cavalieri Normanni a Salerno, proprio quando questa città era assediata dai Saraceni; per il loro valore la città fu libera, per cui il principe dopo averli invano scongiurati a rimanere, li fece accompagnare in Normandia da ambasciatori con ricchi doni, al fine di aver altri cavalieri così valorosi. Quest'arrivo provvidenziale a Salerno alcuni storici lo assegnarono al 1016, ma già lo Schipa (*St. del principato*, p. 256 e sg.) dimostrò doversi fissare al 1000, come pure propone lo SMIDT G. nella edizione degli *Annales Casinenses ex annalibus Montis Casini antiquis et continuatis excerpti*, in *Mon. Germ. Hist. Script.*, XXX, II, 3, p. 1408. Quindi sant'Alferio potette essere uno di questi messi di Guaimario, che di più doveva andare in Germania al nuovo re Enrico II, di cui il principe desiderava la protezione, ricordando che era stato l'unico dinasta d'Italia a non prender parte alla lega contro Ottone III. Essendo questi morto nel gennaio 1002, sant'Alferio dovette partire o in quest'anno inoltrato o nei principi del 1003. Il DE BARTHOLOMAEIS, in *Storia dei Normanni di Amato di Montecassino*, in *Fonti* pubbl. dall'Istituto Storico Italiano, n. 76, Roma, 1935 a p. 21 ritiene la prima venuta dei Normanni a Salerno nel 1016, e quindi l'ambasceria in Normandia nel 1017.

[5] Questo monastero, conosciuto col nome di *Sagra di S. Michele*, trovasi nelle Alpi Cozie, sulla cima del monte Pircheriano; ivi presso una cappella scavata nella roccia fu elevato un monastero da Ugo di Montboissier, alvernate, nel 999 secondo il Provana (*Sovra alcuni scrittori del monastero benedettino di S. Michele della Chiusa*, in Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, Sez. II, t. II, p. 103), nel 1002 secondo Fedele Savio (*Sulle origini dell'Abbazia di S. Mich. della Chiusa*, Torino, 1888, pag. 19, e ID., *Vita di S. Giov. Vincenzo*, Torino, 1900, p. 62) e infine nel 987 secondo E. Albegg (*Zusatz über die Grundungzeit der Kloster S. Michele della Chiusa*, in Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, 1924, p. 253.

integer pertingere meruisset. Mortis ergo, ut putabat, festinatione perterritus, seculo renuntiare proposuit, et, ei quod restabat vite, omnipotentis Dei servitio consummare. Vir autem vite valde venerabilis Odilo, Cluniacensis abbas[1], forte tunc ad idem cenobium venerat, c. 3 r quem cum plurimum roga'ret, ut habitum sancte religionis imponeret[2], Cluniacum deductus est, ibique quod pie postulavit, obtinere promeruit. Vir ergo sanctus, postquam religionis habitum sumpsit, omnem illam strenuitatem seculi ad divina studia convertit. Cepit enim magnis desideriis superna querere, qui solebat ingenti studio strenuus pro temporalibus apparere. Seculum igitur tota intentione fugiens, in brevi tempore adeo profecit, ut ad sancte conversationis arcem pertingeret, et culmen perfectionis magnis laborum meritis optineret. Qui cum plurimum temporis[3] in secretiori claustri conversatione perageret, licet c. 3 v valde esset acceptus fratribus, quamquam patri' monasterii satis carus, tamen memorato[4] Salerni principe optinente, remittitur, et eiusdem civitatis fere omnia monasteria ei regenda committuntur[5]. Sed vir sanctus interne quietis splendoribus assuetus, exteriorum negotiorum tenebris diu prepediri noluit[6]. Dimissa quippe civitate, longe in excelsi montis latere, cui Fenestra vocabulum est[7], quietis sue locum subiit, primusque pre omnibus Metelliani Mur., 208 Cavam[8] monachorum mansionem fecit, et ut aperte iam cernitur' omnis nostre multitudinis seminarium fuit. Velut enim ex grano illo frumento evangelii, dum perfecta contemplatione c. 3 v terre viventium mundi omnibus strepitibus obiit, multum imitantium se fru'ctum dedit. Ibi itaque ingentis et terribilis spelunce secretis repositus, solus soli Deo vacans, solique placere desiderans[9], dum mundi gloriam fugit, ad laudis sue preconium vicinarum urbium fere omnium linguas movit. Cepit itaque nomen sanctitatis eius haberi celebre, et tante opinionis longe lateque dilatari. Et quia sanctorum perfectio maior est meritis, quam ore hominum referri possit, pater sanctus non solum fortia exercuit, sed etiam miraculis coruscavit, ut quos fama alliceret, miracula solidarent. Ceperunt ergo nonnulli seculum relinquere, et eius magisterio subiugare. Inter quos et vir venerabilis Leo Lucensis, et Desiderius Beneventi

---

[1] Abbate di Cluny, in Borgogna, dal 994 al 1048. S. Michele di Chiusa era sulla via da percorrersi per venire dalla Francia settentrionale in Italia: di un passaggio di san Maiolo, pure abbate di Cluny (948-994) a S. Michele si parla nella vita di san Guglielmo di Volpiano in *Act. SS. Ianuar.*, I, p. 59, cap. III, n. 12.

[2] Era ancora agli inizi il monastero della Chiusa, quindi sant'Alferio preferì essere accolto nella famosa e grande abbazia di Cluny.

[3] Si può questo *plurimum temporis* calcolare dal 1003 al 1009 o 1010.

[4] Guaimario IV, il quale volle forse sostituirlo al monaco Liuzio, che gli era stato " dudum pater " spiritualis et familiaris super omnes „ (Leone Ostiense), tornato a Monte Cassino (V. *Intr.*, p. VII, l. 19).

[5] Già erano molti i monasteri benedettini in Salerno: S. Benedetto (fondato forse nel sec. VIII), S. Massimo (a. 868), S. Lorenzo (a. 963), S. Pietro (a. 956), S. Maria *de domno* (a. 989), S. Sofia (a. 999), S. Felice (a. 997).

[6] Il governo dei monasteri di Salerno e la loro riforma incontrava serie difficoltà, perchè quasi tutti erano in mano di laici, i quali ne disponevano con piena libertà, concedendoli a monaci di loro scelta, e ciò pure col pieno consenso dell'arcivescovo (V. Bolla del vescovo Pietro dell'882, per quello di san Massimo in Ughelli, *Italia Sacra*, VII (ed. 1721) col. 360). Anche quello di S. Benedetto, dipendenza di Monte Cassino, era stato preso dai principi (V. Leone Ostiense, *Chronicon Cassinense*, lib. III, c. 34).

[7] Il monte Finestra o Pertuso, è così detto perchè in mezzo alle sue due cime vi è un masso con apertura quadrata: è l'ultimo rialzo (m. 1140) della catena di monti da Sorrento verso Salerno.

[8] La valle sotto monte Finestra dove è la grotta scelta da sant'Alferio è chiamata nei documenti più antichi medievali *locus Metilianus* da un'antica villa romana, di cui fabbriche ancora in piedi e parecchi ruderi si incontrano nel villaggio S. Cesario a due chilometri dalla Badia. Siccome più tardi si scrisse quel nome *Metellianus*, come ha fatto lo *scriptor* dell'opera presente, gli storici Cavesi ne attribuirono la proprietà a Q. Cecilio Metello, ma l'Accademico Amedeo Maiuri (*Passeggiate Campane*, Hoepli, Milano, 1938, p. 218) ha precisato che la villa doveva appartenere alla *gens Metilia*, i cui nomi " ricorrono di frequente nell'epigrafia " romana e campana e di *Metiliani fundi* c'è il ricordo " anche nella *Tabula alimentaria* di Velleia „. L'immane grotta, dove si ritirò sant'Alferio, lunga circa trecento metri e profonda al centro circa 35, doveva essere una dipendenza della villa adibita a magazzino: sotto il chiostro medievale si vedono ancora sei grandi piloni in muratura romana, e nel punto più stretto della valle sotto il monastero, affiorò nel 1931 un muro romano largo due metri, che era forse la diga per trattenere le acque del fiumicello Selano, portate poi alla villa da un aquedotto, di cui poco distante si vedono gli archi a tre ordini, giudicati opera del 2° e 3° secolo di C.

[9] S. Gregorii *Dial.*, II, 1: " Relicta domo rebus" que patriis, soli Deo placere desiderans „.

nobilis [1], qui' ad emulandum pie virtutis eius studium se eius magisterio subdiderunt. Quorum nimirum alter post eum Cavensi monasterio prefuit, alter sancti Benedicti montis Casini abbas constitutus, dehinc in totius orbis culmine, videlicet Romane ecclesie pontificatum sublimatus est.

Sed humani generis inimicus sancti viri successibus invidens, cum quadam die Salernum euntem cerneret, super excelse rupis verticem se obvium prebuit, et iumentum, cui insidebat, exterrens, per immensum montis preruptum [2] in precipitium dedit. Deiectus itaque tante rupis vertice cum iumento, cui presidebat, ad litus maris, quod eidem monti suberat, non sicut ruens cecidit, sed scan'dens, quasi deambulando perveniens, stetit, quia integer et illesus apparuit. Qui autem comitabantur, cum multo fletu ad oram maris [3] veniunt, sed incolumem leti conspiciunt, quem lugentes invenire mortuum crediderunt. Sicque factum est, ut antiquus hostis se tanta viri venerabilis virtute superatum erubesceret, quia eius gloriam auxit, quam extinguere moliendo cogitavit.

Alio quoque tempore, dum quidam Salernitane civitatis viri irruentium latronum impetum fugerent, ad vicina celle viri Dei loca pervenerunt. Ubi cum pausare sub rupe quadam voluissent, ingens saxum de eadem rupe dissiluit, et quemdam' ex eis, Burrellum nomine, conterens extinxit. Quem ut socii mortuum atque contritum cernerent, ad viri Dei monasterium, iam inclinato vespere sepeliendum detulerunt. Quibus pater venerabilis precepit, ut nocte illa discederent, atque sequenti die ad sepeliendum, quem detulerant, redirent. In eodem vero specu pater sanctus' iam oratorium construxerat, in quo poni feretrum iussit, et assumpto Leone discipulo suo, cuius superius mentionem feci, in oratione eadem nocte vigilavit. Mane igitur facto, defuncti illius comites redeunt, sed, mirabili stupore et gaudio, quem mortuum dimiserant, non solum viventem, sed etiam incolumem' receperunt [4]. Quadam item die septem viri ad monasterium venerunt, quos post edificationis verba refici precepit. Quod dum cellararius [5] perfici devote voluisset, sola quinque ova in omni cella repperit, ex quibus equalis refectio septem viris distribui non posse viro Dei nuntiavit. Hec autem pater sanctus ad se deferri instanter iussit, allata benedixit, et, quod valde stupendum est, nisi a Deo per tanti viri ministerium fieret, ex quinque ovis septem viris singulis singula prebuit. Quo nimirum viri Dei opere quanta sit etiam virtus karitatis agnoscitur, que a perfecto in caritate velut condi incondita, et que non erant, esse potuerunt.'

Cepit etiam vir Domini prophetie spiritu pollere, ventura cognoscere, et cognita, ut rerum poscebat utilitas nuntiare [6]. Quidam nanque de vicinioribus locis quemdam ad eum energumenum vinctum ferro duxerunt, suppliciter deprecantes ut ei manus imponeret, atque immundum ab eo spiritum fugaret. Quibus vir venerabilis respondit dicens: Hic non me vivente, sed moriente sanabitur. Quod profecto ita impletum testati sunt, qui noverunt. Nam ubi pater sanctus obiit, ab eodem obsesso ad sepulcrum eius delato immundum spiritum

---

[1] La venuta di Desiderio a Cava può assegnarsi al 1047: il *Chronicon Casinense* (lib. III, c. III-V) narra le vicende che condussero Desiderio presso sant'Alferio, e il suo ritorno a Benevento nel cenobio di S. Sofia; Desiderio nei suoi Dialoghi (verso la fine del libro III) parlando di sant'Alferio dice: "qui apud eum aliquantulum familiariter mansi".

[2] Iustini *Histor. Philippic.*, XLII: "Praeruptum collium montiumque ardua occupat".

[3] La antica via da Cava a Salerno saliva sulle montagne scavalcandole presso il colle a forma di piramide, detto di S. Liberatore, che separa le due città e di là scendeva a Salerno. La via littoranea moderna fu aperta nel 1518 (cf. Senatore Gennaro, *Marcina-Salerno*, F.lli Iovane, Salerno, 1890, p. 61). Nell'ultimo tratto dell'antica, oggi divenuta alpestre, quasi sopra le fabbriche, che rimangono dell'antico monastero greco di S. Nicola *de Gallocanta*, o *de gradellis*, si nota ancora un punto quasi a picco sul mare, secondo la descrizione che ne fa san Vittore III nei Dialoghi riferendo lo stesso miracolo: "quinquaginta passus et eo amplius in altum".

[4] S. Gregorii *Dial.*, II, XXXII: "Cuius mox manum tenuit et eum patri viventem atque incolumen dedit".

[5] Invece del *cellerarius* (colui che secondo la *Regula monachorum* amministra e cura le cose temporali), san Vittore narrando lo stesso miracolo dice che fu il *praepositus Leo*, poi successore di sant'Alferio, che portò le 5 uova, e che gli riferì il fatto.

[6] S. Gregorii *Dial.*, II. 11: "Coepit vero inter ista vir Dei etiam prophetiae spiritu pollere, ventura praedicere, praesentibus absentia nuntiare".

c. 5 r eiecit. Quod ab omnipotente Deo dispositum, ut obsessum longiori pena purgaret, et ut' in eius salute qualis fuerat servi sui vita claresceret. Vir quoque duplici fulgore miraculi decorus apparuit, quia et futura predixit, et curationem, quam promisit, exercuit.

Venerando etiam viro Leoni discipulo suo atque aliis condiscipulis preceperat, ut post eius mortem in eodem monasterio [1] plusquam duodecim fratres simul esse nunquam debuissent, ne, si numerum predictum excederent, sustentari de rebus monasterii nequaquam possent. Nam facultates eiusdem monasterii tunc tantis solummodo fratribus vix sufficere videbantur [2]. c. 5 v Sed cum iam fere de hoc seculo esset profecturus ad Dominum, eisdem discipulis' vocatis ad se ait: Ego quod de numero fratrum constitui, secundum hominem dixi. Nam quod mihi Dominus revelare dignatus est, in hoc monasterio innumerabilis multitudo ad eius servitium colligenda est. Qua de re, et futura fratrum receptio non ex presenti inopia, sed ex copia futura pensanda est, quia ille qui eos ad regnum suum congregat, temporales etiam sumptus largiter ministrat. Hoc autem vir Dei voce protulit, nos stupemus in opere, quia omnipotens Deus in eodem monasterio et multos constituit, et semper largiter procuravit.

Eis quoque discipulis dum leta futura protulit, que etiam eos manerent adversa nuntiavit. c. 5 v Post obitum meum quidam in hoc ovile dominicum lupus ingredietur [3], pa'cem communem turbare nitetur, sed turbari refugite, quia citius extinguetur. Quod profecto ita factum antiqui monasterii senes referre soliti sunt. Nam quidam turbine secularium fultus, postquam' Mur., 210 vir sanctus obiit, monasterium irrupit, eius successorem expulit, sed pastoralem locum, quem impune sibi usurpare se credidit, divina ultione percussus, ei quem expulerat, liberum cito dereliquit.

Hec ad nos de tanti patris vita atque miraculis pervenerunt, non quod ista sola fuerint, sed quia vir sanctus plura exercuit, que humiliter occultavit. Sancti etenim viri cum magna faciunt, in quantum possunt latere cupiunt, quia in celo, non in terra honorari concupi'- c. 6 r scunt. Sic fortasse vir sanctus et ista occultaret, si talia essent, que latere qualitercunque potuissent. Nam quod de excelse rupis vertice cadens ledi non potuit, quod viventem sociis reddidit, quem sepeliendum recepit, quod eo benedicente numerus ovorum crevit, rerum quidem immensitas erat, que occultari non poterat. Et fortasse inerguminum curare ideo vivens noluit, ut tunc magnus in eius curatione claresceret, cum illic iam receptus esset, ubi favor ei minuere operis meritum nequaquam posset. Ceterum in quo latere potuit, ad futurorum notitiam non pervenit. Nam quo abstinentie rigore corpus attriverit, quibus vigi- c. 6 r liis mentem extenuaverit, quibus lacrimis' cotidie celestia flagitaverit, quam fortis fuerit in adversis, quam mitis in prosperis, quo vigore mundum despexerit, ad regnum celeste quo desideriorum fervore flagraverit, horum et his similium magnitudinis eius mensura ad aliorum notitiam non pervenit. Sed si modum vite et continentie eius scire non possumus, colligere ex ostensis evidentibus miraculis eius possumus, qui in usu cotidiane conversationis sibi valde improbus et austerus fuit. Nam pondus carnis, quis in illo tanto precipitio illesum servaret, si cotidianis ferventibus atque igneis desideriis se non cotidie in celestis vite amore suspen- c. 6 v deret? Et volare, ut ita dicam, desideriis totus igneus' quando posset, si non carnis gravedinem per vim magne abstinentie levigaret? Rerum numerum quando augeret, si se ipse rerum usus non potenter subtraheret? Postremo de expulsione demonum ab ipsa veritate dicitur:

---

[1] Voleva intendere per il monastero di Cava, giacchè aveva già dovuto mandare dei monaci nel cenobio di S. Michele sul Tusciano, nella piana di Salerno, a lui donato dal principe Guaimario V con beni, mobili e possessioni (V. *Codex Diplom. Cavensis*, VI, p. 37) nel 1035, ed egualmente nel 1049 a S. Nicola de Mercatello sul Sele (oggi S. Nicola al varco) datogli dai fratelli Landone, Giaquinto e Desiderio, figli del conte Desiderio (*C. D. C.*, VII, p. 110).

[2] Oltre le suddette donazioni di S. Michele e S. Nicola, e quelle del 1025 dei principi di Salerno, rimangono pochi documenti di acquisti od offerte di terre: piccoli appezzamenti nel territorio di Nocera sono notati nei documenti del 1037, 1039, 1043, 1045 e 1047 (*C. D. C.*, VI, 78, 118, 221, 285; VII, 53).

[3] Di questo intruso nel governo della Badia non si trova alcun documento. Si potrebbe supporre, che un erede di sant'Alferio, secondo l'uso Salernitano, si ritenesse padrone del monastero.

Hoc genus demonum non eicitur, nisi in oratione et jejunio [1]. Liquet ergo qua jejuniorum se austeritate contriverit, qua orationum instantia Deo importunus fuit, qui quando vellet eicere demonia potestatem accepit. Item si vigiliarum, orationum, lectionum, spiritualium meditationum instantia cordis puritatem consequimur, vir Domini non solum presentia, sed etiam futura noverat. Horum donorum omnium mensuram, non solum bonam confertam et coagitatam, sed etiam supereffluentem [2] habebat. Sed quid in prescientia rerum tantum puritatem cordis eius asserimus, qui ab his, a quibus optime notus est, tantus asseritur, ut ipsum etiam humani generis Redemptorem in carne adhuc positus videre mereretur? dicunt enim, quod ante sextum sui exitus diem ei dominus Ihesus Christus apparuit, eique dixit: Die cene mee venies ad me. Tunc pater venerandus quanta letitia et gaudio exultaverit, quibus desideriis diem tante promissionis expectaverit, cogitando colligat qui potest, quia dici non prevalet.

Quo nimirum die veniente, implevisse fertur omnia que ad tante sollempnitatis ministerium debebantur. Nam missarum sollempnia celebravit, fratrum pedes abluit, pauperibus donativa distribuit [3], et constituto discipulis patre, Leone videlicet venerabili viro, cuius superius mentionem feci, solam diei cenam preteriit, cui sue visionis epulas Redemptor promisit. Vel fortasse iccirco jejunus voluit de hoc mundo transire, ut regulari mandato se et moriendo subiceret. Quia enim directi in via [4] de monasterio fratres jeiuni redire precipiuntur, qui inclinato iam diei vespere ieiunus ad Dominum transiit, ab istius vite decursu ad domum celestem, quasi de via ad cellam, venit. Tunc quidem fratribus cum statuto eis patre ad refectionem dimissis, cellulam spelunce, in qua manere consueverat, intravit, se in orationem dedit atque inter orationum verba in Redemptoris manus ultimum spiritum tradidit [5]. Dubium quippe non est, quod ad eum deducendum accesserit, qui ante sextum diem hunc invitare dignatus est. Quando enim illi beate anime egredienti deesset, qui nuntius paullo ante fuerat, ut exiret? Obiit vir vite valde venerabilis senex et plenus dierum, cum fere centum viginti esset annorum [6]. Quod sane omnibus mirabile est, ita sanus et fortis usque ad extremam horam mortis extitit, ut nec pre tam decrepita etate caligaret, nec aliqua debilitate deficeret. Nam usque ad extremum vite sue tempus clarissime et legit et scripsit, missas celebravit, et omne pastoralis sui ordinis ministerium valenter exibuit. Sicque, ut videre est, tam vivendo, quam moriendo humane nature molestias vicit, senescens utique vigoris sui defectum nesciens, moriens mortis egritudinem non incurrens. His ergo tantis donatus meritis, talis aspicitur, ut illud ei, quod de dilecto Iohanne ab eodem Redemptore nostro dicitur, quomodolibet competere videatur: Sic, inquid, eum volo manere donec veniam [7]. Revera talis erat, ut haberet unde mercedis summe bona reciperet, sed quid corrigendum esset non haberet. Habuit siquidem, quod ad eternitatem staret, sed non habuit quod cum humani lapsus fragilitate deficeret. Sic ergo eum Dominus manere voluit donec venit, quia nimirum a sue conceptionis initio talis fuit, qui egressionis sue tempore

---

[1] MARCI, IX, v. 28.

[2] LUC., VI, 38.

[3] Le cerimonie adempite da sant'Alferio il giovedì santo sono quelle descritte da Udalrico nelle *Consuetudines Cluniacenses*, lib. I, c. XII (MIGNE, *Patr. lat.*, v. CXLIX, col. 659) e dal monaco Bernardo (*Vetus disciplina monastica*, p. 311). Dopo la refezione ai poveri servita dai monaci, questi lavavano loro i piedi, e distribuivano loro elemosine: infine l'abbate ripeteva la lavanda, il *Mandatum*, ai monaci, che poi andavano a prendere la refezione: se il numero dei monaci, come a Cluny, era grande, il *Mandatum* si faceva dopo la refezione.

[4] *Regula monachorum*, cap. LXVII, *De fratribus in viam directis*: i monaci usciti in viaggio, se tornano in giornata al monastero, non possono cibarsi fuori di esso.

[5] S. GREGORII *Dial.*, II, 27: "Ultimum spiritum "inter verba orationis efflavit".

[6] L'età di centoventi anni ha recato meraviglia al Sackur (*op. cit.*) e la rigetta come una favola: ma la longevità nella cittadina di Cava (circa 30.000 abitanti) non è un fatto straordinario. In un processo del secolo XVI, alcuni testimoni avevano superato di molto i 100 anni: "Leonardus Iuvanis habitator de "Passiano coecus et senex annorum 110, Ferrandinus "Tagliaferro annorum 127, Berardinus de Adinolfo "annorum 125". (Cf. ADINOLFI, *Storia della Cava*, p. 279, n. 7). Dall'anagrafe del Comune si ha che nel 1929 morì Antonia d'Amico, nata nel 1825, e presentemente (anno 1939) sono vive due donne: Caterina Lambiase nata l'8 sett. 1839 e Filomena d'Amico nata il 18 ottobre 1836.

[7] IOAN., XXI, 21.

ipsius Redemptoris presentiam meruit. Cum autem fratres a refectione surgerent, cellulam eius intrantes defunctum invenerunt ita membris dispositum, ut orans non mortuus credi posset, nisi tactus, quid de eo factum esset, indicaret. Tunc quis meror et luctus fuerit simul omnium, quis et quantus dolor et tristitia singulorum, dici lingua nequaquam potest. Pater quidem sanctus absentes discipulos habere moriens voluit, ut eis merorem sue mortis auferre debuisset. Verum unde eis mitigare dolorem credidit, duplicavit, merentibus siqui- c. 8 r dem omnibus non solum, quia tantus pater' obiit, sed etiam, quia presentes, quos nutrierat, habere recusavit. Sed fortasse eorum strepitus rectius vitasse cognoscitur, ut secrete orationis quiete venientis Ihesu maiestate liberius frueretur. Tollentes autem discipuli corpus eius, in eodem speleo circa oratorium, quod idem vir Dei construxerat, condiderunt[1].

Hec autem de vita et obitu viri valde venerabilis Alferii abbatis, tam de scriptis Desi'- Mur., 212 derii abbatis Montis Casinensis, quam de assertionibus senum monasterii in parvum libellum contulimus: nunc ad ea, que post eius obitum in eodem monasterio sunt gesta, veniamus. c. 8 r Supra retulisse me memini, quia demoniacus ad sepulcrum eius dela'tus, ut venit, a maligno spiritu liberatus est. Quem optimum pictorem fuisse asserunt, ut ne tantis beneficiis ingratus extitisset, ecclesiam sancte Trinitatis, quam suffraganeam[2] vocant, in signum liberationis sue propriis manibus depinxit.

Quidam preterea frater erat in monasterio, Nicolaus nomine, vir quidem valde religiosus, sed malignis adhuc antiqui hostis bellis expositus. Nam quotiens communicare disponebat, illud ei diabolica illusione contingebat, quod qui patiuntur, ad sacramenta dominica accedere non presumunt. Multis quoque ieiuniis et orationibus, fletibus quoque et confessio- c. 8 v nibus, probationis sue causas abscidere temptabat, et tamen' liberari non poterat. Tandem salubri reperto consilio, ad tumulum sancti viri orandi consuetudinem fecit. Quadam vero die, dum illic tristis oraret, atque a Domino carnis sue munditiam solitis meroribus peteret, ut solet merentibus accidere pre tristitia, obdormivit. Cui in venerando habitu pater idem sanctus apparuit, et ab eo causas tanti doloris inquisivit. Cumque ille quid pateretur exponeret, fons vivus ante eiusdem oratorii altare visus est surgere, in quo eum senex venerabilis deposuit, lavit, et dixit ei: Vade, quia amodo iam mundus eris. Quod et ita factum est. Nam ex illo iam die immundi spiritus solita impedimenta non pertulit.

c. 8 v Anniversaria depositionis' sollempnitas in monasterio agebatur, cum vir vite valde venerabilis abbas Petrus de fratrum refectione sollicitus, per omnia fere maris litora regioni proxima pisces quesivit[3], et invenire non potuit. Reversi itaque sunt, qui missi fuerant, ab omnibus illis maritimis nusquam pisces invenire se potuisse referentes. Tunc valde contristari vir valde venerabilis cepit, quia diem predecessoris sui, qua cupierat, karitate prosequi non valebat. Sed quod defuerat in angustia temporis posito, ei cui iam Deus erat omnia in omnibus, deesse non potuit. Die etenim illa fratrum cenam pater sanctus Alfe- c. 9 r rius affluentem paravit. Egressus siquidem Petrus venerabilis abbas de capi'tulo, ante claustri ianuam cophinum plenum magnis piscibus vidit. Quem cum instanter quis depo-

---

[1] *Annales Cavenses*: "1050. Leo papa ordinatus "est. Et domnus Adelferius abbas monasterii sancte "Trinitatis obiit". *Kalend.* in ms. membr. n. 19. "Pri- "die idus april. Depositio domni Alferii abbatis". Il 12 aprile 1050 era il giovedì della settimana santa. Il corpo di sant'Alferio fu sepolto in una tomba modesta, nella grotta da lui abitata che serviva da oratorio, consisteva in un semplice muretto elevato sul piano della roccia per tre lati, il quarto lato era la roccia stessa, sul muretto una volticina in muratura sosteneva una lastra grande di marmo ornata nella sua lunghezza e larghezza di una croce in mosaico cosmatesco a quadrati di porfido e serpentino: sopra di essa nel 1641 fu elevato un gran mausoleo in marmi policromi; nel 1912, tolte le sue ossa dal sepolcro, furono poste in un'urna di bronzo collocata sotto l'altare elevato nello stesso posto adattando i marmi del mausoleo.

[2] Chiesa *suffraganea* significa dipendente, e così talora erano chiamate le chiese costruite per uso proprio del popolo, che non sempre poteva entrare nella chiesa monastica.

[3] Era prescritto nelle feste e nell'anniversario della morte dell'abbate dalle *Consuetudines Cluniac.* di dare ai monaci una pietanza in più di pesce: "ipso "die habebunt fratres in refectorio generale piscium, "si valet acquiri, et pigmentum, et duodecim paupe- "res in hospitio reficiuntur". UDALRICI *Consuetud. Clun.*, in MIGNE, *Patrol. lat.*, CXLIX, col. 776.

suisset inquireret, et invenire portitorem illius nullum potuisset, miraculo, quo se vir sanctus ostenderat, stupuit, et piscationem illam patris Alferii fuisse cognovit.

Et ut iam temporum nostrorum ad acta veniamus, Lucas monachus adhuc superest, qui nobis in monasterio referre solitus erat, quia quadam die minutus[1], ex more monasterii, extra chorum residendi licentiam habuit. Ibi itaque sedens, cum non in his, que in choro canebantur, intenderet, sed oppressus sompno graviter dormiret, senex quidam veneranda canitie fulgidus, hunc per oram cuculle tenuit et violenter trahere ad chorum cepit. Tunc motus Lucas monachus, cum quis esset, qui trahere monachos violenter auderet, inquireret, audivit quia abbas Alferius esset, cui omnia tanquam in proprio monasterio licerent. Cumque ille trahendo festinaret, hic tardius sequeretur, ante altare eiusdem suffraganee ecclesie venire ei visum est. Evigilans autem illic se invenit, ubi se trahi per sompnium viderat. Vestimenta etiam, que homo Dei tenuit, exuta iam et super humerum sibi posita repperit. Quod vir sanctus fecisse cognoscitur, ut loco illi, quem incolit, se presentem ostenderet, et neglegentium torporem ad divine laudis studium excitaret.

Neque illud silendum puto, quod candela vitrea, que super beati viri tumulum lucere consueverat, plerumque lapsa in eiusdem tumuli saxa venit, et non solum frangi non potuit, sed quandoque, ut erat, plena permansit.

Cioffus etiam monachus de semetipso referre solitus est, quia discursione mali humoris maxilla eius vehementer intumuit, et intolerabili dolore dentium cepit cruciari. Sed cum cotidie languor ingravesceret, et arte medicorum sentire remedia nulla potuisset, ante sepulcrum sancti viri se proiecit in oratione. Quo cum prostratus levamen tanti doloris devotis precibus impetrasset, ab oratione surrexit, et statim gingive dolentis cutis crepuit, atque per illius vulnus crepidinis emissa putredine, et faciei tumorem perdidit et dentium dolorem.

Adest etiam Petrus de Guardia monachus, qui efficaci assertione, quod in se etiam gestum est, testari solet. Ea namque pestilentia, que ante annos fere viginti in illis partibus vehementer populum vastavit[2], prephatus monachus magnis febribus tentus est. Cumque ardor nimius febrium vires eius excederet, hora accensionis ad tumulum iam sepius memorati patris confugit, firmiter credens, quod tanto patri commendatum febris invadere nequaquam posset. In quo nimirum tutele ei confugii sui loco fructum fidei sue ita consecutus est, ut ardentissima febris eum relinqueret, nec ultra sancti viri commendatum fatigare potuisset.

VITA S. LEONIS ABBATIS[3].

Secundus Cavensis monasterii pater Leo vir valde venerabilis fuit, viri reverendissimi Alferii discipulus institutione, sed socius spiritu et virtute, quia fructum eius magisterii in perfectione protulit summe sancte conversationis. Hic namque Tuscus genere, civis Lucensis[4], in Salerni partes veniens[5], ubi eiusdem patris celebrem famam comperit, ei se protinus in sancta conversatione erudiendum dedit. In qua nimirum ita in brevi profecisse cognoscitur, ut non solum emulator laborum magistri sui, sed etiam mirabilium operum

---

[1] *Minuti* eran detti coloro che avevan subito un salasso, ed erano considerati nelle *Consuetudines Clun.*, come deboli, quindi si concedeva loro qualche dispensa dal rigore, non erano ad es. obbligati di andare in coro per quel giorno che si erano cavato il sangue e rimanevano nella chiesa: "si parum in ecclesia quiescentes iacuerint, vel inordinate sederint, non reclamantur", UDALRICI, *op. cit.*, lib. II, c. XXI; MIGNE, *Patr. lat.*, CXLIX col. 710.

[2] V. *Introduzione*, p. v, n. ;

[3] Il titolo è: *De abbate Leone*.

[4] La parola *Lucensis* è corretta: pare che fosse scritto *Lucanus*, termine classico per indicare gli abitanti di Lucca; ma fu corretta, perchè nella Vita di sant'Alferio (p. 6, l. 25) era già scritto *Lucensis* senza correzione.

[5] Forse a causa di commercio, per cui furono famosi i Lucchesi nel Medio Evo.

cooperator existere videretur [1]. Siquidem cum pro resuscitando mortuo vir venerandus Alferius orare proposuit, hunc solum ex omnibus discipulis secum retinuit, cum quo pariter se in orationem dedit. Quod utique vir sanctus non faceret, nisi ex vite eius perfectione colligeret, quia ad optinenda tam grandia, adiutorium sibi prestare potuisset. Qui licet magistri sui tempore magnus haberetur, tamen post eius mortem magis claruit. Nam, ut discipuli eius, qui usque ad nostra tempora in monasterio fuerunt, referre soliti sunt, in *c. 10 v* tantam cordis puritatem profecit, ut venerabilem Domini nostri' Genitricem orationis tempore videre mereretur. Preterea tante humilitatis atque misericordie vir extitisse dicitur, ut ab adiacenti cellule sue heremo lignorum sarcinas propriis humeris Salernum ferret, easque distrahens, panes emeret, quos pauperibus erogaret. Haud secus utique se matris Domini aspectum promereri noverat, quam si magnis virtutibus polleret, et se magna humilitate deiceret, ut despectus foris, intus nequaquam intumesceret, sed virtutum tenerum edificium in summe humilitatis petra solidaret. Et fortasse vir sanctus se illi ministerio coniunxit, quia ad eternam vitam per labores temporales ire disposuit. Opus ergo miseri- *c. 10 v* cordie illud probavit,' quod cum corporei laboris sacrificio convenire cognovit, ut ex utro- MUR., 214 que velud' pingue omnipotentis Dei holocaustum fieret, amoris videlicet flamma totus affluens, ut corpus omne labori et totam mentem dedicaret pietati.

Ferunt etiam, quia quadam die cum a predicta civitate veniret, et lignorum suorum pretium pauperibus in pane divideret, Gisulfo quoque, Salerni principi, sudoris sui panem porrexit. Qui cum primo oblatum sibi panem despiceret, reprehensus a militibus, quod non panem, sed in pane Dei hominem sperneret, confestim reversus est, de viri Dei mani- *c. 11 r* bus panem accepit et comedit, atque ex illo iam die tanto patri familiaris fuit.' Ex qua nimirum gratie ubertate accidit, ut in multam donorum messem panis ille frustra, ut putabatur, diviti oblatus cresceret, et quasi bonum semen fructus sui copiam habundanter effunderet [2]. Nam cum idem princeps seculari potentia tumidus plura crudelia sevaque proponeret, hic solus audebat obsistere, solus pravis eius dispositionibus libera auctoritate contraire. Quem nimirum sepe humilibus precibus liniens, sepe comminationibus impetens, nonnumquam sibi subiectum et obedientem ita reddidit, ut optineret quandoque que peteret, quandoque que impendere nollet, ab invito auctoritate, non precibus, extorqueret. Nam' *c. 11 r* scriptum de huiusmodi sancte ecclesie potentibus est: Iustus ut leo confidit [3]. Et iterum sacra

---

[1] S. GREGORIUS, *Dial.*, II, III: "Maurus iuvenior, "cum bonis polleret moribus, magistri adiutor cepit "existere".

[2] Gisulfo II divenne ben presto benefattore insigne della Badia. Non considerando come vero il diploma dell'agosto 1058 (*C. D. C.*, VIII, p. 77) per molte ragioni, dicendosi in esso, fra l'altro, che il monastero di S. Nicola *de Gallocanta* (tra Victri e Salerno) è *ipsi monasterio sancte Trinitatis pertinens*, mentre ne fu donata solo una sesta parte nel 1087, quando uno dei patroni, Landoario, si rese monaco a Cava (A. C., arc. XIV, n. 78), si hanno varie donazioni di Gisulfo: nel 1059, maggio, terre e dritti nel casale di Metiliano (*C. D. C.*, VIII, p. 95), nel 1071, l'ultimo tratto del fiume Bonea fino al mare coi molini (Arc. B. n. 1), nel maggio 1072 terre nel Cilento assegnate al monastero di S. Arcangelo *de Cilento* (GUILLAUME, *Essai* etc., App. p. III), nel 1073, maggio, altre terre attigue alle precedenti dove era la chiesa di S. Maria *de Gulia* (oggi Castellabate) "et aliae ecclesiae constructae sunt" (GUILLAUME, *Vita di S. Leone*, p. 30), e S. Nicola di Serramezzana (GUILLAUME, *Essai* etc., App., p. IV); più tardi anche la chiesa S. Massimo di Salerno fondata dal principe Guiferio nell'anno 868. Delle suddette chiese del Cilento e di altre, nella bolla di Gregorio VII ora esistente nell'Archivio (GUILLAUME, *Essai* etc. App., p. VI) si dice che furono donate per intervento del papa, ma tale bolla è ritenuta spuria dal Kehr (*Italia Pontificia*, VIII, p. 316); l'esistenza però di una bolla di Gregorio VII è attestata da tre documenti, uno del 1106, due del 1118, nei quali a proposito della chiesa di S. Massimo si dice: "quae videlicet ecclesia suprascripto monasterio sanctae Trinitatis pertinet per firmam cartulam domini septimi "Gregorii, venerabilis Papae, concedente etiam domino "Gisulpho in illo tempore Salernitanorum principe, et "ipsa cartula tipario eiusdem domini Papae plumbea "bulla bullata est", e dopo sono ricordate con descrizioni precise le bolle di conferma di Urbano II del 21 settembre 1089 e di Pasquale II, 30 agosto 1100 (v. KEHR, *op. cit.*, pp. 322, 324); in queste due ultime sono elencate tutte le chiese del Cilento donate da privati o dal principe a Cava, mentre nella spuria non si ricorda S. Massimo. V. il doc. del 1118 in DE BLASI S., *Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli, 1785, p. CLIV: gli altri A. C. XVIII, n. 51, F. n. 11.

[3] *Proverb.*, XXVIII, 1.

scriptura loquitur dicens: Leo fortissimus bestiarum ad nullius pavebit occursum [1]. Vir ergo Domini significatum sui nominis virtute magne constantie exhibebat. Pauper siquidem rebus, celestis patrimonii desiderii dives, huius mundi divitibus tanto liberius obsistere poterat, quanto in mundo, quem non amabat, perdere nil metuebat.

Eodem namque tempore, memoratus princeps contra Amalfitanos bellum moverat [2], in quos ita sevire visus est, ut quoscunque ex eis caperet, magnis tormentorum cruciatibus deputaret. Quis vero explicare sufficiat, pater' venerabilis Leo' quanta tunc captis auctoritate, quanta liberalitate succurrerit, quam largiter carceratos paverit, spoliatos induerit, vinctos absolverit, tortos eruerit, atque a vicina membrorum amputatione liberaverit?

Nam tanta libertate pro eis, qui ad penas ducebantur eidem principi obstitit, ut eos ab ipsis cruciatibus violenter auferret, atque non iussus absolveret.

Quadam nanque die, dum ad mensam cum fratribus sederet, tristis nuntius affuit, qui venerando viro tres homines privari lumine iussos a principe indicavit [3]. Et eiulans atque exclamans subiunxit dicens: Curre, pater, curre, quia iam miseri producuntur. Tunc pater' venerabilis a mensa surgens, et velut alter Tobias prandium deserens, Salernum concito gradu [4] perrexit, et iam viros illos extra civitatem productos inveniens, tenuit et absolvit, atque abire liberos iussit. Cumque carnifices vehementer timerent, ipse pro eis se principi reddere rationem promisit. Quod profecto exhibuit, quia se, ut dixit, vadem pro eis obtulit, sed de crudelitate, quam in Christi fideles exercebat, non ut vades penarum [5], sed ut tutor iustitie vehementer increpavit. Cui etiam aliquando indignanti, et superbie tumore salutis monita contempnenti, crudelitatis sue meritum per prophetie spiritum pronuntiavit, dicens: Pro crudelitate tua post parum temporis' huius terre dominus non eris [6]. Quod cum princeps audisset, timuit, sed tamen feritatem suam non reliquit. Unde non immerito viri Dei minas expertus est. Post non multum denique tempus, Salernitana civitate a Roberto duce obsessa et capta, ut vir sanctus predixerat, regimen, quod pie moderari princeps noluit, amisit [7]. Qua in re trium patrum gratia floruisse venerandus pater agnoscitur: Tobie, scilicet, qui ut mortuos reconderet, reliquit prandium, Nycolai, qui ut insontes eriperet, tenuit spiculatoris manum, Benedicti, qui regi Totile futuram mortem nuntiavit, et eius feritatem,

---

[1] *Proverb.*, XXX, 30.

[2] La guerra, cui si accenna, è la seconda che Gisulfo intraprese contro gli Amalfitani, descritta da Amato nel libro VIII, c. III della sua storia dei Normanni (v. SCHIPA, *op. cit.*, p. 565; ed. DE BARTHOLOMAEIS, cit., p. 341). Gisulfo mancò alle promesse fatte al papa Gregorio VII, per cui il Guiscardo, prendendo occasione dell'aiuto a lui chiesto dagli Amalfitani, si accinse all'assedio di Salerno.

[3] Sulle crudeltà di Gisulfo, specie nel condannare all'accecamento, v. AIMÉ, *op. cit.*, lib. VIII, cap. III, 230-233; DE BARTHOLOMAEIS, p. 343 e sg.

[4] "Concito gradu", PHAEDRI *Fabulae*, III, 3.

[5] "Praedes vadesque poenitudinis reos", AUSON., *Sept. Sap.*, IV, 21.

[6] Questa profezia, della perdita del principato fatta a Gisulfo dal santo, rende impossibile l'identificazione dell'abbate, proposta dallo Schipa (*Storia del principato*, p. 568), col fanatico monaco Leone, che secondo Amato avrebbe invece eccitato Gisulfo all'eccidio degli Amalfitani con la promessa dell'aiuto divino. L'abbate cavense, persona mite, non si intromise nelle lotte politiche: il Pochettino (*I Longobardi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1929, p. 494) dice che l'abbate Leone con l'arcivescovo di Salerno, Alfano I, cercò di dissuadere Gregorio VII dallo scomunicare Roberto Guiscardo: la notizia l'ha presa dal DI MEO, *Annali*, VIII, p. 128, che l'ha tolta dall'Annalista Salernitano, cioè l'impostura del Pratilli, dallo stesso Pochettino già dichiarata falsa. L'abbate Leone era ben conosciuto e stimato dal papa Gregorio VII, perchè questi appena asceso il soglio pontificio, scrivendo al principe Gisulfo, aggiunge: "Te .... rogo, ut venerabilem patrem Leonem.... ad exorandum Deum pro me ex vera caritate invites" (MIGNE, *Patr. Lat.*, CXLIII, 285); ma non si ha prova che si sia intromesso nè a favore di Gisulfo nè del Guiscardo.

[7] Anno 1076. Si ricordi che dopo varie peregrinazioni a Roma e a Capua, Gisulfo si rifugiò presso gli Amalfitani, a causa dei quali aveva perduto il principato, e quelli per poco, nel 1088, lo riconobbero loro Duca, come si ha da un documento del luglio di quell'anno, riportato in altro dell'ottobre 1124 (non 1184, come ha lo SCHIPA, *op. cit.*, p. 588) dell'Archivio di Cava, F. n. 29, e pare che dopo poco morisse, giacchè nel 1091 la sorella Gaitelgrima offriva delle terre a Cava "per remedium et salute anime quondam domini Gisulphi olim principis" (A. C. C. 27). Il Di Meo e dopo di lui lo Schipa dubitano dell'autenticità di questo documento, ma non con solide ragioni. Cf. GUILLAUME, *Vita di S. Leone*, p. 18; CAMERA M., *Memorie storico-diplomatiche della città di Amalfi*, Salerno, 1876, I, p. 282.

quam ex toto auferre nequivit, terrendo minuit[1]. Iustorum quippe fulgore enituit, qui more c. 12r sanctorum' pracliti Spiritus gratia plenus fuit[2].

Neque illud silendum arbitror, quod Gisulphus princeps, cum amalphitani cuiusdam opes depositas Salerni apud obedientiam monasterii videlicet sancti Nycolai de palma[3] cognovisset, ad locum accessit et depositum eruere temptavit. Quod cum beato viro innotesceret, prevenire principem studuit, ut videlicet arce illi insideret, ne depositum, quod intus latebat, sine sui iniuria educi potuisset. Tunc princeps, qui tanto patri iniurias inferre metuebat, c. 12v quasi per iocum manum ad arcam tendere, et ut surgeret de eadem arca rogare' cepit. Sed vir Dei exterioris calliditatis arte blandienti eadem voluit arte illudere, ut prave callentis intentio effectum habere minime potuisset. Nam quotiens ad arcam princeps per iocum manum tendebat, vir Domini quasi item ludendo manum principis baculo ferire minabatur. Cumque hoc sepius fieret et idem princeps iam non ioco, sed serie et importune res arce latentes exigeret, vir Dei irato principi non solum non acquievit, sed etiam facti temeritatem vehementer increpavit. Tunc princeps, tam constantia, quam sollertia sancti Mur. 216 viri superatus recessit, et depositum hominis intactum reliquit.' Sed de tanti viri auctoritate ista tetigisse sufficiat. Nam si quis per singula cuncta describeret, quotiens scilicet se pro c. 12v solvendis vinctis obiecerit, quotiens ut alios eriperet semetipsum optulerit, quibus' aut quantis precibus et blandimentis, quibus minis et terroribus, quot item vicibus et artibus eumdem principem aggressus fuerit, non paginam, sed enormem codicem impleret. Quod profecto beati viri propositum quantum Domino placeret, apertis rebus ostensum est.

Festum quippe beate virginis et martyris Cecilie pro affectu, quem erga eius meritum habebat, sollempniter celebrare consueverat. Die autem illo, qui festum eiusdem predicande virginis preibat, ita apud iam sepe dictum principem pro absolutione vinctorum fuit occu- c. 13r patus, ut ad cellam nisi incumbentibus iam noctis tenebris[4] redire nullatenus va'leret. Peractis ergo negotiis et more suo carceribus depredatis, cum extra cellam manere noluisset, ad lumen cerei sequentibus fratribus iter arripuit, et reverti ad monasterium cepit. Tunc horta tempestate, inter immensa ventorum flamina atque ingentis pluvie inundationem[5] ardentem cereum detulisse fertur, et ita sicca vestimenta ac si sereno et tranquillo aere, aut operta porticu venisset.

---

[1] Cf. S. GREGOR., *Dial.*, I, 7: "Sicque in duobus "miraculis duorum patrum est virtutes imitatus, in "mole scilicet saxi factum Gregorii, qui montem mo- "vit, in reparatione vero lampadis virtutem Donati, "qui fractum calicem pristinae incolumitati restituit".

[2] S. GREGOR., *Dial.*, II, 8: "Vir iste spiritu iusto- "rum omnium plenus fuit".

[3] Il monastero di S. Nicola *de Palma*, presso la porta Respizzi di Salerno, fu edificato nel 1062 dal castaldo Vivo e da san Leone: il principe Gisulfo l'anno precedente aveva loro donato una terra con casa in muratura, con bagno e diritti sull'acqua sorgente nel suddetto luogo, beni appartenuti al chierico Pietro di Alfano (*C. D. C.*, VIII, 172); acquistate poi delle terre nelle pertinenze di Cava il suddetto anno, nel seguente Vivo e l'abbate le assegnarono al monastero che costruirono *a novo fundamine* presso le case avute dal principe (*C. D. C.*, *ibid.*, p. 203). Il piccolo cenobio per le cure dei fondatori, acquisti e donazioni, cresciuto in importanza, fu costituito in prepositura e in abbazia, giacchè talvolta, gennaio 1070 (A. C., XI, 82) e maggio 1075 (A. C., XIII, 15), san Leone si intitola "abbas monasteriorum s. et individue Trinitatis et "s. Nicolai de Palma": nel 1071 poi il castaldo e l'abbate domandarono all'arcivescovo Alfano il riconoscimento della proprietà e l'esenzione dalla Curia arcivescovile, offrendo per i restauri della cattedrale 5 libbre d'argento; Alfano oltre l'esenzione concesse anche i dritti, oggi detti parrocchiali, cioè del fonte battesimale, di sepultura e di processioni (UGHELLI, *Italia Sacra*, VIII (1721), col. 384). Questo monastero fu confermato alla Badia dai papi Urbano II, Pasquale II, Eugenio III e Alessandro III, ed ebbe per più secoli il suo preposito a capo di sei o sette monaci. Nel 1284 a preghiera del cardinale Legato, Gerardo vescovo di Sabina, fu dall'abbate Leone II dato in uso per alcun tempo a Perna, abbadessa di S. Paolo in Sabina, che, con altre otto monache aveva dovuto lasciare il suo monastero a causa delle guerre; esse vi entrarono il 26 novembre e nell'atto di consegna è descritta la chiesa ed i suoi arredi (A. C., LVIII, n. 62); nel secolo XIV fu ceduto ai Francescani, che vi rimasero fino al 1808. Gioacchino Murat nel 1812 destinò S. Nicola a ospizio per i poveri, più tardi servì come orfanotrofio, e tale si conserva al presente (cf. SINNO A., *Vicende dei Benedettini di S. Massimo in Salerno*, in Arch. Stor. della Prov. di Salerno, Anno IV, p. 71 e DE ANGELIS M., *La porta Elina di Salerno*, *ibid.*, p. 130).

[4] S. GREGORII *Dial.*, II, 23: "Incumbentibus iam "noctis tenebris".

[5] IBID., "Ingentis pluviae inundationem videns".

Spelunca etiam non valde erat longe a monasterio, quam mire magnitudinis serpens optinuerat. Cumque terrore illius bestie locum adire incole vehementer metuerent, venerando patri Leoni hoc intimare curaverunt. Quod, ut cognovit, se homo Dei in orationem dedit, atque in loco illo, in quo erat, ita draco extinctus illius oratione est,' ac si non hunc verbis impeteret, sed trabali telo [1] viscerum eius secreta perculisset [2]. His ergo et huius modi virtutibus clarus, cum iam plena dierum senectute [3] gravaretur, eterne quietis levamine, pondere carnis deposito, susceptus est [4]. Cuius utique meritum, ut ipsa eius morte claresceret, sevioris elementi virtute subtracta, non sine ingenti omnium mentium stupore monstratum est.

Venerabilis nanque sancti viri corpus a flentibus et orantibus discipulis in oratorio servabatur, cum unus ex cereis super feretrum cecidit, et super pallium, quo operiebatur, ut erat ardens, incubuit, sed ut tanti viri meritum panderet, vim luminis habuit sine ardore combustionis. Nam cum ad' lectum quidam fratres oculos levarent, et ardentem in pannis ignem aspicerent, combustionis dampnum accidisse crediderunt. Cumque festinanter eumdem cereum levarent, ita operimentum sancti corporis illesum apparuit, ac si ignis in eo nullus cecidisset. Tunc fratres omnes ingenti miraculo mirabilique letitia stupere atque simul exultare ceperunt, dum sancti patris merita nature sue cessatione elementa muta predicarent [5]. Quod fortasse ideo foris ostensum est, ut spiritualis etiam viri dignitas convenienti miraculo spiritualiter signaretur. Aperte quidem recolimus, quia rubus, in quo Deus in igne apparuit, illuminatus est et non arsit. Habuit lumen, ardore caruit, ut sedes Dei meritum habeat lucis, non habeat defectum' minutionis. Pater ergo venerabilis insignibus et convenientibus miraculis ostensus est, quia hunc, ut locum proprium divina lux semper incoluit, quem ut emeritum illustravit, et que in eo per ardorem punirentur nequaquam invenit [6].' Cuius etiam

---

[1] Statii *Theb.*: "Trabali telo perculit".

[2] Ugo scriveva questa Vita circa 70 anni dopo la morte del santo, ed ha riferito ciò che gli era stato raccontato, nè probabilmente per il breve tempo che visse a Cava potè controllarne la verità. Questo fatto meraviglioso, circa un serpente *mirae magnitudinis*, nella fantasia popolare può aver avuto origine dalla vista di una grande grotta non molto distante dal monastero nel punto in cui si uniscono i ruscelli Selano e Bonea: sotto la grotta vi è una spaccatura profonda a forma serpeggiante che continua nel precipizio sottostante, assai pericoloso; eppure quello era un passaggio obbligatorio per venire dai casali di Vetranto e di Molina al monastero. Il precipizio e quella spaccatura impressionando la fantasia del popolo probabilmente causavano parecchie disgrazie, cui ovviò san Leone facendovi costruire un ponte. Ora sulla collina di fronte vi è il casale detto nei documenti classicamente *Trans-boneia*, al di là del fiume Bonea; ma più spesso è detto *Traconcia*, *Dragonea*, come al presente (cf. gli indici del *C. D. C.*). In questa grotta nel 1706 fu edificata una cappellina, e nel libretto stampato in quell'occasione a principio leggesi: "eravi "un'antica grotta chiamata degli sportiglioni (pipi- "strelli), presso alla quale spesso si vedevano larve in "diverse, orribili e spaventose forme" (Campanile Domenico, *Relazione di S. Maria Avvocata* (1710), Cava dei Tirreni, 3ª ed., 1895).

[3] Come è detto nella Vita del successore, Leone per la età avanzata rinunziò dopo il 1070 al governo del monastero, riservandosi gli atti di amministrazione, che continuò a tenere fino al maggio 1079, come appare da numerosi documenti, e si ritirò nel piccolo monastero di S. Leone papa presso Vietri, da lui edificato in una terra donatagli nel giugno 1063 da Giovanni di Atrani e sua moglie Tanda, nipote del noto Pantaleone di Mauro Comite, che fece fondere le famose porte di bronzo della cattedrale di Amalfi e della basilica di S. Paolo di Roma (V. Camera, *op. cit.*, p. 155; Schuster, *La Basilica di S. Paolo di Roma*, Torino, 1934, p. 78). I donatori dettero a san Leone anche 40 tareni d'oro e le pietre occorrenti per la costruzione della chiesa e monastero, il quale sotto il preposito Giovanni fu arricchito di offerte (V. *C. D. C.*, VIII, p. 117; A. C., XII e XIII, *passim*). Quando nel dicembre 1071 (v. n. 2, p. 12) dalla principessa Gemma furono donati i molini sul fiume Bonea, e messi in efficienza poi dai monaci, crebbe attorno al monastero un nuovo casale, detto *La Molina*, con nuova chiesa e fabbriche; più tardi nel XIII fu ivi impiantata anche una ferriera, gestita dai monaci. Il monastero però a causa di frane si rese inabitabile e i beni furono nel 1283 dati in enfiteusi a due fratelli della famiglia Di Mauro di Cava per sei tareni annui da darsi ai chierici della cappella di San Germano edificata nella cripta della Badia di Cava dall'abbate Leone II (A. C., LVIII, n. 35). Cf. Adinolfi, *Storia della Cava*, Salerno, 1846, p. 250.

[4] *Annales Cavenses*, 1079: "Leo abbas sancte Tri- "nitatis obiit, et Petrus abbas statuitur, nepte domni "Adeferii abbatis eiusdem monasterii". *Necrol. Venusin.* (Gattula, *Access. ad hist. Casinens.*, p. 841): "IV "id. iul. obiit Leo abbas Cavensis" *Kalend.* in ms., n. 19: "IV id. Iul. Depositio domni Leonis abbatis".

[5] S. Greg. M. *Homil. X in Ev. in die Epiph.*: "Necdum loquentem elementa muta praedicarent".

[6] Il suo corpo fu seppellito accanto alla tomba di sant'Alferio, e sul sepolcro, in semplice muratura, nel

meritum, si quis aliter velit, hac ostensione cognoscere facile potest. Nam perfectioribus electis per semetipsam Veritas repromittit dicens: Capillus de capite vestro non peribit [1]. Illius ergo operimentum corrumpi igne non potuit, cuius nullus labor periit, sed fructum optimum meruit eterne mercedis' [2].

c. 14 r

VITA S. PETRI ABBATIS [3].

Cavense cenobium, ut aperte claresceret quia profectus sui incrementa ex divina dispositione meruisset, hoc omnipotens Deus per viros venerabiles semper rexit, atque ad eius amministrationem accedere pastores reprobos non permisit [4]. Nam reverendissimo valde viro Alferio virum eque venerabilem Leonem substituit. Huic autem Petrum subrogavit, qui patres eximios sanctitate redderet, lucro superaret. Sed quia illorum quedam de virtu-
c. 14 r tibus atque vita descripsimus, ordo exigit, ut ea' etiam que de hoc venerabili patre sunt nobis dicta narremus. Illi quidem beati Helie tipo desideriorum igneo curru celum penetrare meruerunt, iste dum ascendentes observare ardenter studuit, habere illorum spiritum duplicem meruit, videlicet celestia fortiter amans, mirabiliter terrena disponens, celum dives intraret [5]. Illi quidem rebus pauperes, virtutibus divites, ad eterna gaudia pervenerunt, hic et laborum suorum meritis dives fuit, et velut alter Ioseph mundi huius divitias ad Domini sui servitium sapienter traxit. Fuit autem Salernitanus genere, viri venerabilis Alferii nepos carne, heres consuetudine [6]. Ex qua nimirum sibi consuetudine accidit, ut adolescens illius
c. 14 v conversationem' memoraret, atque hanc totis affectibus imitari satageret. Ad virum itaque venerabilem abbatem Leonem veniens, sancte conversationis habitum suscepit. Mox autem religiose vite studium tam ferventer arripuit, ut rigoris proposito antiquis etiam patribus equari videretur. Nam tante abstinentie fuisse dicitur, ut quinque aut sex panum refectione toto sacre quadragesime tempore contentus esse videretur. Sed et remotioris vite studium gerens, eiusdem sacre quadragesime dies in monte sancti Helie, quod Cavensi monasterio altius preminet [7], observare consueverat, ut tanto se artius divine contemplationi insereret,

---

1641 fu elevato un mausoleo in marmi policromi. Nel 1912 poi le sue ossa, perfettamente conservate, furono poste in un'urna di bronzo sotto l'altare dirimpetto alla grotta di sant'Alferio.

[1] Luc., XXI, 19.

[2] Agli ultimi anni del governo di san Leone o ai primi del successore può attribuirsi l'invio di monaci cavensi al Monastero di S. Maria Latina in Gerusalemme, fondato dagli Amalfitani verso il 1070 (v. Guillelmi Tyr. *Belli sacri historia*, lib. XVIII, c. iv, in Migne, *Patrol. lat.*, CI, col. 711). Quei monaci, curando nell'ospizio annesso i pellegrini e gli infermi, diedero origine ai *Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, oggi detti *di Malta*. Il Tirense dice, che gli Amalfitani, edificato il monastero, " de parti- " bus suis tam monachos quam abbatem transferentes " locum regulariter instituunt ": l'unico monastero vicino ad Amalfi, che potesse inviare un buon numero di monaci scelti, era Cava, che già aveva avuto donazioni di più monasteri e ne aveva costruiti altri; di più gli Amalfitani furono larghi verso i Cavensi nell'offrire chiese e terre, e san Leone fu il loro difensore e protettore. Nelle frasi del Tirense circa la carità verso i pellegrini si riscontrano le prescrizioni delle Consuetudini cluniacensi: e una lettera di Pietro il Venerabile, abbate di Cluny, a quello di S. Maria sul Tabor ci fa conoscere la sua meraviglia nell'avere appreso che colà si osservassero le Consuetudini di Cluny: ora l'unico monastero dell'Italia meridionale, non dipendente da Cluny, che ne osservasse gli usi, era Cava, come si vedrà meglio nella vita di san Pietro, e quindi i monaci del Tabor probabilmente le avranno avute da S. Maria Latina, dove l'avranno portate i Cavensi. Fra Gerardo, riconosciuto come primo Gran Maestro dei suddetti Cavalieri, secondo il Tirense era stato preposto dall'abbate di S. Maria Latina alla cura dei pellegrini. Per una trattazione più ampia cf. *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno, 1935, p. 46; Mattei-Cerasoli, *L'origine dei Cavalieri Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e la Badia di Cava*.

[3] Il titolo è: " De venerabili abbate Petro ".

[4] Accenna di nuovo all'intruso abbate dopo la morte di sant'Alferio (V. p. 8, l. 18).

[5] " Martinus hic pauper et humilis, caelum dives " ingreditur ". Officio liturgico dell'11 novembre.

[6] La nascita di san Pietro può fissarsi circa all'anno 1042, perchè aveva conosciuto lo zio, " adole- " scens illius conversationem memoraret ", e si presentò a san Leone verso il 1054 o 1055.

[7] Il colle di S. Elia, dirimpetto al monastero, ma sul mare di Amalfi, forse ricorda il breve soggiorno del monaco greco sant'Elia di Castrogiovanni (cf. Camera M., *op. cit.*, I, p. 124; Gay, *L'Italie meridionale et l'empire byzantin*, Paris, 1904, p. 258; *Acta SS.*, tom. III Augusti, p. 501).

quanto eum ab hominum consortio vastior solitudo separaret. Ubi etiam oratorium sancti Helie et cellulam sibi postea edificare fecit [1], et magna eterne vite gaudia, magnis illic laboribus sepe comparavit.

Per idem tempus cum cenobii Cluniacensis religionem celebrem comperisset [2], odore tante fame illectus, quanquam longe positus, illius congregationis ordinem emulari ardenter cepit. Assumptis ergo secum quibusdam de monasterio fratribus, cum iam navigio Ienuam venisset, census fere omnes Dei pauperibus defecit. Cumque in eodem defectu sumptuum spes etiam itineris deficere cepisset, pius adolescens se in orationem prostravit, ut sibi omnipotens Deus dignaretur tribuere, unde id quod eius amore ceperat, consummare potuisset. Cumque ab oratione surgeret et per ora maris deambularet, aureum anulum invenit, cuius pretium ad totius vie sumptus sufficiens habuit. Cluniacum ergo perveniens, a viro venerabili Ugone abbate [3] mira karitate susceptus est, vel quia adolescens magne religionis ardore flagrabat, vel emulande perfectionis causa de tam longinquis Italie partibus venerat. Seniores autem monasterii abbati suggerebant, ut eum in puerorum scola ponere erudiendum debuisset. Quibus pater monasterii magne discretionis verba respondit, dicens: Hic nisi magna devotione ferveret, tam longe trahi opinione religionis nequaquam posset [4]. Virile ergo opus de'votionis a debilitate eum assumpsit etatis. Ex illo autem iam die receptus in conventu fratrum, tanta obedientie virtute enituit, ut septem simul, sicut alii dicunt, ut alii vero asserunt, plura diversarum officinarum ministeria strenue et honeste perficeret.

Et quia longum est cuncta stilo percurrere, cum in claustro Cluniacensi quinquennium, atque in cappella abbatis triennium complevisset [5], atque intus obedire et iussa exequi, foris vero disponere et ordinare didicisset, liberalitate sancti Ugonis, suo, idest Cavensi, monasterio restitutus est. Ubi iam cum doctus scriba in regno celorum magne opinionis haberetur, petentibus clero et populo, una cum Gisulpho Salerni principe, in ecclesia Policastrensi in episcopum electus est [6]. Qui cum parum illic temporis expendisset, exterioris vite strepitum non ferens, ad monasterium rediit, ac se in interioris vite studium more solito totum dedit [7]. Tunc pater venerabilis Leo vehementer timens, ne monasterium tanto viro privaretur, simul onus regiminis se iam pre senectute ferre non posse considerans, convocatis fratribus, eum sibi successorem constituit, et ipse, ut Deo per quietem vacaret, ad

---

[1] Questa chiesa è elencata sempre nelle bolle papali di conferma per le possessioni di Cava. Alla fine del sec. XV presso di essa presero dimora degli eremiti con a capo Fra Paolo di S. Severino, il quale ai primi di dicembre 1493 ottenne dal vescovo di Muro, Nicola *de Piscibus*, vicario del card. Oliviero Carafa, Commendatario di Cava, di elevare vicino ad essa una nuova chiesa in onore di Maria SS. *Regina coeli* con nuove celle (A. C. LXXXVII, n. 3). Presentemente vi sono ruderi della chiesa e della casa, non molto vasta.

[2] Cluny in Borgogna. V. Vita di S. Alferio p. 6, l. 4.

[3] Ugo fu abbate di Cluny dal 1049 al 1109.

[4] Verso il 1058. Il trattamento speciale fatto dall'abbate sant'Ugo al giovane è proprio secondo le prescrizioni delle *Consuetudines Cluniacenses.* I giovani che si presentavano, prima di essere ammessi *in claustrum*, cioè a far parte della comunità, dovevano stare *in schola*, sotto la direzione di un padre anziano, e fare il noviziato, così pure chierici e sacerdoti: per monaci di altro monastero decideva l'abbate: "qui de "alieno monasterio (venerit), similiter petita venia "sedet ubi iubetur secundum quod dominus abbas vo- "luerit et viderit personam". Cf. *Consuetudines* cit.; Migne, *Patr. Lat.*, CXLIX, col. 701.

[5] Cioè negli uffici diversi del monastero, e tre anni presso l'abbate: i *cappellani abbatis* erano monaci di fiducia, addetti alla sua persona, come vicari, segretari, amministratori, che l'accompagnavano anche nei viaggi. V. Hergott, *Vetus disciplina monastica* cit., p. 476, 488 e 490.

[6] Già il papa Stefano IX aveva concesso nel 1058 all'arcivescovo di Salerno di ripristinare la diocesi di Policastro, antica sede episcopale di *Buxentum*, e forse Gisulfo aveva dovuto conoscere S. Pietro nel monastero di S. Arcangelo del Cilento, e dovette insistere per la sua elezione. Del governo di san Pietro a Policastro non è rimasta altra notizia che questa riferita da Ugo. Cf. Kehr, *op. cit.*, p. 350, 370; Klewitz, *Zur Geschichte der Bistumorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven...., XXIV, 1932-33, p. 18.

[7] Probabilmente nel 1066 o 1067, perchè nel 1068, maggio, reggeva il monastero di S. Arcangelo del Cilento presso Perdifumo (A. C., XII, n. 35, 57). Il Guillaume, *Vita di S. Leone*, p. 24, sostiene che si tratti dell'altro S. Michele de *Monte Corace* (Montecorice); ma questo era solo una chiesa dipendente da quello, come si ricava dalle bolle papali di Urbano II (1089) e Pasquale II (1100). Da questo monastero nel 1069 o 1070 san Pietro passò al vescovato di Policastro, dove rimase poco tempo.

ecclesiam sancti Leonis de Veteri [1], quam ipse construxerat, secessit. Petrus autem venerabilis abbas monasterii curam suscipiens, tanta malignorum spirituum invenit temptamenta, *c. 15 v* ut tum primum diabolus insurgere contra eius acta vi'deatur. Nam fratres, quos in cella repperit, cum Cluniacensis ordinis norma perstringeret, tam duros et obstinatos invenit [2], ut murmurationis sue susurria ad virum venerabilem Leonem deferrent, atque eius mentem simplicem ad iram traherent. Quod cum Petrus abbas comperit, ea que sunt concordie et pacis providens, ad monasterium sancti Archangeli, quod in territorio Cilenti situm est, discessit, ibique collectis fratribus, primum normam eius, quam didicerat, ordinis posuit [3]. Qui etiam non multo post tempore a patre Leone et fratribus rogatus rediit, atque institutionem, quam prius velut gravem contempserant, cum magna devotione susceperunt. Cum- *c. 16 r* que fama sanctitatis eius se vehementer extenderet, ceperunt' multi viri nobiles, multi seculi divites ac potentes seculum deserere, atque ei se in superne conversationis magisterio subiugare. Sed sapientium atque simplicium tanta ad eum multitudo convenit, ut ei promissio illa divina facta fuisse videretur, qua dicitur: Faciam te in gentem magnam [4]. Nam, ut qui- MUR., 219 dam religiosus paterfamilias ab' eius ore se audisse testatur, quadam die cum pater venerabilis esset hylarior, quadam dilectionis necessitate coactus, plusquam tribus milibus virorum habitum sancte conversationis se imposuisse testatus est, licet postea supervixerit, et in mo- *c. 16 r* nasterio receperit. Tunc in huius viri monasterio etiam pii patris Alferii prophetia cla'ruit, qua dixerat, quia de eadem cella maxima ad eternam vitam conversorum lucra essent colligenda [5]. Viri quoque seculi potentes ceperunt magna liberalitate ad sustentandos Dei famulos predia et possessiones habundanter offerre [6]. Omnipotens enim Deus ita eorum corda ad opus pietatis aperuit, ut tanta monasterio ferrent, ut non solum collecta illuc fratrum multitudo viveret, sed etiam ex eorum plenitudine effundi pauperibus multa potuissent [7].

Quod et pater venerabilis nobiliter exhibuit, quia ex datis sibi copiis non solum fratres monasterii regulariter procuravit, sed etiam innumerabilem censum inopibus erogavit. Sed *c. 16 v* quid eum erogasse tantum dicimus,' cum etiam statuerit unde semper erogetur? Nam nostris temporibus invenire difficile est, qui in cura egenorum ei similis aut equalis habeatur.

Quos nimirum catervatim pascere ac vestire consueverat, ac vestiendos et alendos tanto

---

[1] Nel 1070, dopo la rinunzia al vescovato, san Leone gli cedette il governo della Badia (v. sopra p. 15, n. 3).

[2] Sant'Alferio aveva ammaestrato i suoi monaci alle osservanze di Cluny, ma non essendo esse scritte, col progredir del tempo in molte cose dovevano essere state dimenticate.

[3] Nei documenti si ritrova san Pietro abbate di S. Arcangelo dall'11 aprile 1071 al maggio 1072 (A. C., XII, n. 85, 94, 97 e B, 5), dove ricevette donazioni di terre anche dal principe Gisulfo II (v. sopra p. 12, n. 2, l. 26). Tornò definitivamente a Cava nel 1073 quale abbate coadiutore di san Leone, come si legge in un documento del luglio 1073 (A. C., XII, n. 96, e XXIII, n. 109). V. SCHUSTER, *La Basilica di S. Paolo*, Torino, 1934, p. 83; GUILLAUME, *Essai* etc., p. 37.

[4] *Genesis*, XII, 2.

[5] Il lungo governo di san Pietro, quasi 50 anni, portò la Badia al suo apogeo, come organizzazione monastica, e come potenza feudale e terriera. Per opera del Guiscardo e del duca Ruggiero, che largirono numerosi ed importanti privilegi, chiese e territori, imitati in questo da una schiera di Vescovi e Signori, i monaci cavensi erano sparsi in quasi duecento monasteri in numero almeno di otto o dieci nei più piccoli, e, oltre all'ufficiatura della chiesa, attendevano alla coltura dei campi e alle bonifiche, assistendo ed istruendo i contadini chiamati a lavorare le loro terre; questi, crescendo sempre di numero, davano origine a dei casali ed a paesi, alcuni dei quali sono oggi cittadine prosperose e ricche. Federico II in un diploma del febbraio 1221 (A. C. N., n. 16; GUILLAUME, *Essai*, App., p. XLIII) ne numerava 22: così si spiega il numero di tremila monaci di cui parla l'autore.

[6] Tra questi è da ricordare Guaimario, signore di Giffoni, figlio di Guido, fratello di Guaimario V, che assieme al figlio Giovanni donò il casale di Selefone presso il Sele, molte terre e la chiesa di S. Matteo *ad duo flumina* non lungi dal luogo dove era l'antica città di Velia.

[7] Numerose e frequenti elemosine ai poveri sono comandate dalle *Consuetudines Cluniacenses*: oltre quelle quotidiane, in tutte le feste erano prescritti donativi e cibi da distribuirsi almeno a dodici poveri. Le ricchezze, che per la fama di santità affluivano a Cava, si riversavano di nuovo ove il bisogno le reclamava: spesso, come dice il biografo, erano erogate *clam*. E pare che la fama delle ricchezze dei monaci di Cava si fosse divulgata alquanto, se uno storico inglese la poteva espressamente rilevare, scrivendo della Badia: "religiosorum habitatio est monachorum, quibus et "secundum regularem ritum abundantia ciborum, et "omnium quibus indiget humana necessitas, affluentia "rerum" (ORDERICUS VITALIS, *Historia*, l. XIII, *M. G. H. SS.*, XX, 75).

studio querere, ut etiam pro inveniendis eis civitates exploraret. Revera ut scripture eum laudibus prosequamur, pater orphanorum et viduarum non iudex [1], sed procurator fuit. Quorum curam ita sapienter disposuit, ut clam eis unde sustentarentur transmitteret, quatenus et illi sine rubore perciperent, et quod pro eterna vita impendebat, occultaret. Quare, et divine misericordie largitatem ita promeruit, ut cum' in sustentatione pauperum tanta effunderet, semper sibi suppeteret, unde semper dare abundanter potuisset. Propositum nanque sancti viri licet omnino niteretur, occultari non potuit, atque, ut tante gratie mererentur esse participes, non solum viri, sed etiam mulieres, ut valebant, manus, auxilium ministrabant. Tunc vir Domini, ut se necessariis sumptibus ad perficiendum paratum vidit, dilatare monasterium atque tante multitudini aptum habitaculum parare disposuit [2]. Quod nimirum, divina gratia cooperante, in quantum loci angustia passa est, tam decenter explevit, ut mirari eiusdem operis dispositio possit, fere extimari non possit. Nam' cum ex uno latere scrupea rupe, ex alio pendula fluminis ripa [3] claudatur, intercluso illo medio parvo spatio edificia tanta fundata sunt, ut cum foris locus cernitur, mirabile omnino sit perscrutantibus, quod tanta intus spatia continentur. In quo etiam opere, si illud, quod ad Moysem dictum est, librare volumus, quodammodo invenimus. Nam, cum tabernaculum Deo construere vellet, audivit: Omnia fac sicut ostensum est tibi in monte [4]. Volebat quidem omnipotens Dominus, ut terrena domus fieret, sed quam forma celestium illustraret. Pater igitur venerandus omnem illum tabernaculi decorem, ad mentium discipulorum ornatum traxit.' Perfecta enim forma celestium est, de qua dicitur: Non nubent, neque nubentur, sed sunt sicut angeli Dei in celo [5]. Illa etiam forma celestium est, quam nobis imprimit ubi dicit: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum celorum [6]. Tanta quippe pu'doris spe, tanto virtutum decore ibi illam divinitus collectam multitudinem omnipotenti Deo servire fecit, ut dubitare nemo potest, quia celesti conversatione fulgerent. Sed quia de edificii ordine agimus, illud eius quod de eterna civitate legitur, convenire videmus: Per omnes vicos eius alleluia cantabitur [7]. Nam celle illius cuncta vestibula ita disposita sunt, ut singula fere orationis, lectionis, psalmodie, propriis' officiis deputentur, et quocunque pergitur, orantes, psallentes, canentes, aut legentes occurrunt. Perfecto igitur opere monasterii, illic collecti fratres ceperunt tanto liberius divina ministeria exhibere, quanto ad hec eos non solum fervor karitatis accenderat, sed etiam locus invitabat [8]. Pater etiam venerabilis Petrus in tanta se conversationis districtione cohibuit, ut in tanta subditorum multitudine, cum multi magna conversatione fulgerent, illius rigorem vite nullus ferre potuisset. Nam nec orationis eius instantiam, nec vigiliarum prolixitatem, nec ienuflexionum numerum, nec frigoris tolerantiam aliquis ferre potu'it. Iuxta dormitorii quidem sui cellam aque piscinulam condere sibi fecit, ubi cum hiemali tempore frequenter intraret, de nuditatis et frigoris tolerantia gloriari cum Paulo potuisset. Vinum ita omnino sprevit, ut etiam debilitato stomacho et voce

---

[1] Ps., LXVII, 6.

[2] Le abitazioni per i monaci costruite al tempo di sant'Alferio e di san Leone non consistevano che in adattamenti delle anfrattuosità della grotta: alcuni scavi fatti recentemente (anno 1937) presso il piccolo chiostro romanico hanno messo in luce mura antiche divisorie, scale e scalette, che univano i diversi ambienti nella profondità della roccia, quasi come ancora può vedersi nella Badia di S. Maria *de Olearia* presso Maiori. San Pietro si accinse a lavori grandiosi: mediante grandi muraglioni, archi e terrapieni elevati dal profondo della valle presso il ruscello Selano a parecchi metri di altezza, ottenne un piano sufficientemente vasto per la chiesa, il chiostro, la sala capitolare e il refettorio, che più o meno restaurati o accomodati rimangono ancora, e più in alto costruì il dormitorio, vasto locale a due navate, divise da colonne che sostengono le volte ogivali. Tali lavori di mole imponente, e considerata la posizione, sì bene adattati, suscitarono l'ammirazione di Ugo, che li descrive.

[3] CLAUDIAN. *In Rufin.* 507: "Dubio tibi pendula "rupes immineat lapsu".

[4] *Exod.*, XXV, 40.

[5] MATTH., XXII, 30.

[6] *Ibid.*, V, 3.

[7] TOBIA, XIII, 22.

[8] A questo punto, dopo la descrizione del nuovo monastero, il biografo probabilmente parlava pure della nuova chiesa, consacrata poi dal papa Urbano II, ma Giovanni di Capua, nel copiare il codice per uso del coro, dovè tralasciarla. V. in fine *Historia Dedicationis*, p. 41.

iam fere amissa, vix a bone memorie papa Urbano ad eius quamvis modicum usum reduci potuisset. Loricam subtus ad carnem occultam induit, quousque putresceret, et ab eius corpore rupta cecidisset. Sed quia longum est, si singulis immoremur, hoc solum adhuc de eius *c. 18 r* fama subiungimus, quia in omni fere orbe venerabilis habebatur, sed, ut secula'ris actoris verbis utar [1], rigidi honesti tantus observator fuit, ut cum videri ab ipsis etiam imperatoribus et huius seculi potentibus longe positis optaretur, multaque ex hoc monasterio bona promitterent, vir sanctus rennuit, nec pro temporalibus rebus a Deo procedendum esse iudicavit [2]. Et quia a nonnullis, qualis coram Deo sit, non creditur, qualis sit ab eo ostensus ad detractorum eius confusionem proferamus. Nam, ut evangeliste Iohannis verbis utar, si non esset ex Deo, non posset facere quicquam [3]. Et quia, ut dixi, emulos sancti viri confundere cupimus, fere omnium miraculorum eius testes optimos, viros videlicet sanctos et vene- *c. 18 r* rabiles produca'mus, quanquam necesse non esset eius sanctitatem probare miraculis, cum tantam operum eius magnitudinem teneamus. Opera namque mira atque ingentia sunt, que testimonium perhibent de eo, tanti constructio monasterii, tanta elegantia ab eo fundate religionis. Nam, si is, qui aliquem peccatorem converterit, multitudinem operit peccatorum, et qui calicem aque frigide sitienti dederit, mercedem in celis habet [4], quanta lucra huius, quantos meritorum cumulos esse dicimus, qui tam largus in pauperes, tam dives in misericordia, tam studiosus et fervens ad lucrandas animas declaratur, ut quandiu vixerit, nichil aliud *c. 18 v* egerit, et quamdiu mundus' volvitur, quia in eo converti peccatores non desinit, eius meritum sempre augeatur? Sed eius studia quanto vigore fervuerint, quam scilicet fuerit pravis *Mur., 221* rigidus, quam mitibus hu'militate subiectus, quia explicare longum est, omittentes, quam mirabilis ab omnipotente Deo potius ostensus sit, videamus. Senex nanque venerabilis Petrus Spoletinus et Petrus Troianus [5], cuius religionis atque veritatis fuerint, nullus, qui eorum tempore in monasterio mansit, ignoravit. Hii mihi narrare consueverant, quia quadam die dum monasteria circuirent, Teresinum [6] cum eo venerunt. Ibi vero, cum in ecclesia sancti

---

[1] "Iustitiae cultor, rigidi servator honesti„: LUCANI *Pharsalia*, II, 389.

[2] Questa venerazione e la benevolenza del papa Pasquale II, succeduto ad Urbano II, fa poco credibili le due bolle di questo a favore di Alfano II, arcivescovo di Salerno (v. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, p. 335, n. 36, 37), date in Salerno nel 1098, i cui originali non si conservano, e che annullerebbero tutti i privilegi concessi alla Badia di Cava da Urbano. Alla distanza di due anni appena, trovandosi Pasquale II a Salerno, il 30 agosto, riconferma i privilegi di Gregorio VII e Urbano II, non ricordando le revoche di questo (v. KEHR, *op. cit.*, p. 324, n. 19), e già il 25 dello stesso mese san Pietro, abbate di Cava, alla presenza del papa con altri vescovi, tra cui Alfano, prendeva parte alla sentenza in favore del monastero di S. Lorenzo di Aversa contro il vescovo di Caiazzo (v. *Regii Neapolitani Archivii monumenta*, Neapoli, 1857, p. 261, e XV). Si noti che nella bolla di Pasquale II sono espressamente nominate le chiese cavensi in Salerno, S. Nicola, S. Massimo e S. Sofia (v. GUILLAUME, *Essai* etc., App., p. XXIII). Segno grande della stima del papa per san Pietro è anche l'avergli consegnato in custodia l'antipapa Teodorico (Silvestro III) nel 1101 fatto prigioniero dai fedeli del papa (v. *Annal. Rom.*, in *Mon. Germ. SS.*, V, 477; DUCHESNE, *Liber pontificalis*, II, p. 345; PANDULPHI *Vita Paschalis II*, II, p. 298). Egualmente Callisto II nel 1118 mandò a Cava l'altro antipapa Maurizio Burdino (Gregorio VIII), che pare vi rimanesse molti anni, perchè nel 1137 l'imperatore Lotario, col permesso del papa, richiese all'abbate di Cava, Simeone, di rivederlo (v. *Annal. Rom.*, in *Mon. Germ. SS.*, V, 479; DUCHESNE, *Lib. Pont.*, II, 323, 348, 378; ORDERICUS VITALIS, in *Monum. Germ. SS.*, XX, 75; FALCO BENEV., ed. MURATORI, *RR. II. SS.*, V, 97; ROMUALDUS SALERNIT., *Chronicon*, in *RR. II. SS.*, nuova ediz., t. VII, p. 1; *Annales Palidenses*, in *Mon. Germ. SS.*, XVI, 76). A proposito di questa reclusione in Cava, considerata come *Carcer domni papae*, Orderico Vitale e gli *Annales Palidenses* descrivono il monastero un po' diversamente da Ugo di Venosa. Gli *Annales* (l. c.) dicono: "Est autem .... quaedam "abbacia, quae dicitur Cavea in montanis .... carcer "domni papae, artus videlicet locus, unde nullus egre- "di possit nisi permissus„. E Orderico V. (l. cit.): "Monasterium istud Cavea praesagialiter appellatum "est, sicut enim leones vel ursi aliaeque indomitae "ferae in cavea coartantur, ne pro libitu suo libere "discurrentes, in homines seu pecudes crudeliter gras- "sentur, sic agrestes et indisciplinati, qui sicut onagri "solitudinis per diversa lascivientes noxie vagantur, "in hac scholari Cavea sub iugo Dei regulariter vivere "coguntur„.

[3] IOAN., IX, 25.

[4] MATH., X, 42; IAC., V, 10.

[5] Questo monaco Pietro di Troia, nell'ottobre 1118, come priore del monastero di S. Magno (S. Mango Cilento) riceve una donazione di terre da Altruda, vedova di Guglielmo de Mannia, signora di Cucculo (Cuccaro) (A. C., XX, n. 117).

[6] S. Giovanni di Terresino, fondato nel 986 (*C. D. C.*, II, p. 241) da Ligorio di Atrani su di una col-

Iohannis missas celebraret, et quidam flabelli [1] ministerium neglegenter exhiberet, lampadem impulit et oleum super altare fudit. Cumque prandeum [2] sparsus liquor infudisset, vir Domini valde contristari cepit, et hoc, quod contigit, non neglegentie ministri ascribere, sed suis meritis imputare. Post aliquantos vero dies, cum ad sancti Archangeli ecclesiam [3] venissent, predicti fratres et ceteri, qui sancto viro ministrabant, prandeum illud curaverunt producere, ut inde oleum educere lavando debuissent. Sed quod valde stupendum est, ita candidum et mundum inventum est, ac si oleum in eo nunquam cecidisset. Quod fratres agnoscentes, omnipotenti Deo gratias retulerunt, qui quosdam electos suos tam tenere ' diligit, c. 19 r ut nec ad modicum patiatur contristari.

In eodem quoque monasterio res eque mirabilis accidit, sicut eodem viro bone memorie Petro Troiano narrante cognovi. Nam cum froccum [4] domni abbatis a capellanis neglegenter fuisset repositum, mustela hoc iuxta cavernule sue foramen repperit, corrosit ac scidit. Cumque venerabili viro fuisset oblatum, ut corrosum vidit, indignans reppulit atque ait: Ite et ei que scindere presumpsit, prohicite. Quod fratres ita ut iusserat, unde tulerant, posuerunt. Alia vero die cum per locum transirent, mustelam que illud vestimentum corroserat, super illud iacentem mortuam invenerunt. Tunc nimis ammirantes quante virtutis pater eorum esset colligere ceperunt, contra cuius voluntatem vivere animalia bruta nequivissent. Sed divinum affectum erga venerabilem patrem cur in animalium brutorum interfectione astruimus, cum eum sepe nec rationalibus pepercisse sentiamus?

Rogerius nanque castri sancti Severini [5] dominus cum rusticos monasterii frequenter affligeret, et venerabilis viri mentem ad iracundiam provocaret, quadam die pravitatis sue usum excessit, et hunc ultra quam consueverat contristavit. Tunc, quasi in presentia summi illius nuntii assisteret, dixit: Eia, sancte' Michahel archangele sic nos tu protegis? Et baculo terram percutiens commotus ait: Recedimus, quia hic tanta ferre non possumus. Erat tunc Cilenti in prefato monasterio sancti Michahelis archangeli. Cuius nimirum afflictionem mira et terribilis ultio divina secuta est, quia cum longe ab eodem monasterio prefatus Rogerius maneret, solarium domus eius cecidit, atque eius filium parvulum extinxit. Et fortasse talis ultio pro servorum Dei iniuria ab interno iudice infligi debuit, ut ille moreretur, qui patrem dolore puniret, atque ad reprobam eius imitationem non cresceret.

---

lina quasi a picco sul mare dopo Agropoli, fu donato a varie riprese dai singoli patroni, negli anni 1071 e 1073, a san Leone: prima fra i donatori fu Grusa figlia di Gioannacio di Atrani (A. C., XII, 90, 108, 110 e 110. Cf. VENTIMIGLIA D., *Notizie storiche del Castello dell'Abbate*, Napoli, 1827, p. 91).

[1] L'uso del flabello, specie di ventaglio con piume, era prescritto durante la S. Messa dalle *Consuetudines* di Cluny (UDALRICI, *op. cit.*; MIGNE, *Pat. lat.*, CXLIX, col. 719): " Unus autem ministrorum, qui semper duo esse debent, stans cum flabello prope sacerdotem, ex quo muscarum infestatio exsurgere incipit, donec finiatur, eas arcere a sacrificio et ab altari, seu ab ipso sacerdote, non negligit ". Cf. *Vetus disc. mon.* cit., p. 223.

[2] *Prandeum*, più usualmente *brandeum*, era la tovaglia dell'altare, o di seta o di lino, e che serviva pure a custodire i vasi sacri o reliquie di santi.

[3] V. p. 17, n. 7; p. 18, n. 3.

[4] *Froccus* o *floccus* dicevasi la parte superiore dell'abito monastico, o cappuccio, della forma del cosiddetto cappuccio della moderna cappa prelatizia.

[5] Ruggiero di S. Severino, figlio del Normanno Turgisio, compagno di Roberto Guiscardo, come si vede da questa narrazione, fu prima ostile ai monaci di Cava, che avevano possedimenti a confine coi suoi a Roccapiemonte e nel Cilento, forse perchè donati loro dal padre suo; divenne poi col fratello Turgisio uno dei grandi benefattori dei cavensi: ben otto diplomi essi concedettero a san Pietro dall'anno 1081 al 1121 per chiese di S. Maria in Roccapiemonte e S. Lucia in Montoro, vassalli e terre nel Cilento, parte del casale di Selefone e quello di S. Mauro Cilento (A. C., B. n. 17, 22, 28, D. 38, E. 23, 26, 33, F. 18). Nel 1111 Ruggiero fu presente, nel luogo detto Cammerelle, al confine tra Cava e Nocera, a una riunione voluta dal Duca Ruggiero, in cui alla presenza pure di Sergio, principe di Sorrento, Riccardo, conte di Sarno, Guglielmo di Angerio, venivano riconosciuti da Giordano II, principe di Capua, a san Pietro, che era accompagnato dal priore Gaideleto e monaci, i possessi del castello di S. Adiutore di Cava, e le terre avute in feudo a Roccapiemonte con garanzie di rispetto (v. l'elenco di questi documenti e il testo di alcuni in RICCA ERASMO, *Discorso generale della famiglia Filangieri*, Napoli, 1863, p. 13 e 19; cf. PORTANOVA G., *Il Castello di S. Severino nel secolo XIII e S. Tommaso d'Aquino*, Badia di Cava, 1924). I Sanseverino furono imitati nelle largizioni alla Badia di Cava dai Filangieri (v. RICCA, *op. cit.*, p. 12 e sg.).

c. 19 v Extinctus quidem puer innocens paradyso receptus est, sed peremptus com'punxit patrem. Nam idem Rogerius hiis et huiusmodi plagis sepe percussus, tandem resipuit et in fine conversus, Mur., 222 in monasterio habitum religionis accepit [1]. Cui tamen adhuc' sevienti non uno semper modo restitit. Nam eum quandoque terroribus impetiit, quandoque humilitate superavit.

Agrum namque monasterii quemdam uberem concupierat, atque suis usibus vendicare disponebat. Cumque ab eiusdem agri opere seminantes rusticos violenter expellere minaretur, venerando patri innotuit. Sequenti vero die ad eumdem agrum operarios secutus, c. 20 r aliquantos fratres secum duxit, cum quibus psallere instanter cepit.' Ille etiam minas suas pravitate vincere gestiens, cum armatorum manu ad locum venit, cogitans, quia is qui minas suas seminando contempneret, ad eundem agrum sine armatorum presidio non venisset. Sed, cum propius accederet, contra se non mucrones ensium, sed missile orationum vidit. Tunc illud saxeum pectus a feritatis sue duritia emollitum est. Sola enim religionis contemplatione superatus arma proiecit, de caballo descendit, atque ad sancti viri vestigia proiectus sue temeritatis veniam postulavit. Quod utique non minus mirabile fuit, quam si ab eius c. 20 r corpore magni languoris molestiam orando depulisset, quia cordis' vulnera ad curandum valde sunt difficiliora, quam carnis, in quo nimirum opere psalmodie dignitas exhibetur, que malignorum spirituum feritatem potenter effugare cognoscitur. Et quia hec Cilenti facta fuisse comperimus, debemus alia, que similiter illic, prout sunt ostensa, narrare.

Vir nanque idem venerabilis cum Calabros fratres [2] vellet invisere, ad ecclesiam beati apostoli et evangeliste Mathei, que in lucano litore circa vetus eius sepulcrum sita est [3], declinare, et missarum sollempnia celebrare proposuit. Cumque prope iam navigando venis- c. 20 v set, videns optimum ad navigandum tempus nautas procedere iussit,' et devotionis sue munus in reditu suo eidem apostolo exhibere deliberavit. Quod quidem ita factum est, non veritatis devotione, quam virtute apostoli. Nam cum in reditu de fide maris dubitaret, et transire velut insalutato apostolo [4] voluisset, ubi ante eius ecclesiam venit, subversa navicula in mare cecidit, et quod promiserat reddere compulsus est. Sed et mirabile spectaculum in hac apostoli coactione subsecutum est, quia pater sanctus in mare deiectus, ad terram per aquas venit, sed vestimenta eius ita sicca reperta sunt, ac si hec aqua nulla tetigisset. c. 20 v Quod miraculum fratres plures noverunt, atque addere soliti sunt, quia cappelle' manticam [5], libros et pannos atque omnia vasa altaris ita inventa sunt omni aque humore libera, ac si non in mari natassent, sed delata per terram forent. Quo nimirum facto, quam familiaris

---

[1] Che Ruggiero divenne monaco a Cava si legge anche in un diploma del figlio Enrico, il quale nel marzo 1125, essendo nella sala capitolare di Cava, attorniato dal fratello Tancredi, dal fratellastro Roberto *de Melania* e da altri nobili, riconosce di nuovo i dritti dell'abbate sul territorio di Cava, in Roccapiemonte, Montoro e Rota: "Henricus filius quondam Rogerii de "sancto Severino, qui postmodum in eodem monaste- "rio monachus extitit„ (A. C., F. n. 26).

[2] Cava ebbe in Calabria molti monasteri: S. Andrea di Calvera, S. Adriano di Rossano (dal 1088 al 1106), S. Menna di Goffone, S. Giovanni di Mercurio, S. Maria di Cersosimo, S. Pietro di Brahalla presso Oriolo, S. Nicola di Colubraro, S. Pancrazio e S. Giorgio di Piscopia, S. Benedetto di Ullano, S. Maria di Rota ed altri minori (v. Mattei-Cerasoli L., *La Badia di Cava e i Monasteri greci della Calabria superiore*, in Archivio storico per la Calabria e la Lucania, Anno VIII, 1938, p. 167 e 265, IX, 280).

[3] S. Matteo *ad duo flumina*, cioè alla confluenza dei fiumi Alento e Velino, nel luogo, dove nel 954 fu trovato il corpo di san Matteo ap. e portato poi a Salerno (v. *Acta SS.*, VI Sept., p. 210). Questa chiesa, fatta costruire da Teodora, figlia di Gregorio duca dei Romani, vedova di Pandolfo, figlio di Guaimario IV, nel 1054, fu consacrata da Amato, vescovo di Pesto, che concesse a Teodora diploma di esenzione con la facoltà di farla officiare da preti o monaci (cf. Fedele Pietro, *Di alcune relazioni fra i conti di Tuscolo ed i principi di Salerno*, in Arch. della R. Soc. Romana di storia patria, Vol. XXVIII. p. 5; *C. D. C.*, VII, p. 221). Pervenuta la chiesa in proprietà di Guaimario, signore di Giffoni, questi nel 1096 la donò all'abbate di Cava con le altre chiese di S. Michele, S. Giovanni e S. Liberata di Giffoni (A. C., D., n. 9) aggiungendovi nel 1097 il porticciuolo sul mare di Velia, e nel 1110 altre terre in Celso e Guarrazzano (A. C. D., 13 e E, 13). Attorno al monastero si formò il Casale di S. Matteo, ma nel secolo XIV gli abitanti per sfuggire la malaria, causata dall'impaludamento dei due fiumi, si ritirarono sul colle vicino dando origine al paese Casalicchio, oggi Casalvelino (cf. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 43).

[4] "Insalutato hospite „. Sidon., IV, ep. 10.

[5] *Mantica*, borsa da viaggio, e qui propriamente l'involucro dell'altare portatile.

apostoli esset, innotuit, quem ad sui ministerii usum tenens, et in mari labi pertulit, et illesum quasi per terram traxit. Sicque factum est, ut vir sanctus qui manere sponte in loco nollet, maneret invitus[1], et votum suum in memoria apostoli tanto devotius redderet, quanto in se eius voluntatem apertius didicisset.

Sed aquis prevaluisse quietis eum cur miremur, cum invocatione meritorum eius maris tumentes ac sevientes cumulos[2] quievisse' coram secularibus hominibus teneamus? Nam quidam nobiles viri Neapolis, cum per mare' Gaietam pergerent, ut nobilis cuiusdam iuvenis delatam illuc a parentibus sponsam deferrent, vehementibus ventis turbato mari, nimium pavere ceperunt. Cumque fluctus vehementer insurgerent, et evadendi spes iam defectis deficere cepisset, quidam illorum nobilium abbatis familiaris, orationem ad Dominum fudit, atque se cum sociis illius et fratrum eius meritis de tanto periculo liberari postulavit. Post cuius nimirum vocem mirabiles elationis maris[3] mirabiliter quieverunt, et quanta essent sancti viri merita ostendere vise sunt, cui exem'plo Salvatoris se obediendo submiserunt. Et quia non solum extraneis et indoctis, verum etiam quibusdam neglegentibus monachis pro fervore ordinis homo austerus visus est, illud narrando subsequar, unde, quam acceptus Deo fuerit, de omni illa sua districtione apertius videatur. Quos et si sacrarum scripturarum auctoritate facile refellere possumus, tamen splendore miraculorum ostenso melius confutamus.

Quidam nanque frater erat in obedientia sancti Fabiani martyris[4], qui cum se neglegenter ageret, in sompnis domnum abbatem vidit, a quo regulariter verberatus, de cetero studiosior fuit. Huic autem omnino simile aliquid' in alio loco gestum fratres venerabiles retulerunt.

Quodam nanque tempore cum frater quidam de cella quadam Calabrie ad monasterium veniret, cuiusdam secularis hominis hospitio susceptus est. In eadem vero domo, pro quadam sollempnitate, convivium parabatur. Et cum plures ad eiusdem convivii epulas vocarentur, fratrem etiam illum rogare ceperunt, ut respectu karitatis eo die cibis communibus uti dignaretur. Quod utique frater ille primum rennuit, dicens: Non possum, fratres, quod dicitis facere, quia regula monasterii talis est, ut cibos carnium nullus edere presumat. Cumque secundo et tertio rogarent, et suis precibus vehementer' insisterent, flexus est homo, et eorum cibos se sumere promisit. Sed dum prandium pararetur, monachus de labore itineris parum pausare volens, obdormivit. Cui venerabilis abbas Petrus in sompnis apparuit dicens: Quid est, frater, quod seductori tuo tam cito assensum prebuisti? Talisne est ordo Cavensis[5], ut in via directi fratres carnibus vescantur? Cumque ille culpam agnosceret et veniam precaretur, corporali iudicio expoliari iussus est, atque flagellatus evigilavit. Tunc instantibus invitatoribus suis respondit, dicens: Ego, fratres, cibos vestros nondum sumpsi et flagella promerui, iam si comedero, quid mihi erit? Cumque rei geste' ordinem audirent, ultra se molesti pro prandio non fuerunt. Quibus nimirum iudiciis claret, quia affectum dilectionis, quem impendere presentibus consueverat, absentium spiritibus impendere videbatur, ut aperte claresceret, quia omnis ille rigor discipline ex magne dilectionis fonte deflueret, et quod sepe videbatur a neglegentium pace discedere, cum summe pacis bono conveniret. Quod melius ostendimus, si non solum correpta corpora, sed etiam purgatarum animarum indicia discipline illius vigore videamus.

Cioffus nanque monachus nobis referre solitus est, quia Frederisius quidam monachus' fuit, amalfitanus genere,' qui extra monasterium in cella quadam manere iussus, neglegenter

---

[1] S. GREGORII *Dial.*, II, 33: "Qui remanere sponte "noluit, mansit invitus „.

[2] "Insequitur praeruptus cumulus aquae mons „. VERGILIUS, *Aeneid.*, I, 105; "Tument freta ventis „, TIBULLUS, 4, I, 194.

[3] Ps., XCII, 4.

[4] S. Fabiano, piccolo monastero donato da Gisulfo II con altre chiese del Cilento, era presso Casigliano, non lungi da Rocca Cilento (cf. VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p. 42).

[5] *Ordo cavensis* nel senso di ordinamenti, consuetudini cavensi, come è ricordato da Lucio III nella bolla del 5 febb. 1182, e da Innocenzo III nella lettera al monaci della SS. Trinità di Montesacro (MIGNE, *Patr. lat.*, CC, col. 401).

vixit, atque religionis splendorem, quem susceperat, infelicibus actibus deturpavit. Post aliquanta vero temporum spacia hic in monasterio languore gravi correptus est, atque ad extrema perductus. Cumque et mori se videret, et culpas suas confiteri erubesceret, mirabili pietate actum cum eo est, ut magnis cruciatibus hunc languor in mortem traheret, et tamen mori non posset, quatinus et pene constringerent, et mors terreret, ut peccata sua exponere vivendo potuisset. Corpus etiam dominicum, quo se indignum neglegenter vivendo, atque *c. 22 v* indigniorem valde culpas' occultando fecerat, sepe sibi oblatum sumere non valebat. Cumque eum fratres sepius ammonerent, et ille se excusando tegeret, tandem prefatus monachus consiliis acquievit, culpas confitendo aperuit, atque ex more monasterii domno abbati qualem se vidit, ostendit. Cui vir Dei nullum ad penitentiam vite spacium superesse considerans, ne impurgatus obiret, faciem Domini prevenire disposuit. Nam predictum fratrem morientem corporali vindicte subdi constituit, ut carnis compunctione purgaret, quem delectatione sordidum cognovisset. Sed et paterne illius dilectionis verbera, mira divine cle- *c. 22 v* mentie signa subsecuta' sunt. Statim quippe, ut meritorum suorum iudicium patienter excepit, oblatum sibi corpus dominicum sumpsit, et tanta pace statim obiit, ut in eo non solum patris sui affectus, sed etiam Domini promissio firmaretur, quia hora, qua peccator convertitur, vita vivet et non morietur [1].

Frater quoque alius erat in monasterio, qui Petrus cognomento Pitancius dicebatur, vir sane alias bonus, sed quodam nevulo avaritie infectus. Qui, cum iam ad exitum languore tentus appropinquaret, eiusdem vicii demonem sibi vidit assistere. Quem cum quid illic *c. 23 r* expeteret, exprobando inquireret, malignus spiritus respondit, et ait: Pro' tareno illo, quem habes, mihi hodie tradendus es. Tunc monachus aliorum bonorum operum suorum labore confisus, cum demoni exprobraret, ac pro simplicitate eum percutere baculo minaretur, demon abscessit, et non modico terrore monachum turbatum reliquid; forte tunc senior quidam ex more monasterii cum circam [2] faceret, monachum illum a longe quasi cum alio loquentem audivit, et solum inveniens, cum quo fuisset locutus ab eo inquirere studuit. Cui signo eger monachus dixit: Mane dicam tibi. Diluculo igitur circa rediens, ille ei omnia *c. 23 r* per ordinem enarravit, veniamque sui delicti humiliter postulans, ut domno' abbati suggereret, rogavit. Quod ut pater venerabilis agnovit, eum sicut alium corporali vindicta expiatum solvit, atque eo die mori iam libere dimisit. De quo nimirum constat, quia vir bonus merito virtutis obtinuit, ut parvi, quod putabat, peccati meritum vivendo prenosceret, ut eius penam post mortem sentire minime debuisset. Sed et cum luce clarius sit, quia maligni spiritus merita peccatorum nobis in hoc seculo semper esse occulta velint, ne ea evadere pe- MUR., 225 nitendo curemus, demon, qui peccati meritum morienti exposuit, patet nimirum,' quia hoc *c. 23 r* non sponte, sed coactus dixit. Quod etiam patris mo'nasterii studiis ascribi debet, quia illi est ad purgandum expositus, cuius erga filios pia correctio probabatur. Vidit ergo malignum spiritum, ne videret, et illius sevitiam studio reverendi patris evaderet. Sed fugare demonia in discipulorum transitu ei novum non erat.

Hugo enim monachus boni viri Raynerii fabri filius, cum patre et fratre suo alio, Mauro nomine, in monasterio conversus est. Quorum alter frater, velut eruditus et prudens, prior monasterii fuit. Hic autem in communi ordine simpliciter vivendo usque ad mortem mansit. *c. 23 v* Cumque iam recipiende mercedis sue tempus venisset, egritudinem cor'poree mortis incurrit. Ad quem pater venerabilis iam transeuntem venit, eiusque animam omnipotenti Deo commendare studuit. Cui et moriens frater dixit: In fenestra illa, pater, due aves sunt. Una valde pulcherrima, alia orribilis valde et nigra. Rogo igitur, ut orribilem illam eicias. Tunc ammirari fratres, qui aderant, ceperunt, quod attente monstraret, et, quod monstrabat, ipsi

---

[1] EZECH., XVIII, 9.

[2] *Circatores* secondo le Consuetudini di Cluny erano i monaci anziani, che dovevano durante l'ufficiatura del coro e il riposo notturno vedere pel monastero se vi fosse nessuno in ozio o a parlare (UDALRICI, *op. cit.*; MIGNE, *Patr. lat.*, CXLIX, col. 741; *Vetus disc. mon.*, cit., p. 142).

videre non poterant. Pius autem pater intellegens, quod moriens frater videre aliud quam viventes possent, aquam exorcizatam sibi afferri iussit, qua profecto, dum orando aspergens fenestram tangeret, nigram illam avem protinus discedere′ idem moriens vidit. Cumque Deo gratias ageret, sancta eius anima carne soluta est. Tunc fratres colligere ceperunt, quia ministerio venerandi patris in horrida ave malus angelus recessit. Bonus in pulchra ad ducatum prebendum electe anime remansit. Qui alio recedente eam statim, ut de corpore est egressa, ad eterna gaudia deducendam suscepit. Nam idem frater post aliquantos dies in veste fulgenti cuidam dormienti apparuit, et iam dubium non fuit, quod a bono duce susceptus, ad eterna gaudia ab hoc exilio assumptus ascendit.

Sed neque illud silendum puto, quod quidam secularis in cemi'terio veteri iuxta cameram venerabilis viri huius sepultus, per noctes plurimas clamores atque eiulatus emiserit. Cumque sepius fieret, et venerando patri non parum molestus esset, nocte quadam, cum idem clamor et eiulatus circa miseri hominis illius sepulchrum fieret, pater ab oratione surrexit, foras exivit non sine magna indignatione comminans, et ita ille ommutuit, ut penitus clamare desineret, et virum Dei molestare ulterius non auderet. Sicque aperte claruit, quia vir venerabilis, cum voluit, etiam mortuis imperavit. Quod si clamor ille non mortui hominis, sed maligni spiritus extitit, sancti viri auctoritas′ in hoc etiam magna fuit, quo iubente malignus spiritus siluit.

Sed quia facta eius ostendimus, quedam etiam vite eius exempla producere debemus. Quamquam de forma ministerii sui dictum sufficere credimus, quia leo superbis et irreligiosis, religiosis et mitibus agnus fuit. Nemo enim unquam immites et contumaces subditos fortius domuit, nemo humiles et sanctos benignius honoravit. In istis nanque magisterii sui vigorem nesciebat, quos sepe quasi minor patronos suos, pro se ut Dominum rogarent, rogare consueverat. Illos vero et verbis et regularibus correctionibus comprimebat, ut neglegentiarum suarum torporem dese'rerent, atque in celesti conversa'tione ferventes deinceps esse debuissent. Obstinatis et improbis post discipline regularis morsus, mitigatiora il'a sue consuetudinis ingerere solebat, quibus et operis et intentionis sue bonum luce clarius ostendebat, cum catena, inquiens, nolentem te ducam ad celum. Quo verbo sapientibus satis indicabat districtionis sue severitatem, qua intentione sui, quo corrigendorum fructu, qua interne pietatis dulcedine exhibebat. Vere medicus animarum fuit, quarum lucris nulla preposuit. Sed hoc melius ostendimus, si ubi velut in luce positum quoddam eius factum memorabile predicetur.

Miles enim quidam, gallus ge'nere, in monasterio conversus est. Qui cum plurimum temporis communi ordine religiose vixisset, tandem post tergum respiciens, mundi delicias, quas contempnendo, fugerat, velud Egypti ollas desideravit. Relicto igitur monasterio, se a culmine religionis in precipitium dedit. Arma resumpsit, et vivere seculariter cepit. Qui cum tam dementer erraret, et se dignum morte faceret, quandoque divina gratia patris sui meritis respectus, ad monasterium rediit, et multa, que conquisierat, quasi gratissima munera secum portavit. Pater autem venerabilis, cum hunc redisse cognosceret, cum magno gaudio recepit, ea vero omnia, que attulit,′ contempsit, ingentem foveam fieri iussit, in qua delata omnia igne concremavit. Quod nimirum vir sanctus faciens, exemplum posteris dedit, ut fratrum personas diligant, et animarum dampna fieri nullius lucri dispensatione permittant.

In Synodo [1] ei more suo nudo capite residenti sancte memorie papa Urbanus pontificalem infulam misit, quam utique vir Domini et pro summi pontificis reverentia venerabiliter recepit, et officiosissime salutavit, et tamen eiusdem sacerdotalis mitre usum, etiam rogante papa, contempsit. Quod non ob aliud fecisse creditur, nisi ut quorumdam arrogantia humi-

[1] Il concilio di Melfi del settembre 1089; in questo concilio Urbano II definì la questione tra l'abbate e Maraldo, vescovo di Pesto, circa alcune chiese del Cilento di proprietà del monastero, che furono elencate nella bolla data da Venosa il 21 settembre 1089 (v. KEHR, *op. cit.*, p. 318).

c. 25 v litatis ′ exemplo dampnaretur, qui dum se inaniter extollunt, indebitos sibi sancte ecclesie honores usurpare non metuunt.

Multa sunt preterea que de hoc venerabili patre monasterii senes narrare consueverant, sed mihi de his, que relata sunt, hec retulisse sufficiat. Ut autem ad eius felicem exitum veniamus, eodem anno, quo de hoc mundo erat profecturus ad Dominum, Iohannes de Diano [1], eius cappellanus, huiusmodi visionem vidit. Videbat siquidem, quia de loco suo montes tres maximi movebantur, qui motu suo non parvam mundo collisionem minabantur, a quo- c. 25 v rum motu clamor tantus fiebat, ac si mundus destrui videretur. Cumque ′ et ipse eodem terrore conpulsus ad ecclesiam vellet fugere, et quid esset, quod videbat, inquirere, audivit, quia illi montes tres Cluniacenses abbates essent, videlicet sanctus Oddo et sanctus Maiolus et sanctus Oddilo, qui, domnum Petrum abbatem ut secum tollerent, venissent. Sed cum tempus, quo tollendus erat, inquireret, item audivit, quia iuxta principis apostolorum festum venirent, et eum de monasterio tollerent. Evigilans autem frater ille de abbatis sui vicino obitu nimis contristari cepit. Quod tamen non eo festo accidit, quo putabat. Nam pater Mur., 227 sanctus vicinum apostolorum festum vivendo transiit, sed circa fe′stum, quod Cathedra beati c. 26 r Petri apostoli dicitur [2], ad gaudia eterna migravit. Obiit [3] ergo ′ senex venerabilis maturus evo [4], sed probitate maturior. Sepultusque est in spelunca, que de cella venerandi patris Alferii in oratorium beati Michahelis archangeli mutata [5] est. In quo loco, que meritis eius reverentia debeatur sepius demonstravit.

Sergius nanque, monachus et monasterii armarius [6], pro neglegentiis suis sepe a viro Dei argutus fuerat. Quadam vero die maligno spiritu instigante, cum non sua merita, sed correptionis sue amaritudinem memoraret, contra viri Dei sepulchrum expuit, et quem fratres monasterii quasi viventem pronis cervicibus in eodem loco salutare consueverant, iudeorum c. 26 r more conspuere non expavit. ′ Mos autem cum ad(huc) viveret viri venerabilis fuit, ut subditorum culpas puniret, ne future vindicte eos neglegendo servaret. Consuetudinis ergo sue dignitatem post mortem etiam servans, eumdem monachum graviter percussit. Nam ubi contra sepulchrum expuit, facies eius intumuit, et os ita torsit, ut in maxilla dispositum ex latere videretur. Percussus itaque tunc primum cognoscere abbatis sui magnitudinem cepit, cum eum, qui quasi mortuo exprobravit, vivere melius post mortem, et dignitatis sue vigorem tenere alcius didicit. Sed, cum magnis doloribus ingratus paternis beneficiis torque-

---

[1] Giovanni di Diano (Teggiano) si incontra più volte nei documenti: nel 1126, settembre, accompagnando l'abbate Simeone, sottoscrive alla concessione di alcuni privilegi, che l'abbate fa agli abitanti di S. Pietro di Olivola presso S. Agata di Puglia (A. C., XXII, n. 24. V. MARTINI M., *Feudalità e monachismo cavense in Puglia*, in Apulia, 1915, p. 51); nel 1130 è pure con l'abbate a Brienza, quando Enrico, conte di Saponara e Brienza, esime gli abitanti del casale di S. Pietro di Polla da ogni tributo (A. C. C., 1); nel 1133, settembre, assiste l'abbate in una vendita di terre a S. Arcangelo del Cilento (A. C. A., XXIII, n. 46) e nel maggio susseguente a una vendita fatta dal monastero a Giovanni *de Monica* di Cava (A. C., XXIII, 66). Nel 1140, sempre come cappellano dell'abbate, dà in enfiteusi una terra (A. C., XXIV, n. 102).

[2] Al 22 febbraio, secondo l'antico uso, festa poi sdoppiata al 18 gennaio per la Cattedra a Roma, e al febbraio per la Cattedra in Antiochia.

[3] Il 4 marzo 1123. *Annales Cavenses*: "Abbas "venerabilis Petrus constructor atque institutor huius "monasterii sancte Trinitatis cum eo perenniter re- "gnaturus migravit ad Dominum" (v. *C. D. C.*, vol. V, App. p. 41); *Necrol. Venusinum*: "VI Non. (Martii) "Obiit Petrus abbas Cavensis" (v. GATTULA, *Accessiones*, *op. cit.*, II, p. 480); *Kalend.* in ms. Cav. n. 19: "Martius: IV. Depositio domni Petri abbatis primi" (per distinguerlo da Pietro II, a. 1195-1208).

[4] "Aevi maturus Acestes", VERGIL. *Aeneid.*, V, 73.

[5] Nel costruire la nuova chiesa san Pietro eresse la cappella, dove era seppellito sant'Alferio con san Leone, ornandola di una pittura, ancora esistente, ma restaurata, in cui si vede san Michele con ai lati due santi monaci; nel giro dell'aureola si legge *S. Alferius, S. Leo*: ivi pure fu sepolto san Pietro a destra di sant'Alferio con tomba molto modesta, sulla quale poi nel 1641 fu elevato un mausoleo con marmi policromi, detti mosaico fiorentino. Nel 1911 fu aperta la sua tomba e si trovarono le ossa coperte da drappi di seta con galloni d'oro, e altri frammenti di drappo che sembrarono i guanti episcopali: poste le ossa in una urna di bronzo dorato, furono nel 1912, 2 giugno, collocate sotto l'altare maggiore della Basilica.

[6] *Armarius* nelle Consuetudini Cluniacensi era il capocantore del coro, e perciò aveva in custodia i libri necessari, in seguito gli furono affidati anche gli altri libri, e divenne il bibliotecario del monastero (UDALRICI, *op. cit.*: MIGNE, *Patr. lat.*, CXLIX, col. 744).

retur, liventi facie, tumentibus labiis, cinctus doloribus ad ' venerabilem virum abbatem meum Symeonem [1] venit, reatum suum confitendo aperuit, et meriti sui dari sibi penam tante audacie dignam postulavit. Cui venerandus abbas respondit, dicens: Si ab illo percussus es, curare te nullus alius potest. Iussus ergo monachus rediit, et ante sepulchrum venerabilis viri in oratione prostratus faciei et oris incolumitatem promeruit. Os nanque, quod ad derogationem sancti sputum eiecit, percussum doluit, atque eo verba proferente penitentie salutem recepit, ut patris sui iustitiam et pietatem contra detractorum fallaciam probaret, quia nimirum ut magister bonus errantem percussit, et ut pius pater, quem percusserat, sanavit.' Felix utique qui utrumque potuit, videlicet et percutiendo corrigere et sanando mulcere. Hoc autem idem Sergius monachus senex retulit, sed, me petente, relationis sue miraculum domni abbatis Symeonis testimonio confirmavit.

Ursinus etiam monachus non valde huic dissimile solet narrare miraculum. Ait enim, quod quadam die Tusciani [2] apud ecclesiam sancti Michahelis archangeli plures monasterii fratres convenerant, inter quos Leo Barisanus et Ursus Ramarius [3]. Tunc, ut fieri solet confabulantibus, sermo incidit, ut abbatum monasterii opera et religio conferrentur. Sed cum ad abbatem Petrum omnem monasterii tam religionem, quam exteriorum rerum ' collationem referrent, idem Ursinus monachus laudatoribus patris sui resistere vehementer cepit. Cumque iam nec detractionibus parceret, fratres eum monere ceperunt, ut a talibus verbis silere debuisset. Ille autem silere noluit, sed quantum sibi placuit, nequiter loquendo processit. Eadem vero nocte, ille, quem spreverat, ei in sompnis apparuit, atque ab eo exquirere instanter cepit: Sic, Ursine, sic debet monachus loqui de abbate suo? Qui cum ea, que vigilans dixerat, memoraret, et ' illum, cui quasi abscenti (*sic*) detraxerat, non solum presentem cerneret, cum magno timore sui reatus sibi dari veniam ' precabatur. Vir autem sanctus ei indulgere noluit, sed ante altare oratorii eum ducens, regulari discipline subdidit, atque tam acriter verberare cepit, ut inter dolores exclamaret, et quid dormiens pateretur, patenter vocibus indicaret. Cumque fratres accederent, et clamantem excitarent, ordinem flagellorum exposuit, atque ad eorum veritatem et ultoris presentiam confirmandam scapularum livores testes produxit. Quod profecto miraculum mihi Ursinus dixit, sed certius rem scire volens, cum ab Urso Ramario quererem, se clamantem inter verbera audisse dixit, et in evigilante verberum signa vidisse. Quibus nimirum signis ostenditur, quo vir sanctus ' eterne dignitatis honore potiatur, qui eos, quos in hoc seculo nutrierat, et corrigere docendo possit, et castigationibus emendare.

Nam vir vite venerabilis Oddo vestararius [4], quia magne veritatis et sanctitatis fuerit, nemo, qui eum bene novit, ignorat. Hic sepius narrare consueverat, quia frequenter sibi appareret, et eius, si in aliqua erraret, facta reprehenderet.

Preterea memorato Sergio monacho cuiusdam male consuetudinis usus inoleverat, ut in uno loco diu fixus permanere non posset. Quadam vero nocte venerabilis pater ei apparuit, et de mobilitate sua terribiliter obiurgans, se eum in proximo correcturum minatus est. Post non ' multos vero dies idem Sergius de solario cecidit, et coxam fregit, atque ex illo iam die monasterium circumcursare non potuit. Hec autem et huiusmodi, ut iam dixi, pater venerabilis in discipulorum correctione fecisse cognoscitur, ut ad horam sue vocationis

---

[1] Simeone fu abbate di Cava dal 1124 al 1141 (cf. *Introduzione*, p. IV).

[2] Il casale sul Tusciano, oggi Olevano sul Tusciano, dove era la chiesa di S. Michele, donata da Guaimario V a sant'Alferio nel 1035 (*C. D. C.*, V, p. 37).

[3] Il monaco Urso Ramario come *magister castri sancti Angeli* prende parte assieme agli altri *boni seniores monasterii* alla trattazione di affari in presenza dell'abbate Simeone nel 1133 a S. Arcangelo del Cilento, nel 1140 in Cava e firma col cappellano Giovanni (v. n. 1, l. 15, p. 26).

[4] Questo vestarario, o amministratore dei beni temporali, Oddone, figura tra i *boni seniores* nel settembre 1133 (A. C., XXIII, 46) e nel 1135 alla restituzione fatta da Matteo, figlio di Gualterio, maestro del castello di Rocca Cilento, di alcune terre date a suo padre nel 1118 dagli abbati san Pietro e san Costabile (A. C., XXIII, 102).

eorum nullus inparatus inveniretur. Quorum profecto nonnullos sepe premonuit, et ut se ad vicinum exitum prepararent, imperavit.

Iohannes quidem Romanus eiusdem nostri monasterii, qui etiam ad hoc Venusinum monasterium mecum venit, quante simplicitatis et religionis vir fuerit, a multis agnoscitur. Hic autem in castro sancti Adiutoris[1] cum ceteris fratribus manere iussus fuerat. Quadam vero die ad monasterium′ (c. 28 r) veniens id, quod apud memoratum castrum noviter gestum noverat, retulit dicens: Dompno Leoni Barensi, magistro eiusdem castri, externa nocte domnus abbas Petrus in sompnis apparuit, eique dixit: Frater Leo, quare tam neglegenter agis et debitam psalmodiam defunctis[2] fratribus nequaquam reddis? festina, et prepara te, quia sub magna eris celeritate moriturus. Evigilans autem, timore prenuntiati sibi obitus pavere mirabiliter cepit. Cui etiam sequenti nocte venerabilis abbas Constabilis apparuit, et eadem dixit. Ex qua mimirum geminata visione ita territus est, ut in ecclesia psallens, bis cotidie ex ordine psalterium repetat, et ab omni′ (c. 28 r) illa iam sua otiositate quiescat. Post aliquantos vero dies idem Leo monachus languore correctus obiit, atque quod veritatem vivendo dixerit, moriendo firmavit. Hec autem mihi Iohannes venerabilis monachus adhuc vivente eo, qui visionem sue mortis viderat, narravit, que cum in eius obitu impleta didici, credere ea etiam cepi, que per memetipsum non vidi[3].

VITA S. CONSTABILIS ABBATIS[4].′

(Mur., 22) Quia viri valde venerabilis abbatis Constabilis mentionem feci, ea etiam debemus scripture tradere, que de eius vita′ (c. 28 v) atque miraculis venerabiles monasterii sui senes soliti sunt cum magna devotione narrare. Hic itaque Lucania provincia exhortus[5], ab ipso pueritie[6] sue tempore viro Dei Leoni abbati erudiendus a parentibus traditus fuerat[7]. Qui licet sub venerandi senis huius institutione proficeret, tamen a viro eque laudabili Petro abbate monastici ordinis disciplina plenius instructus, ea perfectione claruit, ut conversationis fulgorem non simplicem gereret, sed honeste sue vite gloriam spiritualis doctrine radiis illustraret. Nam quod valde sublime christiane simplicitatis est, fere ab ipso vite sue initio iugum Domini leve suscepit, et carnis sue integri′(c. 28 v)tatem, cum immaculate mentis splendore coniunctam usque ad vite sue exitum duxit. Quod vero doctrine nobilitatem decuit evangelicam simplicitatem in vite sue rectitudine omnino puram et simplicem tenuit, sed recte intentionis et pii operis bonum tam decenter exhibuit, ut per simplicitatem optime viveret, et per operis honestatem, que faciebat, contubernalibus suaderet. Hinc ergo, ut palam cernitur, quia

[1] Il castello di S. Adiutore sulla cima di un colle nella vallata di Cava dei Tirreni è di origine assai antica (v. POLVERINO, *Descrizione istorica della città fedelissima della Cava*, Napoli, 1716, p. 103; ADINOLFI, *Storia della Cava*, Salerno, 1836, p. 176), ma si trova nominato nei documenti soltanto dal 1058 (*C. D. C.*, VIII, p. 79): ritenuto dai principi longobardi e dai primi Normanni, fu poi ceduto dal Duca Ruggiero a san Pietro con diploma del febbraio 1111 (A. C., E, n. 17) con tutti i dritti, ma dietro acquisto, come si legge negli *Annales Cavenses* (*C. D. C.*, vol. V, App. p. 39): 1110, "Domnus abbas Petrus sancte Trinitatis Cavensis emit "castrum sancti Adiutoris mille et decem sclifatis".

[2] Cinque salmi che i Cluniacensi dovevano recitare ogni mattina per i defunti. V. UDALRICI, *op. cit.*, I, 2 e 3; MIGNE, *Patr. Lat.*, CXLIX, c. 646. Più tardi venne in uso la recitazione quasi quotidiana dell'officio dei morti.

[3] Nella vita di papa Gelasio II (*Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, p. 376) si dice che alla sua consacrazione intervenne con l'abbate di Monte Cassino anche *Sigenolfus* (abbas) *de Caveis*, e da alcuni si intende *de Caveis* la badia di Cava; ciò non è esatto, forse si tratta del monastero sul Monte Cave presso Roma.

[4] Titolo: *De abbate Constabili.*

[5] Una tradizione locale lo dice nato nel Casale di S. Giovanni di Terresino (V. n. 6, p. 20) e dalla famiglia Gentilcore, ma non ne esistono documenti.

[6] *Pueri* secondo le Consuetudini Cluniacensi erano chiamati i fanciulli fino al quindicesimo anno di età, e siccome si dice che non morì vecchio, dovette essere presentato a san Leone negli ultimi anni del suo governo, cioè dopo il 1070.

[7] FAUSTI MONAC. *Vita S. Mauri abb.*, cap. I: "Duodennis sanctissimo Benedicto omnipotenti Deo sub "regulari nutriendus institutione a parentibus est tra"ditus". *Act. SS.*, Ian. I, p. 1040.

magnus in regno celorum sit colligere facile poterit, qui evangelio repugnare non novit, in eo quippe veritas dicit: Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno celorum [1]. Que profecto doctrina, non tantum verbo impenditur, sed exemplo, quia nonnulli perfecti' viri in sancta ecclesia, etsi verba predicationis non exhibent, ceteris fidelibus per exempla eximie conversationis placent, tacendo loquuntur, quia ad imitationis sue studium electos alios voce exemplorum trahunt. Nec mirum si suggerere efficatius possunt, quia etsi una lingua tacent, quam habent carnis, tot linguis docent, quot proferunt exempla virtutum. Hinc nanque est, quod primis sancte ecclesie doctoribus scientia omnium linguarum datur, ut succedaneum suum subsecutiva ecclesia sortiretur, ut si linguas non habet omnium nationum, nulla vite eius desint exempla virtutum. Sic nimirum summus pontifex sancta sanctorum ingredi, Domino iubente, precipitur, cum docetur, ut in pulcritudine' vestis extrema tintinnabulorum exhibeat magnitudo sonum [2]. Sancta quippe sanctorum secreta vita est novi testamenti, quia dum redemptoris exemplo mundus perfecte despicitur, interiora tabernaculi perfruentia celestis patrie desideria iam tenentur. In hoc quippe sanctuarium, velut summus pontifex, solus intrat quicunque Redemptorem ferventer diligit, quia dum singulariter in illius amore sustollitur, virtutum fulgore, velut pontificali veste, in interioribus exornatur.

Que, si in exemplo aliorum prodeunt, quia fidelium mentes ad pie emulationis studium provocant, quasi in vestis pulchritudine, tintinnabula multa sonant, quia torporem nostrum tot voces excitant, quot coram nostris oculis exempla virtutum' clamant. Magnum ergo in regno celorum verba non aliquem, sed opera faciunt, quia, qui summa doceant, multi sunt, qui autem summa, que sciunt, vivendo teneant, pauci, et quia nonnulli sunt, qui bona, que faciunt, pre humilitatis teneritudine abscondunt, magni in regno celorum, qui faciunt et docent, digne predicantur, quia profecto ex immensa virtute habent, ut fortia agant, ex perfecta karitate, ut acta ad exemplum proferant, ex solida humilitate, ut ea, que proferunt, nulla humane laudis aura corrumpat. Hec autem lacius dicimus, que licet venerando patri conveniant, quia videlicet sublimi conversatione enituit, laudabilibus exemplis effulsit, favores hominum mirabili mentis' sublimitate contempsit, tamen meritorum excellentiam non explemus. Nam summa perfectionis summorum virorum qualitercunque dici potest, ex toto dici non potest. Suam quippe et eorum altitudinem egregius predicator exponit dicens: Nostra conversatio in celis est [3]. Qui ergo Paulum et eos, quos secum posuit, cupit exponere, ad celum conscendat, et eius secreta, adhuc licet in terra positus, quam acute perviderit eius gaudia, quam ardenter amavit, inveniat. Qui autem Constabilis abbatis nostri perfectionem noverunt, nullatenus ambigunt, quia cum Paulo et perfectis omnibus ex sententia dicere poterat, nostra conversatio in celis est [4]. Corpore ergo despectus, mente mundo maior esse probabatur, quo quasi parvo includi non poterat, quem' altitudine superabat, ut quod de eo eminebat, in celum sublimis poneret, ibique sue conversationis situm locaret.

Sed ut quedam iam specialia eius edisseram, ita omnibus ambitionibus seculi atque deliciis usque ad mortem extitit inimicus, ut illas oblatas, istas appositas non parum doleret, atque a se magna cum indignatione repelleret [5]. In instantia vero vigiliarum et orationum fratribus suis omnibus inconparabilis fuit, sed cum tantus esset ac summus, illa tamen virtutum eius celsitudo humilitatis atque mansuetudinis excellentia vincebatur, qua venerabilibus patribus suis ita se subdidit, ut agere nulla presumeret, nisi que eorum voluntati placita aut iniuncta imperio' cognovisset. Quem nimirum cum non solum magnis pollere virtutibus,

---

[1] MATH., V. 19.

[2] *Exod.*, XXVIII, 33-35.

[3] *Philippenses*, III, 20.

[4] *Philip.*, III, 20.

[5] Ben presto san Constabile ebbe uffici e trattò diversi affari del monastero: nel 1103, marzo, sottoscrive assieme all'abbate e a un altro monaco una permuta di terre in Dragonea di Cava (A. C., XVII, 72) e così negli anni 1112, 1113 e 1115 (A. C., XX, 40, 46, 61; XIX, 78, 79, 80, 111, 115, 120; XX, 24). Nel 1115, febbraio, ricevette da Alferio, figlio di Giovanni Guarna, la chiesa dal padre edificata in onore di san Pietro in Dragonea (Transboneia), con le sue ricche e vaste possessioni (v. GARUFI, *Romualdi Salernitani Chronicon*, in *RR. II. SS.*, nuova ediz., t. VII, p. 1; POLVERINO, *op. cit.*, p. 154 e sg.; ADINOLFI, *op. cit.*, p. 151).

verum etiam in earum affectu solidum anime habitum fixisse, vir venerabilis Petrus abbas cognosceret, senio iam defectus, evo maturus [1], consensu communi omnium fratrum labores suos ei credidit, atque eum eisdem fratribus loco suo preposuit [2].

In eodem vero prelationis sue culmine tante virtutis splendore claruit, ut cum superior esset ordine, gestu et officio minor omnibus appareret. Sed et misericordie viscera illa habuit, quibus pro voto aliquem nunquam lesit, nullum constristavit, et ut illud insigne virtutis eius extollam, [Mur., 231] iustorum cultor et peccatorum' amicus fuit [3]. Tanta quidem neglegen- [c. 30v] tibus fratribus benivolentia' iungebatur, ut fere nullus ei conscientie reatus tegeret, nullus suas neglegentias occultaret. Hunc quippe venerabilem patrem pro mirabili illo sue caritatis affectu, quo tegere delinquentium culpas solebat, operimentum fratrum vocare consueverant. Revera occultans noxios erat et celans reos, ut eos, quos penitendo purgaret, sine alicuius fame obscuritate, semper venerabiles aliis monstrare potuisset. Sic nimirum pie matres filiarum nevos superductis coloribus occultare solent, ut earum, quas diligunt, feda lateant, pulchra non lateant. In se quidem apostolice illius affectionis virtutem transfu- [c. 30v] derat, qua etsi lingua taceret, ministerii obsequio diceret:' Omnibus omnia factus sum [4]. Cum fortibus quidem valebat, sed fortitudinis sue rigorem ad infirmorum roboranda membra solvebat. Cum ferventibus ad eterna currebat, sed ut tardos et tepidos traheret, sepe a cursus sui velocitate torpebat. Sed inter tot et tanta virtutum dona pristine humilitatis et mansuetudinis vigor ita duravit, ut ante subditus et postea tante multitudinis prelatus idem videretur. Nam gradu tantum superior, gestu equalis aliis apparebat. Illam quippe, que ei ex ordine monasterii reverentia debebatur, ita rennuit, ut magis sibi indignaretur exhibi- [c. 31r] tam, quam superbi et arrogantes dolere solent sibi penitus abnegatam. Quam profecto' virtutem tanto dilectionis sapore condiverat, ut nunquam se prelatum recoleret, nisi obstinatorum valde nimia improbitas compulisset. Et ne videamur virum verbis malorum facere, multi adhuc in monasterio supersunt, qui, dum eius conversationem recolunt, in eius descriptione pauca omnino atque indigna me dixisse iudicabunt.

Sed tantus ac talis vir post venerandi viri Petri abbatis obitum vix anno integro monasterium rexit [5], et consummato laboriose huius vite cursu ad gaudia eterna migravit. Quo certe ad emulationem virtutum eius, pluribus atque apertis indiciis ostensum est, quia nimi- [c. 31r] rum debita carnis morte subtractus est, sed virtute' spiritus discipulorum necessitatibus frequenter exhibitus. Nam a quibusdam perfide mentis hominibus asserebatur, quia monasterii non parvas opes repositas habuisset, quas vi mortis preventus indicare nequaquam posset. Locum quoque se posse ostendere mencientes, non solum locum, sed loca plurima celle eius fodere ceperunt. Cumque iam satis defossum esset, et invenire nil possent, quadam nocte venerando viro abbati Symeoni apparuit, eique dixit: Deo teste, nichil amplius in cella fuit, nisi quantum invenistis. Post hec autem verba eum vehementer redarguens, quod stultis hominibus perperam credidisset, querere in vanum eum ultra prohibuit. Sicque satis [c. 31v] ostensum est, quia pro solvendo carnis debito obiit,' sed promisso munere Redemptoris vivit.

Iohannes etiam [a] Genusia [6] magnum de eo solet narrare miraculum. Nam quadam die cum extra monasterium in quadam cella manere iuberetur, devotionis fervore, quo in clau-

---

[1] VERGIL., *Aeneid.*, IV, 73: "Aevi maturus Acestes ".

[2] La data di questa elezione, oltre che dai documenti, dove san Constabile è chiamato *Abbas constitutus*, è registrata negli *Annales Cavenses*: 1118. "Et nono die stante mense iunio domnus Petrus abbas dum ad capitulum secundum consuetudinem veniret subito in extasi factus est, ita ut putaretur defunctus esse, et statim Deo ad mentem rediit. Et domnus Constabilis ab ipso hordinatus est abbas, XVII die intrante mense octobri " (*C. D. C.*, V, App. p. 40).

[3] LIVII, IX, 46, "cultor bonorum ": CICERON. *De Off.*, I, 30: "Veritatis cultores, fraudis inimici ".

[4] I *Corinth.*, IX, 22.

[5] Cioè dal 4 marzo 1123 al 17 febbraio 1124. *Annales Cavenses* (*C. D. C.* V, App. p. 42): 1124 "Domnus Constabilis huius monasterii s. Trinitatis abbas obiit. Et domnus Simeon venerabilis abbas ei successit ". *Necrol. Venos.* cit., *xiii Kal. Mart.*: "Depositio domni Constabilis abbatis ".

[6] Ginosa nella provincia di Taranto.

stro manere cupiebat, patris monasterii preceptum moleste tulit, atque iter arripere murmurando cepit. Non longe vero a monasterio cum descendere de caballo voluisset, cecidit, et co'stas fregit. Quod ergo plurimum voluit, ad monasterium relatus est, sed quia nimis obstinate voluit, non ut voluit sanus, sed, ut valde doluit, attritus. Ex more autem monasterii in infirmorum domo receptus, magnis doloribus cruciabatur. In sequenti vero noc'te merita beati viri Constabilis retractanti in sompnis apparuit, eumque de inobedientia atque murmuratione vehementer increpavit.

Videbatur autem ei, quia ad se venientem venerabilem virum a superiori domo Stephanus, vir bone memorie, eius nuper cappellanus, cum unguenti vasculo sequebatur. Cuius vir sanctus operculum relevans unguentum eduxit, fractas fratris illius costas linivit, eique dixit: Ecce sanus factus es, vade, ut deinceps humiliter vivas, et te precepto maiorum in omnibus subdas. Mira dicturus sum, evigilavit monachus, non solum salubri ammonitione instructus, sed, fugatis cunctis doloribus, sanus. Tunc is, qui nisi alienis manibus ferri non poterat,' cunctis stupentibus exilivit, et iniunctam sibi obedientiam perficere festinavit. Pia enim Dei dispensatione actum in eo est, ut parvis culpe maculis et purgaretur et sancti viri merita proderentur. Nam predictus Iohannes monachus, aliter vir bonus ac religiosus erat, psalmistaque precipuus, sed vincere iram et linguam perfecte cohibere non poterat. Itaque percussus a Domino, sed curatus est a magistro, ut castigatio austera purgaret, et salus reddita virtutem et gloriam curantis ostenderet.

Illud quoque silendum non arbitror, quod vir venerabilis Rossemannus, tunc monasterii prior, postea vero Pausitanensis abbas [1], referre solitus est. Quodam nanque tempore, cum peten'ti pauperi femoralem lineam tribuisset, sequenti die, ut proposuerat, pro veneratione eiusdem patris missas celebrare non potuit. Subito tunc affuit qui ei suta femoralia detulit, atque tanti patris obsequio aptum fecit.

In territorio Celentino, in monte, qui Licose [2] preminet, dum quidam Salernitani iudices possessionum quorumdam terminos quererent, subito tanta caligo nebule diffusa est, ut per nemus eiusdem montis errarent, et viam, qua redirent, nusquam invenire potuissent. Cumque diu erratum esset, unus eorum Ursus iudex [3], viri venerabilis Constabilis merita sibi adesse flagitavit, cum ad verba precis eius lux solita loco' restituta est, ut viam cernerent, et ad hospicium non tam de inventione itineris, quam de lucis miraculo leti remearent.

Pro necessitatibus fratrum navis monasterii [4] navigabat ad Africam, cui Iohannes, tunc

---

[1] Rossemanno dal 1115 si incontra in molti documenti, incaricato dall'abbate per contratti e per ricevere donazioni, a Nocera, come custode di S. Angelo *in Cripta*, a Trentinara, a Melfi, e dal 1124 come priore (an. 1115, A. C., XX, 17, XX, 34, 116; anno 1119, XXI, 17, 26; anno 1120, XXI, 42, 52; anno 1123, XXI, 83; anno 1124, XXI, 111, 113, F. 34; anno 1125, XXII, 4; anno 1134, XXIII, 74). Dopo il 1134 fu eletto abbate di S. Maria di Positano, presso Amalfi, monastero non dipendente da Cava, e lo deve aver governato fino al 1140, perchè nel 1141 era abbate di questa Badia Ruggiero, cui Giovanni, vescovo di Cuma, concedeva la chiesa di S. Martino nella sua diocesi. V. per la suddetta badia CAMERA, *op. cit.*, II, p. 582, XXVI; CAPACCIO C., *Historia Puteolana*, Neapoli, 1604, p. 180.

[2] *Licosa*, estrema punta del golfo di Salerno.

[3] Un Orso giudice ricorre spesso nei documenti di vendite, compre e affitti del monastero negli anni 1127-1130, ed è forse quello che firma fra gli altri il testamento del duca Guglielmo (v. GUILLAUME, *Essai* cit., App., p. XIXX).

[4] Della nave del monastero si parla in questa Vita più volte, e ciò ha dato agli scrittori argomento per amplificare la potenza marittima dei Cavensi (v. GUILLAUME, *Le navi Cavensi nel mediterraneo durante il medio evo*, Cava dei Tirreni, 1876; ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, 1888; MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento*, 1904; JAK LA BOLINA, *Marina dell'Ordine monastico di S. Benedetto*, in Rassegna nazionale, nov. 1915). Da G. A. CAFARO (*Dell'attività commerciale e marittima dei Benedettini di Cava nel medioevo*, in Rivista storica benedettina, vol. XII e XIII, 1921-1922) dopo minuto esame dei documenti si cercò diminuirne l'importanza e quasi ridurre al niente. Invece la verità è nel mezzo: Ugo dice che la nave viaggiava *pro necessitatibus fratrum*; era tale lo scopo principale dell'allestimento di navi da parte dei monaci. La Badia ebbe in dono il porto di Vietri sul mare dal duca Ruggiero nel 1086 (v. GUILLAUME, *Essai*, App., p. XII), acquistò per 1500 soldi d'oro quello di Fonti presso Vietri nel 1117 (GUILLAUME, *Le navi Cavensi* ecc., p. 40), ebbe in dono quello di Cetara nel 1120 (A. C., F. n. 15) col diritto di pesca da Vietri a Capo d'Orso presso Maiori, e negli anni seguenti acquistò altri cinque porticciuoli nell'altra parte del golfo di Salerno. Questi porti e le navi

monachus nunc etiam abbas sancti Benedicti [1], preerat, atque in eius obsequio Petrus quidam famulus deputatus erat. Que profecto navis inter Siciliam et Africam gravissima tempestate correpta, et vicinam sui resolutionem, et omnium interitum minabatur. Iam quippe naute collaborando defecerant, et ingredientem aquam prohibere ne intraret, aut que intraverat eicere pre lassitudine non valebant. (c. 31 v) Cumque iam omnis spes salutis abesset,' pre tedio dormitanti monacho vir sanctus apparuit, et qui Salvatoris exemplo mundum vicerat, ipsius etiam verba exortationis protulit, dicens: Confidite et nolite timere [2]. Quem cum monachus (Mir., 233) cerneret, ro'gare videbatur, ut navem sui monasterii et nautas de instantis naufragii periculo liberaret. Cui ille, ut erat benigni vultus et habitus, respondit, dicens: Ego navem eripio, et monasterium custodire non cesso. En iam tranquillitas refundetur, venti silebunt, freta quiescent [3]. Sed vade, dic Symeoni abbati, ut corpus meum levet, atque in sepulchro meo, (c. 32 r) quod in ecclesia mihi paraverant, collocent [4]. Eadem hora etiam predicto Petro' monasterii famulo in prora navis nec pene dormienti, nec ex toto vigilanti apparuit, et eadem dixit. Cumque ad se pariter redissent, mutuo que viderant, enarrabant, cum ecce, quod facile audiri poterat, credi difficile, parvum illud transeuntibus equoris spacium contrarius ventus siluit, mare quievit, et navis monasterii secundis impulsa flatibus [5], ad optatum Africe portum venit [6].

In eadem vero Africana civitate res eque mirabilis acta est, que, quia sancti viri preconio convenit, silentio comprimi nequaquam debet. Rex quidem eiusdem civitatis com- (c. 32 v) perto, quod ad expugnandam Africam navalis exer'citus mitteretur [7], omnes christianos, qui illic erant, retinuit, nec redire ad propria sinebantur. Prefatus igitur frater monasterii in magna angustia positus, quia, ut volebat, cum emptis mercibus redire non poterat, memorati patris non dissimile auxilium sensit. Videbatur enim sibi in sompniis, quia in vinculis positus esset, a quibus venerabilis pater Constabilis veniens eum absolveret. Cui etiam so-

---

servivano principalmente allo smercio dei prodotti delle varie possessioni, evitando le spese doganali, perchè i monaci vi godevano franchigie oltre al cabotaggio, piuttosto locale, il monastero curava che la sua nave facesse commercio anche su altri lidi del mediterraneo, come l'Africa e la Palestina, tanto che nel 1180 Baldovino IV, re di Gerusalemme, la esentò da ogni tributo: tutto questo era *pro necessitatibus fratrum* sparsi in Calabria, Puglia e Sicilia. Si conserva anche un Regolamento marittimo pel porto di Vietri del secolo XII, che rimase immutato fino a tutto il secolo XIV, per cui, aumentate le tasse doganali dal re Angioini in tutti i porti di regio dominio, quelli della Badia per molto tempo funzionarono quasi da porti franchi con grande vantaggio del commercio, specie del Cilento (v. MATTEI CERASOLI L., *I Benedettini marinari della Badia di Cava*, in Lega navale Italiana, Sezione di Salerno, XXV anniversario, Salerno, 1937, p. II, p. 30: cf. *Accademie e biblioteche*, Anno IX, n. 1, p. 25).

[1] Giovanni era di Atrani, come si legge in un documento del 1132, quando, come priore di Cava, riceve la donazione della chiesa di S. Marciano di Diano dal conte Roberto (A. C., XXIII, 45). Si trova abbate di S. Benedetto di Salerno negli anni 1145-1148 in più documenti a proposito di un corso d'acqua, che dal suo monastero era portata a quello di S. Sofia, dipendente da Cava, per di lui concessione (A. C., XXV, 117; XXVI, 78; XXX, 9). Sorte questioni, egli patrocina gli interessi di Cava negli anni 1154 e 1157 (A. C., XXX, VIII, 104, XL, 42), e nel 1163, luglio, parlandosi della concessione dell'acqua, si dice: "quam "licentiam domnus Iohanes atrianensis olim abbas eiu-"sdem monasterii sancti Benedicti tribuerat" (A. C., XXXI, n. 41).

[2] MARC., IV, 50.

[3] SENEC., *Med.*, 627: "Restitit torrens, siluere "venti". *Fretum* per *mare*. V. VERGIL., *Aen.*, I, 611; HORAT., *Od.*, II, 7, 15.

[4] San Constabile fu seppellito all'ingresso della grotta di S. Alferio e sulla sua tomba fu posta questa iscrizione: "Clauditur angusta hac sancti Constabilis "ara Corpus, ovans cuius spiritus astra colit". Nel 1648 le sue ossa vennero collocate sotto l'altare della cappella attigua e nel 1895 racchiuse in un'urna di bronzo.

[5] OVID., *Metamorph.*, XIII, 418: "Flatuque se-"cundo carbasa mota sonant".

[6] Questo porto è quello di Mehdia, nel golfo di Hammamet (Tunisia), che chiamavasi volgarmente *Africa*.

[7] Si fa cenno alla spedizione del conte Ruggiero di Sicilia, che nel 1127, espugnata Malta, si preparava a proseguire la conquista delle coste africane, quando ne lo distolse la morte del duca Guglielmo di Puglia. Cf. AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed., Catania, 1938, vol. III, p. 395; DE BLASIIS, *L'insurrezione Pugliese e la conquista Normanna*, Napoli, 1864, III, 171. Il Cafaro (*op. cit.*) ritiene trattarsi dell'altra spedizione ideata dallo stesso Ruggiero, re, nel 1148, e perciò ritarderebbe la composizione di queste *Vitae* a quell'epoca. Cf. CASPAR E., *Roger II (1101-1154) und die Gründung der Normannish-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, p. 46 e sg.

luto precipiebat, ut sine cunctatione navem solveret, ad monasterium rediret, quia impedire eum nullus potuisset. Evigilans autem monachus de patris presentia securus, licet magne videretur, quod temptabat, audatie, navem solvit,' atque in ea se cum nautis recepit. Quem profecto ausum pro solita feritate barbari regis mira benignitas subsecuta est. Nam ut Cavensem navem solutam audivit, patienter tulit, ablata carbasa[1] et omnia ei armamenta restituit, atque ad propria redeundi liberam facultatem dedit. Sicque sancto viro parum fuit navem eripere, nisi maiori virtute barbarorum corda mutasset. Circa finem vero operis huius illud etiam memorandum puto, quod in eadem via maris, cum ad Africam navigaret, Petrus monachus sibi accidisse testatur. Ait enim, quod in magno sole estatis, hominibus (*sic*) quiescentibus ventis, ita alto pelago deprehensus' cum navigio fuerat, ut non minus perlaboriosum putaret sic torreri, quam tempestate circumferri. Tunc memor illius miraculi, quo vir Dei Constabilis monasterii navem eripuerat, eius meritis navicule sue auram infundi postulavit, que et solis fervorem mitigaret, et ad desideratum portum perduceret. Cuius nimirum verba precis mira virtus rogati patris secuta est. Nam statim suavis aura flare cepit, que eamdem navem cum aliis pluribus usque ad Africe portum duxit. Cumque ex illis navibus transire locum alie cuperent, atque ad Italiam navigare, aura illa protinus siluit, ut aperte cognosceret monachus, quia viri Dei me'ritis navi sue aura illa influeret, quam post illius portum habere naves relique nequivissent.

Illud quoque silendum non arbitror, quod eidem miraculo idem monachus addere solitus est. Ait enim, quia in eodem itinere duas piratarum naves offenderint, qui primo impetu' contra navem monasterii concitatis equoribus[2] venientes, ubi parum processerunt, eadem festinatione, qua irruere ceperant, retro fugerunt. Ex quibus profecto piratis quemdam postea idem frater agnovit[3], a quo etiam cum quereret, qua causa redissent illo die, cum monasterii naviculam capere facile potuissent, respondit,' dicens: Nos non ita vos vidimus[4] sed tanti ac tales a nobis visi estis, ut si accederemus, dubium non esset, quod redire sine ingenti cede minime liceret. Quod nimirum viri Dei Constabilis meritis actum esse quis dubitet, ut celitus terrerentur, ne servorum Dei sumptus invaderent, si navis enticas[5], raperent, quem presidia hominum non tutarent. Nec hoc quoque silentio pretereundum est, quod quidam frater Petrus de Arce, cum sacristie officium gereret, et funem fractum vellet ligare, ubi lucerne ante crucem solent ardere, posuit scalam et cum esset in summitate scale cecidit, sed cum caderet, clamabat, dicens: Sancte Constabilis, adiuva me.' Sicque meritis beati viri de tanto precipitio cadens nullam in suo corpore passus est lesionem.

Item, cum beate recordationis Arborius, huius monasterii prior venerabilis[6], iacens in domo infirmorum instantissime et sine intermissione dolore lateris cruciaretur, nec alicuius consilii, vel sue salutis remedium invenire potuisset, ad beati viri sepulchrum se deportari fecit, et cum aliquantisper ibi orasset, meritis beati viri dolor lateris continuo ab eo discessit, ac si ipsum prefatus dolor nullatenus tetigisset.

Alius quoque frater, cum quartanas febres pateretur, nec ullo modo aliquo consilio liberari posset, ad' beati viri tumulum devotis precibus accessit, et paucis diebus interpositis beati viri meritis liberatus est.

Candela quoque, que ante crucem et venerabilem (*sic*) beati viri corpus cotidie ardet, de summo cecidit, nec vitrum factum est, nec oleum diffusum.

---

[1] È da notarsi l'uso di *carbasa*, poetico, invece di *velum*. Cf. VERGIL., *Aeneid.*, III, 357; IV, 417; OVID., *Epist.*, VII, 171; *Metamorph.*, XIII, 418.

[2] OVID., *Heroid.* VII, 42: "Concita ventis aequora mulcere".

[3] Sembra da questo racconto che la pirateria non si usasse solo dai Saraceni, ma anche da cristiani.

[4] Nel manoscritto è *audimus*, ma devesi leggere *vidimus*.

[5] *Entica*, cioè deposito, qui sta pel contenuto nella stiva della nave.

[6] Arborio che con Giovanni di Roma (v. p. 28, l. 3) accompagnò Ugo a Venosa dove fu priore, nel 1133 si trova nel monastero di S. Arcangelo del Cilento assieme agli altri *boni seniores* (A. C., XXIII, 46), e dovette morire a Venosa dopo poco tempo.

Item urceum vitrum vino plenum sepe et sepius de sepulchro eius in pavimentum cadens, c. 35 r nec vitrum fractum nec' vinum sparsum est.

Duo insuper huius monasterii servientes, cum in vigilia anniversarii beati viri duas languenas[1] vino plenas a loco, qui dicitur Traconeia[2] pro caritate[3] fratrum deferrent, altera earum in terram cecidit, nec languena fracta, nec vinum sparsum est.

Nullomodo etiam pretereundum est, quod meritis sanctissimi viri senex quidam Ursus nomine, qui de more et debito totius monasterii officinas mundare consueverat, ad montem ivit, ut scopas incideret, qui casu de quadam rupe corruens, brachium eius fractum est. Cumque dolore brachii nimium cruciaretur, ad sepulchrum sancti viri veniens, prostratus iacuit, clamans et dicens: Pater beate Constabilis et domine, pro anima patris et matris tue adiuva me[4], et libera me de cruciatu isto. Qui cum tertio eadem repeteret, non solum a dolore, verum etiam a brachii fractione liberatus est.'

c. 35 r Iohannes quoque cognomento Cyrulinus gutta de capite ad oculum descendente cum gravissimo cruciaretur dolore, ad sepulchrum eius venit rogans et suppliciter obsecrans, ut consueta misericordia a tanto cruciatus dolore ipsum eriperet. Qui statim exauditus et gutta' Mur., 235 simul et dolor recessit.

Quidam quoque faber, Petrus de Mari nomine, cum simili dolore gravissime torqueretur, ad sepulchrum eius venit, et de quodam foramine sepulchri eius pulvere accepto, oculum fricuit, et statim liberatus est.

c. 35 v Quidam insuper diaconus, Dauferius nomine, cum frequenter ad sepulchrum beati viri' se appodians obdormiret, idem sanctus in sompnis apparuit ei dicens: Quare, frater, de sepulchro meo gambuttam[5] facis? moneo te, ut amplius non facias, et ab hoc facto desistas. Qui timore correptus aliquantis diebus beato viro obedivit. Verum eius correctionis immemor existens, in idipsum rediit, et iterum se appodians obdormivit. Cui sanctus iterum apparuit, eique dixit: Nonne tibi prohibui, ut de sepulchro meo non faceres tibi gambuttam? Qui timore perterritus a sompno surgens, brachium eius ita contractum est, ut nullo modo ipsum nec plicare, nec extendere poterat. Qui effusis precibus beatum virum devota c. 35 v mente' supplicans, rogavit, ut illum liberare dignaretur. Qui mox exauditus, meritis beati viri liberatus est.

In sancta preterea die Parasceven, cum de diversis partibus multitudo virorum et mulierum, sicut mos est christiane religionis, sanctum diem illum discalciatis pedibus et cum lacrimis sacra loca visitando celebrare, contigit, quod multi ad hunc sacrum locum venerunt, inter quos et quedam puella similiter venit, et cum nonnulli pulpitum, ubi lectiones leguntur, ascenderent, puella similiter fortuitu cum eis ascendit, et de eodem pulpito cecidit. Et cum omnes clamarent, mortua est puella, nutu Dei et beati viri meritis super pedes' c. 36 r suos se erigens, nichil mali habuit.

Hec de tanto viro suisque predecessoribus ad presens dicta sufficiant[6], licet per eos

---

[1] Per *lagenas*, recipienti in terra cotta.

[2] *Traconeia*, per *Transboneiam*, villaggio sopra Vietri sul mare (v. n. 2 a p. 15).

[3] *Caritas* era detto nelle Consuetudini Cluniacensi un bicchiere di vino che veniva dato in più ai monaci nelle feste.

[4] Si noti la frase, ancora oggi usata dai poveri del mezzogiorno d'Italia nel chiedere l'elemosina.

[5] *Gambutta* era chiamato un bastone col manico ricurvo per appoggiarsi, spesso così si indicava il *baculum pastorale* dei vescovi: qui sta per appoggio, cuscino.

[6] Il fatto più importante del breve governo di san Constabile è la costruzione del *Castello di S. Angelo*, detto poi *dell'Abbate*, e più brevemente *Castellabbate*. Nella parte orientale del golfo di Salerno, nel Cilento, la Badia di Cava aveva acquistato per donazione e compre grandi estensioni di terre e montagne, vi possedeva quattordici obbedienze o monasteri fiorentissimi, attorno ai quali si erano formati dei Casali abitati da coloni e vassalli, che sotto la direzione dei monaci avevano ridotto quella regione da malsana e paludosa a salubre e ricca di varie colture. Questa prosperità attirava i pirati a frequenti incursioni sulle coste e a ruberie nell'interno, l'abbate Constabile quindi, a difesa, volle edificare sulla collina di S. Angelo (m. 278), prossima al mare, un castello, e ottenuta la concessione dal duca Guglielmo (v. GUILLAUME, *Essai*, etc., App. p. XXVII), il 10 ottobre 1123 ne pose le fondamenta; *Annales Cavenses*: "Anno ab incarnatione

multa et preclara mirabilia Deus frequenter operetur. Quorum etiam precibus et meritis honestatem et preclaram religionem cum sanctitate in hoc sancto monasterio credimus hactenus conservatam, et ab omnium hostium incursione et offensione, Domino auctore, usque ad finem mundi liberam fore atque munitam. Ergo beatum virum Constabilem humillimis precibus suppliciter exoremus, ut iuxta nominis sui ethimologiam, tam presentibus, quam futuris huius monasterii fra'tribus impetret a Domino suis orationibus constantiam in cotidiano labore certaminis, tribuatque stabilitatem in bonis moribus, ut per hec aliaque opera caritatis et misericordie ad beatam et eternam gloriam, ubi ipse cum Deo regnat, pervenire mereamur, ipso Domino nostro Ihesu Christo donante, qui cum Patre' et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in secula seculorum. Amen.

Laus tibi sit, Christe
Quoniam liber explicit iste.

" domini nostri Iesu Christi MCXXIII, indictione III. " Temporibus nostri domni Willelmi, magnifici ducis, " atque religiosi abbatis nostri Constabilis, decimo die " astante mensis octubris Castellum nostrum sancti " Angeli in Cilento firmare cepimus. Gratias Deo et " beate Marie semper virginis, beato Michaeli archan- " gelo et omnibus sanctis eius. Amen " (*C. D. C.*, V, App. p. 41).

Morto dopo pochi mesi san Costabile, la costruzione del castello fu continuata dall'abbate Simeone, il quale lo dotò del porto *lu Traversu*, acquistato nel novembre 1124 da Landolfo, conte di Acerno, per 15 soldi d'oro salernitani (A. C., XXI, n. 113). Cf. Ventimiglia, *op. cit.*; Mazziotti, *op. cit.*, e Volpe G., *Notizie storiche del Cilento*, Roma, 1888.

CAVENSIUM ABBATUM NOMINA VERSIBUS COMPREHENSA

A MONACHO JOHANNE CAPUANO

Abbas Alferius primus virtute coruscus[1] Mur., 236 c. 37 r
Anno centeno bis deno vixit in orbe.
Quem Leo subsequitur, vir providus atque benignus
Qui laudabiliter ter denis prefuit annis.
Ordinis instructor post Petrus tertius abbas,
Ipse quater denis est loris fortius usus.
Quartus Constabilis, puer inclitus et venerandus,
Ecclesiam rexit uno feliciter anno.
Dilectus cunctis, prudens et mitis ut agnus
Successi[t] Symeon, sedecim qui prefuit annis.
Sextus adest Falco pulchro sermone refulgens,
Quinos hic pastor fertur vixisse per annos.
Abbas Marinus, vir magno' nomine pollens, c. 37 r
Prefuit ecclesie viginti quattuor annis.
Benencasa pius, prudens et pastor opimus,
Successit digne, fovit, rexitque benigne,
Octavus residens vicenis et tribus annis,
Celica petens, fruitur nunc sedibus almis.
Vir pius atque bonus successit in ordine nonus[2]
Lingua veridicus Petrus abbas mente pudicus:
Prefuit hic annis denis et quattuor agnis (*sic*)[3],
Ipse magis mitis, inimicus utique litis.
S(uc)cedens decimus bene vixit in ordine digne
Balsamus, in cunctis tractavit cuncta benigne,
Gemma sacerdotum, prelatorumque monile[4],'
Lustris quinque Dei bene rexit et auxit ovile. c. 38 v
Ad bona non tardus surrexit post hos Leonardus[5],

---

[1] Giovanni di Capua nel comporre questi versi con l'elenco degli abbati santi dovette ispirarsi al Catologo dei papi, composto dal poeta Nicola Manacuzio canonico regolare, da san Pietro ad Eugenio III, continuato poi fino ad Alessandro III, e trovato dal Panvinio in un codice dell'Archivio del Laterano (v. *Acta SS.*, "Propyleum ad mensem maium", p. 72; cf. Leyser, *Poetae medii aevi*, p. 441). Ricorrono infatti delle frasi simili,

[2] Nicolaus Man., v. 8: "succedit in ordine "Xistus".

[3] Id., v. 110: "perpaucis praefuit annis".

[4] Id., v. 23: "cleri speculunque decusque". Cf. nell'officio liturgico di san Martino di Tours: "vivit "in Christo gemma sacerdotum".

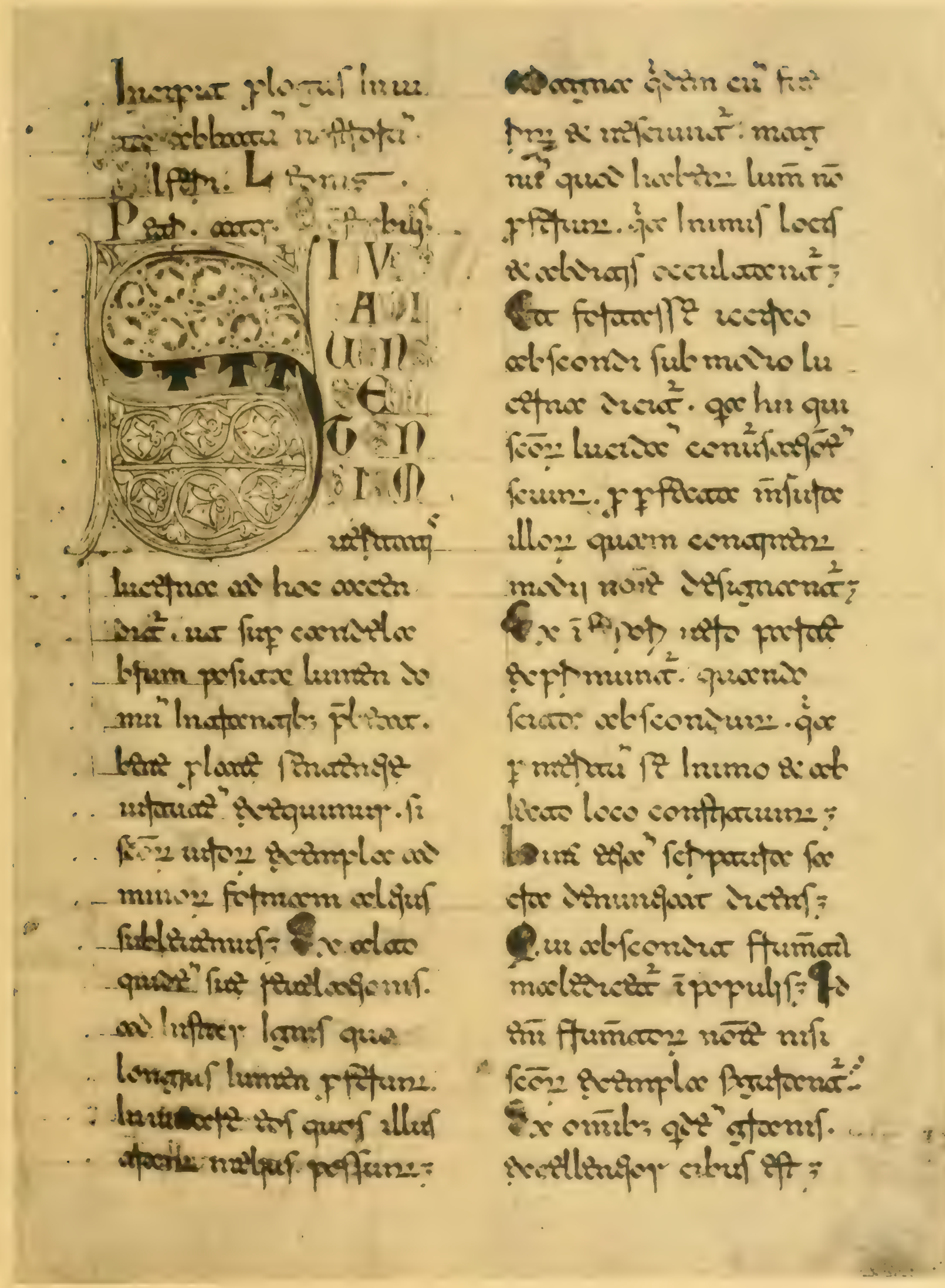
[5] Nicolaus Man., v. 130: "succedunt dogmate "grandes"; v. 165: "Caelestinus caelesti dogmate "functus".

Abbas undenus, virtutum dogmate plenus
Hic meritis magnis bis denis et tribus annis,
Corde quidem docto, rexit cum mensibus octo.
Hic Leo, vir mundus, bona fecit multa secundus,
Abbas, qui fixit hic cor cum corpore, vixit
Annis séptenis simul annis bis quoque denis,
Mensibus hiis iunctis septem, pateat fore cunctis,
Quem faciat regno Deus gaudere superno.
Semper fulgebit domus hec et nube carebit,
Quam Leo, vir mundus, abbas per lustra secundus'
c. 38v Quinque duobus in hiis iunctis feliciter annis,
Et medio rexit, curamque suam bene gessit.
Huius scriptoris Capuani vita Iohannis
Sit multis annis, quem ditet celicus amnis,
Qui monachus fidus lucet quasi nobile sydus,
In Christo nitidus virtutum, cui placet ydus.
Quod iussit fieri scrutatrix sedula veri
Plena Dei donis abbatis cura Leonis,
Cenobio felix eluat abbas crimine mundus,
Et post in celis Leo militet iste secundus [1].

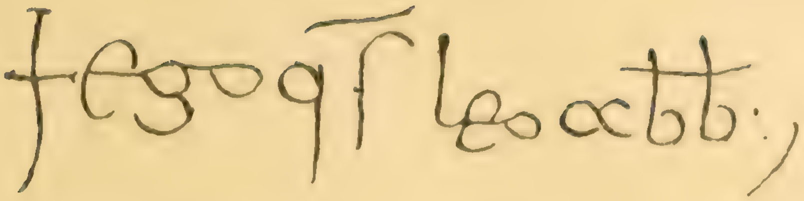
---

[1] Cronologia degli Abbati:
S. Alferio, 1011-12 aprile 1050.
S. Leone, 12 aprile 1050-12 luglio 1079.
S. Pietro, 12 luglio 1079-4 marzo 1123.
S. Constabile, 4 marzo 1123-17 febbraio 1124.
B. Simeone, 18 febbraio 1124-16 novembre 1141.
B. Falcone, 16 novembre 1141-6 giugno 1146.
B. Marino, 9 luglio 1146-15 dicembre 1170.
B. Benincasa, 31 gennaio 1171-10 gennaio 1194.
B. Pietro II, gennaio 1195-13 marzo 1208.
B. Balsamo, 13 marzo 1208-24 novembre 1232.
B. Leonardo, 13 dicembre 1232-19 agosto 1255.
B. Leone II, 25 gennaio 1268-20 agosto 1295.

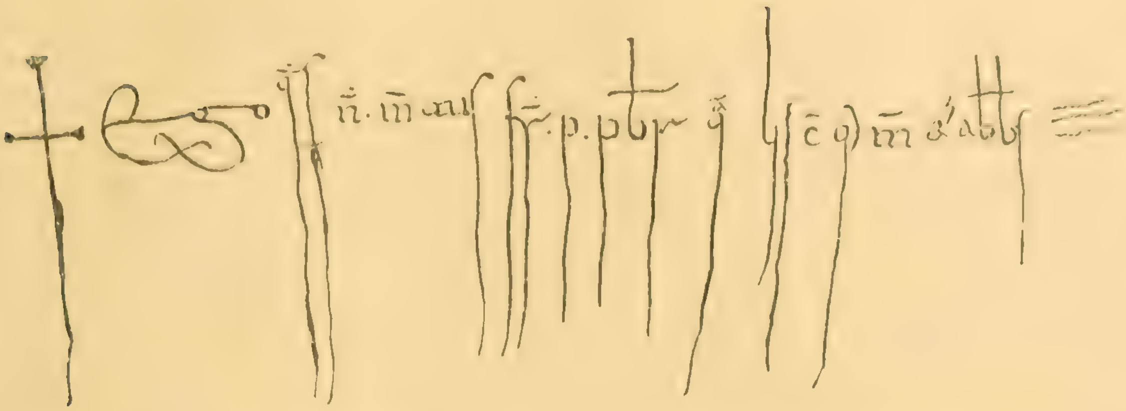
STORIA DELLA DEDICAZIONE
DELLA CHIESA DEL MONASTERO CAVENSE



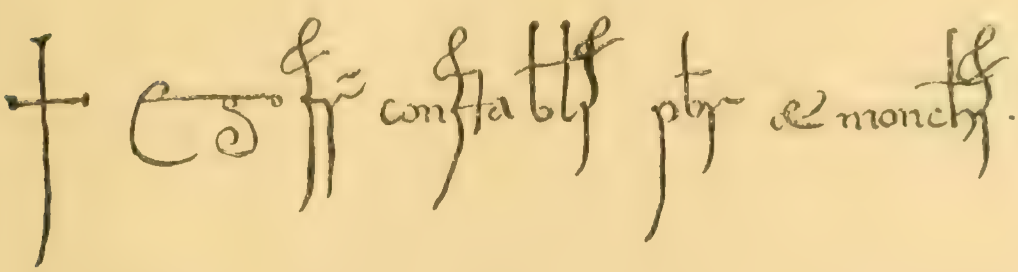
Archivio di Cava, Cod. 24, fol. 1.



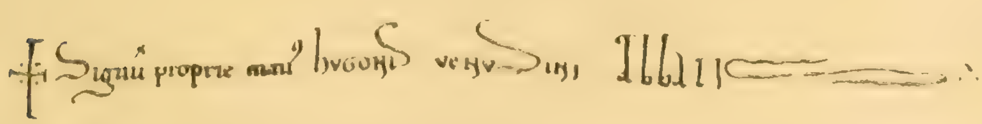
SOTTOSCRIZIONE DELL' ABBATE LEONE. — Archivio di Cava, Arca XI, n. 78.



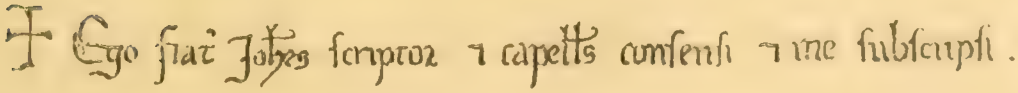
« *Ego quì supranominatus Petrus presbiter qualiscunque monachus et abbas* ».
SOTTOSCRIZIONE DELL' ABBATE PIETRO. — Archivio di Cava, Arca XVII, n. 104



SOTTOSCRIZIONE DELL' ABBATE CONSTABILE. — Archivio di Cava, Arca XVII, n. 72.



SOTTOSCRIZIONE DELL' ABBATE UGO DI VENOSA. — Archivio di Stato, Napoli, Pergamene greche, n. 30.



SOTTOSCRIZIONE DI GIOVANNI DI CAPUA, SCRITTORE. — Archivio di Cava, Arca LIII, n. 116.

Gli *Annales Cavenses* al 1092 notano: *Ecclesia sancte Trinitatis de Cava dedicata est ab Urbano secundo nonis septembris.*

Di tale solennità e della nuova chiesa edificata dall'abbate san Pietro doveva certamente parlare Ugo nella vita di quest'abbate, là dove descrive i maestosi lavori da lui fatti per edificare il nuovo monastero; ma nel copiare, al 1295, la Vita ad uso di lezioni per la festa del santo, questa notizia dovette essere tralasciata per registrarla in altro luogo con tutti i dati cronologici e le minute circostanze dello straordinario evento: questo lavoro che certo influì sulla memoria dei popoli non è giunto fino a noi, e solo nel secolo XVI gli storici raccolsero notizie da varie bolle papali e dalle voci del popolo stendendo la *Historia Dedicationis*.

L'edificio elevato dal terzo abbate ad onore della SS. Trinità dovette essere degno della tradizione benedettina. Era l'epoca, in cui un profondo senso di religione, pur in mezzo alla non ancora sepolta barbarie, pervadeva gli animi dei popoli, dei vescovi, dei principi, e li spingeva ad innalzare templi di una bellezza nuova, geniale e pur tradizionale. Era in piena fioritura quel magnifico stile architettonico, che vien detto romanico, e tra gli altri assertori e propagatori di tale tipo di arte nuova sono da annoverarsi i benedettini, che nel secolo XI e XII furono i veri depositari della coltura e civiltà di Roma, e ovunque ebbero possessi di terre e paesi elevarono templi maestosi, ove svolgere la sacra liturgia con grande decoro. Che i monaci di Cava abbiano avuto la loro parte in questo progresso dell'arte delle belle basiliche meridionali nel secolo XI, c'è fondato motivo di ritenerlo [1], se si pensa ai loro vasti possessi in chiese e monasteri, dove andarono spesso riformatori e ricostruttori, non solo della parte spirituale, ma anche materiale. L'abbate san Pietro, costruito il monastero, sostituì al primitivo oratorio di S. Alferio la magnifica basilica del tipo romanico-normanno, quale si veniva affermando in Campania e Puglia, assai prima che in Toscana si moltiplicassero le chiese dello stesso tipo, e nulla risparmiò in opere architettoniche, scultorie e pittoriche. Frammenti numerosi, ritrovati nei lavori di

[1] Cf. Sylos L., *Dell'architettura romanica benedettina*, in Iapigia, rivista pugliese, I, 1930, fasc. II, dove l'a. a p. 20 dimostra che i benedettini di Cava ebbero grande influenza su una forma speciale dell'architettura delle basiliche pugliesi.

restauro del monastero in questi ultimi anni, attestano ancora la bellezza di quella basilica, e quasi lo dice una tavoletta di capitello binato, ora nel piccolo chiostro attiguo, colla sua iscrizione, che le gira intorno: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me.*

Di tale Basilica, conservatasi attraverso rifacimenti fino al 1760 e poi abbattuta del tutto per edificare la nuova in stile settecentesco, oltre i molti frammenti, di cui si è detto, rimane una lapide in marmo greco-pentelico, murata sulla parete in fondo alla navata sinistra della nuova chiesa, ma più che lapide, dovè essere il palliotto dell'altare consacrato dal papa, chè tale appunto essa si dimostra ad un attento esame. La lastra misura m. 1,40 in lunghezza per m. 1,02 d'altezza: al centro porta una vasta croce coi bracci orizzontali un po' più lunghi dei verticali e tutti e quattro terminano con tre lobi contornati di leggiero filetto, e al centro dei singoli lobi quattro piccoli fori a croce fatti col trapanino: sopra la croce, divisa in due dal braccio verticale superiore, si legge: S. MARIA, e pendenti ai bracci orizzontali, con delicata forma, che ricorda le lettere iniziali dei codici miniati del tempo, l'A e l'Ω. Da notare la forma dell'ω, che si sviluppa come un giglio traforato ed ha la sbarra centrale segata in basso da un piccolo tratto, che gli dà la forma di croce: tutto l'insieme della croce colle lettere è chiuso in una magnifica riquadratura, che ha tutta la grazia delle sculture decorative coeve. Essa è formata, partendo dall'interno, da una successione di graziosi archetti traforati dal trapano, rendendoli così movimentati e spigliati, sostenuti da basse e tozze colonnine, alla cui base è appena abbozzato un semplice toro e in alto un capitello di tre minuscole foglioline, e per dare a queste un certo risalto, l'anonimo artista ha praticato col trapano due piccoli fori: segue una graziosa ghirlanda di tolto rosmarino, e poi una seconda ghirlanda simile, e tra le due ghirlande si sviluppa, preciso nelle proporzioni, un bel fusarolo. Una tavoletta di marmo assai più piccola, forse del secolo XVI, ricorda che quella croce fu consacrata dal papa Urbano II. Da questa unica lastra conservata si può dedurre, che accanto alle altre forme di altari permaneva il tipo di altare detto *a cofano*, che si ritrova anche a Ravenna in S. Vitale: esso era formato da un palliotto decorato con croci o figure simboliche, con a fianco due colonnine sostenenti col palliotto la mensa; naturalmente tale forma di altare portava che si avessero quattro colonnine per la mensa e il parallelepipedo del palliotto quattro facce: quella lastra dunque si può ritenere che facesse parte dell'altare maggiore della basilica consacrata da Urbano II.

Nel 1938 fu trovato in uno sterro anche un frammento dell'epigrafe solita a mettersi nelle basiliche a ricordo della consacrazione:

VS = AFFUERE CARDIN. . . .
S̄. GIRARDUS TRO. . . .
Q̄T̄T CORONATOR [1]

Si hanno intorno al grande avvenimento due Bolle di Urbano II, la prima del

---

[1] Questa epigrafe già nel secolo XVI non doveva essere più in vista, perchè l'abbate Ridolfi, così esatto nel riportare nella sua *Historia* tutte le iscrizioni, non ne parla.

14 settembre 1092, l'altra più breve del 14 gennaio 1093, sulla autenticità delle quali in favore e contro si è scritto moltissimo [1]: presentemente si ammette, che esse, raccogliendo tradizioni, non sieno che ampliamento di una vera bolla di Urbano II, ora non più esistente, ed opera del secolo XIII.

Il testo della *Historia Consecrationis* pubblicato dal Muratori è del secolo XVII, foggiato sul cosiddetto *Chronicon Cavense* composto dal monaco di Cava, Onorato de Thotu († 1168) [2], secondo l'edizione dell'Ughelli [3]. Un altro testo, riportato negli *Acta SS.* ai 4 marzo [4], è ricavato da un fascicolo manoscritto del secolo XVI, aggiunto al *Breviarium Cassinense*, edito a Venezia nel 1586. Ambedue richiamano la bolla del 1092.

Brevi accenni storici del fatto si trovano in una pergamena, e in un codice cartaceo. Il primo, in pergamena (mm. 760 × 560), è scritto a caratteri gotici corali e con una miniatura nella lettera iniziale, che rappresenta S. Benedetto [5], molto simile ad altre miniature dei libri corali fatti eseguire al principio del 1500 dai monaci di S. Giustina di Padova, venuti a Cava nel 1497; il numero dei cardinali è solo di 13, invece dei sedici nominati nei testi e nella bolla del 1092. L'altro nel codice n. 64 della Biblioteca è in italiano, cioè versione del precedente, con l'aggiunta della frase *vivę vocis oraculo* circa la concessione delle indulgenze, e l'aggiunta della conferma dei privilegi fatta dal papa Paolo III. Si riporta dopo il testo del Muratori questo altro testo latino.

Fra le concessioni nuove e straordinarie della bolla Urbaniana del 1092 è quella fatta ai visitatori in spirito di penitenza di poter acquistare nei giorni 4 e 5 settembre e nel giovedì e venerdì santo le stesse indulgenze del pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella: essendo tale larghezza, specie a quel tempo, inusitata, ne fu negata la verità. Ma si ricordi che proprio al papa Urbano II si attribuiscono varie concessioni di indulgenze in occasione della promulgazione della Crociata.

Che a Cava in detti giorni dai fedeli si accorresse all'acquisto di grandi indulgenze viene confermato da alcune notizie circa due visite fattevi nel 1352 al giovedì santo dalla moglie di Roberto d'Angiò, imperatore di Constantinopoli, e nel 5 settembre dello stesso anno dalla Duchessa di Durazzo [6], fatto ricordato pure in un codice dell'Archivio Vaticano (Arm. 53, tom. 9, p. 59): *convenerunt ante festum beatę Marię virginis in monasterio de Cava prope Salernum, ubi tunc erat per vulgi verba indulgentia et remissio generalis, et de mutua visione....*

---

[1] V. Bibliografia in KEHR F., *Italia Pontificia*, VIII, p. 321: ivi pure tutte le conclusioni circa le due bolle.

[2] Per la biografia di questo dotto monaco v. ARMELLINI, *Biblioteca Cassinensis*, I, p. 235.

[3] *Italia Sacra*, VII, col. 367.

[4] *Mart.*, I, p. 325.

[5] Arch. Cav. O. n. 18 bis.

[6] Arch. Cav., *Regest. II Abb. Maynerii*, f. 46: "Restitute sunt Thomasio abbatis Petri et notario "Thomasio de Cava pro expensis factis per eos die "Iovi quarto de sero et die Veneris quinto de mane "domine imperatrici et genti sue venientibus ad ve- "niam uncia 1, tar. 22, et grana 13. Item soluti sunt "Villano de Cava Buczerio pro pretio porcorum duo- "rum ponderis rotulorum 112, emptorum ab eo, ad ra- "tionem de rotulis octo pro quolibet tareno et exenia- "torum Dominę Ducissę Duratii venientis ad indul- "gentiam monasterii, tareni 14". Cf. DE BLASI, *Lettere familiari*, Napoli, 1786, p. 15.

Historia consecrationis sacri monasterii Sanctissimae Trinitatis Cavensis solemniter factae a beatae memoriae Urbano Papa Secundo anno domini MXCII die quinta septembris.

Anno a salutifero Domini Iesu Christi ortu Millesimononagesimosecundo Pontifex Maximus Christique Iesu Vicarius praesidebat Urbanus huius nominis secundus, qui natione Gallus, professione monachus, Oddo nomine, in Cluniacensi Coenobio, Beati Petri, tertii huius Sacri Monasterii Abbatis, discipulus antea fuerat, et eiusdem ad idem Coenobium revertentis [1] individuus comes, et vitae socius, donec a Sanctissimo Gregorio VII, Romano Pontifice, primorum patrum Collegio ascriptus, et Ostiensis Episcopus effectus fuit. Tandemque post Victoris Papae tertii obitum ad Apostolici ordinis culmen sublimatus, Henrici Imperatoris potentiam veritus, eo quod Gregorii Septimi Praedecessoris sui partes et acta tueretur; ne quoque Romanorum seditionibus esset obnoxius, apud Normannos potius, quam Romae, morari voluit.

Salernum itaque e Serenissimo [2] Duce Rogerio, Roberti Guiscardi filio, summo cum honore deductus, ibi cum eo aliquantulum est commoratus. Hanc autem occasionem nactus, qua et suae ipsius devotioni satisfaceret, et dilectissimi Magistri sui Petri votum expleret, Cavensem Basilicam propriis manibus, Pontificia caeremonia, consecrare disposuit.

Cumque ad perficiendum opus solemnis pompa, quae tantum decebat Pontificem, pararetur, Alphanus Monachus Cavensis Sanctus Salerni Archiepiscopus, qui iam ad loci ipsius subiectionem modis omnibus aspirabat [3], ea re commotus, coram Summo Pontifice, suae ecclesiae iura minui clamitans, conquestus est. Cui Pontifex de abundanti iuris satisfactione concessit, ut infra quendam statutum terminum actiones suas prosequeretur. Ille vero cum ad obtentum terminum pervenisset, coelitus, (ut fama est) monitus, locique religione tactus atque perterritus, actionem ipsam aggredi refutavit.

Sic igitur, praestante Domino, Salernitani Praesulis contradictione sopita, ad solemnem Cavensis Basilicae dedicationem Pontifex Urbanus accingitur. Cuius rei quantus fuerit apparatus, quam celebris pompa, quantus undique confluxus gentium, lingua exprimi non potest. Nam praeter illum numerosum Antistitum Senatum, aliorumque Ecclesiastici Ordinis coetum, praeter innumeram Principum ac Ducum, Catholicorumque magnatum turbam, maxima

---

[1] Secondo il biografo più recente di Urbano II, Paulot Lucien, *Un pape français*, Paris, 1903, non si può ammettere che egli sia tornato a Cava con l'abbate san Pietro, perchè nel febbraio 1078, come priore di Cluny, sottoscriveva dei documenti di amministrazione (v. *op. cit.*, p. 22). Sarà stato chiamato dal papa Gregorio VII dopo la morte del vescovo Gerardo di Ostia avvenuta nel 1077, e giunto in Italia venne probabilmente a Cava a trattenersi con l'abbate san Pietro, onde la costante tradizione del soggiorno di Urbano II a Cava, come monaco.

[2] Questo titolo di *Serenissimo* tradisce la tarda compilazione della *Historia*.

[3] Che vi siano state questioni tra l'arcivescovo Alfano II e la Badia di Cava circa la giurisdizione si ha pure dalle due bolle del 6 agosto 1098, date da Urbano all'arcivescovo (v. Kehr, *op. cit.*, p. 355 e 356), ma come si legge in questa storia non ebbe conseguenze la lite, e i privilegi cavensi non furono intaccati. V. n. 2, p. 20. Non risulta da alcun documento che Alfano II fosse monaco di Cava.

undique omnis conditionis et sexus, virorum ac mulierum multitudo confluxit: longe namque lateque se se antea gerendae rei praeconium divulgaverat.

Mur., 238 Pridie igitur quam statuta dies Consecra'tionis adesset, Urbanus Pontifex sexdecim[1] Illustrissimorum Cardinalium Senatu circumdatus, una cum Serenissimo Duce Rogerio, reliquorumque comitatu, e Salernitana civitate, Cavense Monasterium petiturus egreditur. Cumque sic pergens prope Coenobium pervenisset, pio animo loci recogitans sanctitatem, Religionis singulare munus, Monachorum ibidem degentium mores angelicos, Magistri sui ingens meritum, et itinera ipsa Sanctorum pedibus contrita, ad Rogerium Ducem, aliosque qui secum aderant, Pontificia maiestate conversus: " Indignum est, inquit, filii, locum illum " quem coelitum vitam gerentes incolunt, quaque nudis plantis pergunt, nos peccatores " aliter quam pedestres adire „. His dictis in terram ex equo desiliens[2], Monasterium versus coepit pedester ire. Id ipsum Rogerius Dux caeterique omnes maxima cum devotione fecerunt. Vix per lapidis iactum inde processerat, cum ei veneranda canitie decorus, Monachorum Cavensium corona stipatus, reverenter occurrit Beatus Petrus; moxque cum suis omnibus coram Summo Pontifice genuflectit. At ille eum a terra erigi iubens, flagranti corde complectitur: tum reliquos Fratres sereno vultu intuens benedicit, blandeque salutat. Illi vero demissis adspectibus, totoque prostrati corpore ipsum genu flexo humiliter adorant, admirandaque nascitur utrinque contentio, dum illi in pedum oscula ruunt, hic vero Fratrum suorum benevolentia motus, medios cupit amplecti.

Post haec in hymnis et canticis devote psallentes, ipum ad Monasterium deducunt. Ubi primus omnium Pontifex Templum ingreditur, Sacratissimae Eucharistiae reddito cultu, ad specum se confert, Sacratorum Patrum Alpherii et Leonis deosculatur monumenta, lacrymis rigat, diuque substitit, ac diei illius reliquum affabiliter cum Beato Petro, aliisque nonnullis monachis, quos in monastica conversatione degens antea noverat, in familiaribus colloquiis expendit. Sed et nocte ipsa cum eisdem Fratribus matutinas laudes solemmiter persolventibus, devotus interfuit.

Sequenti vero mane necessariis de more paratis, Pontifex solemni pompa procedens, Sanctissimae Trinitatis nomine invocato, adstantibus Fratribus suis Reverendissimis S. R. E. Episcopis Ubaldo Sabinensi, Odone Albanensi, Berardo Praenestino, Iohanne Tuscolanense, Brunone Signino, Rangerio Regitano, Gerardo Troiano, Iohanne Rapollano, adstantibus quoque S. R. E. Presbyteris Cardinalibus Hermanno titulo quatuor Coronatorum, Gregorio
Mur., 239 titulo Sancti Vitalis, Benedicto titulo Sanctae Susannae, atque etiam Diaconibus Car'dinalibus Gregorio ex Diaconia Sanctae Mariae in Via lata, Iohanne ex Diaconia Sanctae Mariae in Schola Graeca, Petro ex Diaconia in Sancto Adriano, Iacobo ex Diaconia Sancti Eustachii, et Teutione ex Diaconia Sancti Georgii ad Velum aureum, presente etiam Serenissimo Duce Rogerio, cum innumera illa Principum multitudine, Clericorum, Laicorumque copia, ad invocatae Sanctissimae Trinitatis honorem, ipse Summus Pontifex Urbanus II propriis manibus Cavensem Basilicam caeremoniis ac ritibus solemnissime dedicavit, apposuitque in signum marmoreum lapidem hac inscriptione notatum:

---

[1] La bolla del gennaio 1093 ne ricorda solo dieci, la storia breve 13.

[2] L'altro testo della *Historia* (v. *Acta SS.*, Mart. I, 335), a questo punto, riferisce che, in memoria del fatto, in quel posto fu edificata una cappella: in questo testo non se ne dice nulla, perchè dal 1513, erettasi la nuova Diocesi di Cava, tale cappella non apparteneva più alla giurisdizione del monastero. Ivi era una pietra elevata, sulla quale il papa, secondo la tradizione, si sarebbe poggiato per scendere da cavallo. Più tardi, edificata un'edicola coll'immagine di Maria, fu chiamata Santa Maria della Pietra santa; nel 1616, dai componenti la Confraternita dello Spirito Santo di Corpo di Cava, fu costruita una grande cappella, nel cui centro fu conservato il masso, e all'altare, accanto all'antico quadro della Madonna, che è del 1599, furono poste due statue di stucco, una del B. Urbano II e l'altra dell'abbate san Pietro. V. per queste notizie il manoscritto del 1700-1716 del can. Michele Salzano, *Descrizione dello stato e sito della chiesa di S. Maria Maggiore di Corpo di Cava*, conservato nell'Archivio Parrocchiale. Cf. Morcaldi M., *Una bolla di Urbano II*, Napoli, 1880, p. 9.

CRUCEM HOC IN LAPIDE SCULPTAM QUAM CERNIS SANCTISSIMUS URBANUS II PONTIFEX MAXIMUS IN SACRA HUIUS ECCLESIAE CONSECRATIONE PROPRIIS MANIBUS IN SACRAE REI SIGNUM OLEO SANCTO LINIVIT ANNO SALUTIS MILLESIMONONAGESIMOSECUNDO, NONIS SEPTEMBRIS INDICTIONE QUINTADECIMA.

Tam vero magnifica consecrationis pompa fuit, ut continue suavissimi odores cremarentur, dulcissimi concentus audirentur, organorum ac tibiarum ad iucundissimum numerum modulationes, ut non aures modo audientium, sed et animos ad pietatem religionemque mira ratione accenderent. Praecipue vero Serenissimus Dux Rogerius[1], his pietatis insigniis excitatus, coram Pontifice et Cardinalibus, audientibus Principibus et Populis, Cavensem omnem ditionem, imperium in universos Lucanos, a vectigalibus immunitatem, Marisque dominium donavit. Notarios publicos ac Iudices, Vassallosque creandi facultatem indulsit. Morti destinatos eripiendi, duellorum rationem constituendi, causarum controversias decidendi, appellationes prosequendi tribuit facultatem. Atque, ut ita dicam, cum summo potestatis regalis iure reditus ac fructus ad summam multorum millium aureorum religiosa liberalitate contulit.

Eo autem illustrior Pontificis munificentia fuit, quo sunt caelestes opes, Divinaque munera terrenis atque humanis illustriora. Etenim ad Ducem, caetorosque Praelatos ac Principes, universumque populum conversus, Christi Domini uberrimos thesauros proferens indulsit: Ut si quis Domino opitulante in poenitentiae statu existens, sacrosantas aedes adierit, uno die ante ipsius Consecrationem et per totum diem sequentem, hoc est quarta et quinta Septembris, necnon in diebus Coenae Dominicae et Salvatoris Passionis illam Indulgentiam consequatur, quam consequeretur in eundo et redeundo ad S. Iacobum Compostellanum. Caeteris vero anni diebus ad dictam Basilicam causa devotionis accedentibus quatuor annorum ac totidem quadragenarum contulit Indulgentiam. Effecit etiam, ut Sacellum Abbatis eodem die ab Illustrissimo Brunone Episcopo Signino[2] consecraretur, adiiciens Indulgentiam illum visitantibus his diebus festis septem annorum et totidem quadragenarum. Ecclesiae vero in proximo Oppido positae et eodem die consecratae per Reverendissimum Rangerium Regitanum Episcopum concessit, ut iisdem diebus necnon in omnibus Solemmitatibus Beatae Mariae Virginis illuc accedentes, septem annorum et totidem quadragenarum Indulgentiam consequantur.

Ipsos vero Monachos, sacrumque Coenobium privilegiis suis ita munivit, libertateque donavit, ut quae ipsi Monasterio compares, pauca reperias, anteponas autem nullum.

Tum vero pompa finita ad claustrum se Pontifex cum Cardinalibus ac Duce Rogerio, Beato Petro deducente, se conferunt, Monachisque in unum collectis: " Vidistis, inquit, " dilectissimi, quot sacrarum unctionum delibationibus, quot caeremoniarum ritibus, orationumque suffragiis usi sumus, dum Domus ista per nostrae humilitatis ministerium Domino " dedicaremur? Quae omnia sine dubio propter vos et pro omnibus quotquot usque ad finem " saeculi sunt futuri, facta fuere, in quibus spiritualiter implebantur, quae in his parietibus " visibiliter hodie praecesserunt. Haec quippe, quae in hac visibili domo nos fecimus, Christus Iesus in animabus fidelium quotidie operatur. Illae vere et proprie Sancti Spiritus " templa esse noscuntur. Vos, o filii, estis Templum Dei vivi, sicut dicit Apostolus: Templum Dei Sanctum est, quod estis vos. Agite igitur, fratres, quanta dignitas sit Religiosi " Monachi, quem Deus a saeculi fluctibus emersum, in pacatissimum Religionis sinum deducit, " ut mentis oculo monastica disciplina purgato, quam sint humana omnia angusta, mortalia, " erroris et inanitatis plenissima deprehendere facile possit. Ac licet in terris versetur,

[1] Per queste concessioni del duca Ruggiero, inserite poi nella bolla del 1092, v. Kehr, *op. cit.*, p. 321. Il Kehr ritiene che questa storia sia del secolo XI.

[2] Secondo la storia breve, la Cappella dell'abbate sarebbe stata consacrata da Oddone, cardinal vescovo di Albano e quella del Casale dal card. Berardo di Palestrina; le due redazioni provengono da tradizioni diverse.

" caelitum tamen iura tenet, et iam quodammodo in Beatorum numero collocatur. Haec enim " ornamenta sunt vera, haec admiranda insignia Monachorum. Quamobrem quod habetis, " tenete, ut coronam vestram nemo accipiat, et onus nostrum, carissimi fratres, quia aucto- " ritate non licet, precibus vestris portate, pietatisque affectu vicem meam dolete ".

Hiis aliisque dictis, Fratribus ad pedum oscula admissis, benedictione indulta, cum Serenissimo Duce Rogerio, aliisque, qui secum venerant, Salernum repetiit.

Brevior historia eiusdem Dedicationis

(*Arch. Cav. Arm. O. n. 18*).

Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MXCII°. Indictione xv. Temporibus Domini Urbani secundi sacrosancte Romanę ecclesię summi pontificis: Dominante domino duce Rogerio, ducis Roberti Viscardi filio: Presidente etiam huic sacro Cavensi monasterio Venerabili viro et sanctę vitę Abbate Petro, genere salernitano, eo invitante, Isdem (*sic*) dominus summus pontifex ad hunc locum una cum subscriptis episcopis, presbiteris et diachonibus Cardinalibus, ac etiam aliis quampluribus episcopis aliarum ecclesiarum personaliter accedere est dignatus. Et quinto die intrante mense septembris, ad honorem summe et individuę Trinitatis, suis propriis manibus in isto loco, qui Metiliani Cava vulgariter nuncupatur, Basilicam dedicavit. Indulgenti contemplatione cuiusdam prerogative specialis charitatis et religionis observantię, quam ab esperto in isto sancto loco didicit pullulare, ex certa scientia et gratia speciali, ut quicumque, Domino concedente fuerit in statu penitentie, et ad dictum locum omni anno uno die ante ipsius ecclesie consecrationem et per totum diem sequentem, necnon in die iovis sancti et subsequentis diei veneris accesserit, de omnibus peccatis, de quibus vere contritus fuerit, et confessus, illam indulgentiam et veniam a Domino mereatur, quam acquireret in eundo et redeundo ad sanctum Iacobum Compostellanum; reliquis vero temporibus, diebus singulis, causa devotionis accedentibus, quatuor annorum totidemque quadragenarum veniam indulsit suorum peccatorum de gratia speciali. Accedentibus vero ad capellam abbatis in eodem monasterio sitam, et de mandato ipsius domni summi pontificis per sanctum virum Odonem episcopum Albanensem ad honorem beatę Virginis consecratam, diebus predictis annorum vii et totidem quadragenarum de peccatis indulgentiam elargitur. Similiter ad ecclesiam constructam in villa eidem monasterio adiacente, dedicatam ipso die de mandato summi pontificis prędicti per Berardum venerabilem virum episcopum Pelestrinum, diebus et festis prędictis, necnon in omnibus festivitatibus Virginis gloriose, ad cuius vocabulum constructa est ecclesia memorata, vii annos, quarantenas totidem de indulgentia a Domino mereatur. Constituit etiam isdem domnus summus pontifex, ut iddem monasterium et omnia membra sua, habita et habenda, situata in civitate et diocesi Salernitana ab omni iure et iurisdictione archiepiscopali penitus sint exempta. Postmodum vero domnus Alexander Papa III per suum privilegium specialiter exemit dictum monasterium cum omnibus suis membris, habitis et habendis, sic quod in nullo archiepiscopis et episcopis diocesanis ecclesię seu personę morantes in ipsis respondere aliquatenus teneantur. Concedens et edicto perpetuo statuens ipsum monasterium gaudere in suis iuribus centenariam prescriptionem ex certa scientia et plenitudine potestatis. Nomina vero Cardinalium et episcoporum sunt hęc, videlicet: Ubaldus episcopus Sabinensis, Oddo episcopus Albanensis, Berardus episcopus Penestrinus, Bruno episcopus Signinus, Rangerius episcopus Regitanus, Gerardus episcopus Troianus, Iohannes episcopus Rapollanus, Hermannus presbiter Cardinalis, Gregorius presbiter Cardinalis, Benedictus presbiter Cardinalis, Petrus diaconus Cardinalis, Iacobus diaconus Cardinalis, Teutio diaconus Cardinalis.

Miranda vocatur a Christo benedicatur.

INDICI

AVVERTENZE PER L'INDICE

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo delle vite; quelle in carattere *corsivo*, alle note illustrative; quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*; quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

INDICE ALFABETICO

INDICE GENERALE

Stampato nel mese di giugno dell'anno 1941

PREZZO DI QU… CICOLO

N. ZANICHELLI Editore - BOLOGNA
PREZZO DI VENDITA AL PUBBLICO L. 600

Per le condizioni di abbonamento rivolgersi alla CASA EDITRICE NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA

GVARDA IL LVME E CONSIDERA LA SVA BELLEZZA

IN CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA "LEONARDO DA VINCI"